



TELEFONO

VITTORIO ORSENIGO



Vittorio Orsenigo, regista, scrittore, pittore e studioso delle barriere coralline.

Nel dopoguerra, per invito di Vittorini, cura un ciclo di letture alla Casa della Cultura di Milano e presenta, fra i primi, i testi teatrali di Isherwood, Brecht, Auden. Del 1950, ospite di Paolo Grassi, le sue regie al Piccolo Teatro per *Ubu Roi* di Alfred Jarry e *Le Mammelle di Tiresia* di Apollinaire. Tra i suoi libri, *Lettere a Giuseppe Pontiggia* (2006), *Commedianti a Milano* (2005) e *Visite guidate* (2004); del 1999 sono invece *Settore editoriale*, *Messaggi dal piccolo zoo* e *Piuma danzante*.

Vive con Bibi, moglie, amante e musa ispiratrice. Un solo figlio, scomparso alcuni anni fa, a cui dedica questo libro.

VITTORIO ORSENIGO

TELEFONO

PREFAZIONE
DI LUCA DONINELLI

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

© 2006 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

© copyleft: si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera
e la sua diffusione telematica, purché non per scopi commerciali
e a condizione che venga citata la fonte:

Vittorio Orsenigo per Alberto Gaffi editore in Roma

Prefazione

Sono gocce minute, cristalli di crudeltà dosata con la sapienza di chi la sa usare per guarire i nostri cuori sovraccarichi di ogni melassa. Questo, sono le pagine di *Telefono*.

Protervo nella conquista implacabile della sua giovinezza, questo ottuagenario fiore di scrittura giovanile, barbara stralunata e insieme coltissima, ci regala qui una lieve lieve passeggiata nei sentieri della morte, tutta garbo, ironia. Non ci spalanca abissi e strazi da far ridere noi rotti a ogni espediente, non è regista dal cromatismo gotico, ma si muove, e ci muove, per piccole e quasi non percettibili (se non dopo intenso rodaggio) contrapposizioni.

Non credere, lettore, che *Telefono* sia la rievocazione delle lunghe - e senza dubbio storicamente documentabili - telefonate tra Orsenigo e il suo caro quasi vicino di casa Giuseppe Pontiggia.

Il Pontiggia di questo libro è il Pontiggia già morto e assunto in cielo come traghettatore di anime e di messaggi. È insomma una conversazione sulla morte, *Telefono*. E Peppo Pontiggia ne è l'interlocutore deputato, colui che sa ascoltare, e sa distinguere quello che è detto e quello che è mandato a dire.

E di messaggi e di destinatari, sul filo di questo telefono, ce n'è tanti: dal figlio perduto (senza il quale Orsenigo non comincerebbe nemmeno a parlare con un morto, per quanto illustre sia) a noi tutti, che siamo - o comunque ci crediamo - di questo mondo.

Luca Doninelli

TELEFONO

1

Ho dimenticato l'ombrello, ho fatto tardi, molto tardi, piove e aspetto il tram.

Debbo telefonare subito, avvertire che...

Avvertire chi?

Avvertire uno qualsiasi, una qualsiasi. Sin qui ci arrivo.

Nel pianeta ci sono tre, quattro miliardi di uomini. Avrei solo da scegliere.

Il cellulare è sempre al suo posto, nella tasca più sicura.

Bene, bene, è sempre lì, non me l'hanno rubato.

Mi accontento di poco?

Da quando Bibi sostiene che sto diventando sempre più insopportabile cerco d'incastrare la mia coscienza: si lascia rivolgere le domande più strampalate senza fiatare. Mai una risposta ma è facile sostituirsi ad una voce che non c'è.

Se voglio so essere uno splendido attaccabottoni.

Come tutti uso il telefono per telefonare, non per frulare le pesche, ma il nocciolo del problema è che io, da tanti anni, usando un apparecchio antiquato, a disco per intenderci, credo di star veramente telefonando solo quando telefono a uno scrittore: si chiama Giuseppe Pontiggia.

Il bello è che tutto questo mi sembra assolutamente normale. Sembra assolutamente normale solo a me, naturalmente.

Chiamo e lui risponde. Se non sta lavorando s'intrattiene, parlo e lui parla.

Di cosa?

Di tutto.

Ho detto male: parlavo, ho parlato a lungo. Dieci giorni fa l'hanno sepolto in Brianza e lì non voglio proprio andarci. Se ci andassi tradirei la mia voce, la sua voce; per entrambi sarebbe un ridicolo tornare nei ranghi. Sulle esequie, infatti, avevamo spesso riversato da untori un bel po' di bacilli e di veleno.

Non portare l'ombrello costa caro. Paghi con i brividi e la febbre. Ora, però, la pioggia sta proprio esagerando. Il tremendo acquazzone deve essersi detto: "andiamo a dare una lezione a quel tipo che non rispetta le regole".

Qualcosa che non è acqua e pare elettrizzato fluttua sulla mia pelle, intorno alle narici, alle palpebre. Le scarpe sono piene d'acqua come quelle degli affogati, non c'è più nulla da mettere in salvo, il tram non arriva. Immobile, penso a come mi hanno raccontato quel che gli è successo. Lui mi ha insegnato a rispettare le parole, a usare loro ogni riguardo, eppure muovo le labbra e recito come peggio non potrei:

Se n'è andato...

Ci ha lasciati...

Non è più con noi...

Il giornalista esce dalla gabbietta e stacca un foglio dove leggo:

Giuseppe Pontiggia è morto...

Finalmente! Un po' di sano nero su bianco.

Il resto è come mal disegnato.

Cos'è quello sgorbio?

Semplice: la Venere di Milo che accarezza il suo gatto.

Quello della pubblicità televisiva?

Mi sembra chiaro.

2

L'argomento usato come prova che avrei sempre esagerato con il mio antiquato telefono è il seguente :

“Pontiggia è uno scrittore, vero? Perfetto. Anzi, sarebbe perfetto se tu con lui parlassi di libri, invece il più delle volte (sei tu a dirlo), nel bel mezzo della scena c'è una tavoletta di cioccolato svizzero, oltre ad una donna di Saragozza e a due levrieri. Di pagine neppure l'ombra.

“E allora?”

“Non fare lo scemo. Uno telefona al fruttivendolo e se è una persona normale di cosa parla? Di pere, albicocche, radicchio. Al fruttivendolo non si telefona per parlare di calcio o di caccia alle balene...”.

“Mah...”.

“Per un momento stai zitto: si chiama il medico, gli spieghi quali sono i tuoi disturbi, ti prescrive una medicina. Non si telefona al medico per dirgli, buongiorno dottore, l’ho chiamata per conversare dei pigmei e della Regina d’Inghilterra”.

La gente parla perché ha la bocca. Proverbiale sapienza o cretineria proverbiale? Cosa volete che importi? E se gli dicevo una cosa del genere faceva in modo di farmi *vedere* perfettamente il suo sorriso. Eppure la sapienza e la cretineria proverbiale lo interessavano più di tante altre cose.

Aveva una casa in Brianza dove ne capitavano delle belle. Per esempio la conversazione che, per motivi contingenti (w.c. ingolfato), era corsa fra lui e l’idraulico. Allora si erano fronteggiate le sue osservazioni di carattere pratico, linguisticamente perfette, e le repliche dell’irrisuto storpiatore di parole, maestro nell’arte di dare cadenza alle istanze dello scrittore dal cesso ingolfato con una serie interlocutoria ma concentrata di “seeee”, “seeee”, che volevano dire sì. Un sì guardingo sull’orlo della diffidenza.

L'argomento usato come prova, ho scritto. Ma usato da chi, visto che al di fuori di lui e della mia coscienza - sul cui defilato esistere ho più di un dubbio - non mi sono mai confidato con nessuno? Non che, per natura, sia poco attratto dalla confessione: mi confesserei e con gridolini di gioia se trovassi il confessore disposto ad ascoltare le mie complicate bugie. Ma non ne ho mai trovato uno da quando papà, con le migliori intenzioni, ha ulteriormente ingarbugliato la mia già deplorata *matassa esistenziale*, per stare alla definizione dello psicanalista che ho frequentato assiduamente nella prima giovinezza.

Papà faceva bene, dal suo angosciato e angosciante punto di vista, a spedirmi nello studio di Serri, visto che per la mia età leggevo troppi libri (segnale di pericolo, mannaia sospesa), e quasi non bastasse, scrivevo troppo. E fossero state soltanto lettere, cartoline!

La mamma? Ho forse avuto una mamma? Certo che l'ho avuta, non si nasce sotto un cavolo, anche se dei più grandi e ricoveranti, ma di educare uno come me non se la sentiva. Le era sembrato sufficiente mettermi al mondo ed evitarmi la iattura dell'allattamento artificiale. Più tardi, a compimento della sua opera, mi aveva riempito di costose vitamine.

Argomento usato da chi, allora?

Ho una certa confidenza con Z. il libraio, che senza farlo minimamente pesare, dà buoni consigli. Se uno

guarda la copertina di un romanzo come se avesse di fronte il rigoglioso esemplare di *Amanita phalloides*, dichiara:

“Niente paura, questo me lo sono letto in vacanza, venti giorni sulla spiaggia ligure, dal cinque al venticinque agosto (le date, il riferimento a luoghi sia pure generici hanno da sempre un effetto rassicurante), e sa cosa le dico?... un incanto”.

Sapendo delle mie telefonate con il grande scrittore, se ne guarda bene dall'interferire. Con Z. non discuto mai di autori, di opere, di personaggi, ma qualche volta, specie se in negozio non c'è nessuno (capita abbastanza spesso), mi dirigo verso la sua stanzetta, il *rifugio*, come lo chiama con amarezza. Mi vede arrivare dal corridoio fra i due ordini paralleli di scaffali perché la porta è sempre aperta, si alza, mi viene incontro.

Alla fine, quando ho finito di vuotare il sacco della mia mercanzia fasulla, Z. estrae (confezione già pronta per l'uso), i famosi *argomenti* contro il mio modo di *concepire la vita* e conclude (volutamente, paternamente rozzo e duro) con:

“Stia attento, potrebbe andarle qualcosa di traverso e restarci secco”.

“Qualcosa come?” chiedo con scarsa curiosità.

“Qualcosa come una metaforica lisca di pesce”.

3

Fra me e Giuseppe c'era un accordo, non l'avrei mai chiamato sulla linea fissa che ha un numero a tutti noto e che si trova in rubrica. Io e lui, in compenso, avremmo potuto comunicare sul telefono di Lucia, sua moglie, che quel numero riservato e da pochissimi conosciuto, ha messo a nostra disposizione. Come mi fanno notare quelli che ne sono al corrente, alla base della nostra intesa ci sono praticità e concretezza, ma io - al diavolo praticità e concretezza - non posso fare a meno di paragonarla a quella che vige nelle sedute spiritiche.

La famosa medium napoletana, negli ultimi anni della sua vita passata a chiamar giù i morti affrontando il loro risentimento, si era lasciata intervistare dalla *Domenica del Corriere*, dicendone tante che mi ero bevuto tre-mante e felice. La famosa medium non svelava mai niente ma fingeva di farlo, di vuotare il sacco dei cari misteri che aleggiavano intorno ai trapassati. Che i trapassati avessero dopo l'ultimo respiro trascurato il passeggio per dedicarsi al volo mi sembrava simpatico e gentile. Questo era successo tanti anni prima, ma lo ricordo bene visto che dei morti, da ragazzo, avevo molta paura. Il dottor Franza allora, curava questa e altre mie "fissazioni" (fra le quali, esagerando, includeva una dolorosa for-

ma di scoliosi) e aveva ricette sia per combattere la paura dei morti che per mettere a tacere il mal d'ossa.

“Chi sta al cimitero a tutto pensa ma di mordere gli ancora vivi, no”.

Sembrava molto informato.

“Se vuoi battere la scoliosi devi camminare diritto”.

Sin da allora (e questo causava tanto dolore a mio padre), invece di star zitto e riflettere su quei suggerimenti, trovavo sempre qualcosa da ribattere :

“Io non ho paura che loro possano morsicarmi”.

“E di cosa hai paura allora?”

Si vedeva bene che il dottor Franza avrebbe volentieri evitato di rispondere a quella domanda ma il rovinoso giuramento d'Ippocrate e il desiderio di meritarsi il compenso che a fine anno avrebbe ricevuto in busta chiusa con mille ringraziamenti, gli impediva di fare quel che gli sarebbe tanto piaciuto: darmi uno schiaffo e un calcio in culo.

Così, più nolente che volente, un tantino digrignante, la faccia voltata da una parte, ascoltava, facendo il suo dovere sino in fondo :

“Ho paura che la notte mi vengano a trovare”.

“Mentre sogni?”

“No. Nei miei sogni li lascerei entrare volentieri”.

Aveva sempre in bocca la gomma americana, masticava per dare ritmo ai pensieri ma odiava gli americani.

Prima di parlare usando così la cavità orale per un diverso scopo, spingeva da parte con la lingua il bolo:

“Spiegati meglio”.

Ora provava qualche interesse per quelle mie dichiarazioni che avrebbe sicuramente riferito a papà. Forse ne avrebbe anche scritto su certi brogliacci che teneva nel primo cassetto in alto a destra della scrivania, dietro l'immagine a colori di un uomo squartato come i conigli nelle macellerie.

Quel che gli raccontavo ha qui poca importanza. O meglio, a me sembra non averne affatto. A papà dichiarò che il mio modo di ragionare e cioè “d’immergermi nella realtà come tutti i miei coetanei” (un bagno salutare) era fortemente puerile. Ma qualcosa devo pur dire, tanto per non fare confusione e mettere fuori strada: allora pensavo che fra la scoliosi, la paura dei morti (delle loro visite) e la stessa morte (quella dei necrologi e dei feretri in chiesa), doveva correre qualche rapporto. Lo pensavo e sotto sotto, lo penso ancora oggi. Non so quale, però.

Ho parlato al telefono con Giuseppe due settimane fa. Giuseppe che non sono mai riuscito a chiamare Peppo perché... ma è meglio non scriverlo: lui lo sapeva e perdonava. Il dominio delle malattie psicosomatiche, qualche volta, sconfinava nel territorio del casuale, dell'incomprensibile e del comico.

Ero in montagna, raccoglievo insalata matta...

Nelle nostre telefonate non abbiamo mai proceduto con ordine, con un qualsiasi ordine dove fosse chiara una minima intenzione, un progresso coerente. Il nostro rapporto non era dei professionali dove ogni argomento si deve inchinare ad una qualsiasi delle innumerevoli gerarchie che impediscono alle nostre parole e ai sentimenti di uscire dal seminato della logica. Facevamo esattamente quel che volevamo fare in quel preciso momento. Ma tanto disordine non ci ha mai fatto del male. Che cosa poteva importare a noi (e al resto del mondo) che la parte più attiva, la più ardente, fosse lasciata in coda, raggiunta e superata da un variato, estroso comparsame che in mancanza di sbarramenti si faceva avanti sgomitando, fresco come una rosa?

“Come stai? come va il tuo nuovo libro? Ti piace sempre quel che hai scritto?”

Tre domande d'assalto, tre domande truccate per motivi d'urgenza espressiva, di fiato corto, in modo tale da sembrare una soltanto, come, in obbedienza alla gerarchia della nettezza e a quella della semplice educazione, avrei dovuto rivolgergli.

“Non sto male...”

Non sta male, d'accordo, ha detto “non sto male” ma poi chi ha dimestichezza con il telefono e con il suo interlocutore sente e vede perfettamente ogni minimo

dettaglio della punteggiatura, ecco tre, no, cinque puntini. Puntini di sospensione.

“Non sto male ma ho tante altre cose da fare: il libro è rimasto lì”.

“E ti piace sempre?”

“Sì, mi piace sempre: a settembre ne parliamo. Ora è troppo presto”.

Siamo a settembre, se non ne parliamo è perché non gli riesce di parlare. Non al telefono, in ogni caso. Non con me, in ogni caso.

In ogni caso una gran voglia di vomitare mai soddisfatta da almeno quarant'anni. Non ci sono riuscito neppure in barca, dopo ore di su e giù. Quella voglia a cui da tanto penso come ad una liberatoria fine del mondo me la devo tenere anche questa volta.

Niente di tragico: i libri sono zeppi di voglie d'ogni genere che protagonisti e comprimari si devono tenere. Le voglie più comuni (su ciò tanto io che Giuseppe eravamo abbastanza d'accordo), sono quelle di un uomo per una donna, di un uomo per più donne mescolate alla rinfusa nel suo harem mentale. Ma, anche quelle di una donna per un uomo, di una donna per più uomini che si trovano nei bar, in palestra, sugli sci e a loro completa disposizione. Nei limiti del possibile, come lui mi ha insegnato, dopo aver scritto un po' di righe, invece d'inorridire

alla semplice idea di ripercorrerle, faccio quel che tanto mi disgusta e le rileggo. Con questo non posso dire di tenerle del tutto sotto controllo, sarebbe troppo bello. A sua differenza fatico a dare la necessaria impronta a quella pasta da pizza, non troppo malleabile ed esco dal bagno penale della rilettura conciato per le feste.

Cominciano le inquisizioni: bagno penale della rilettura. Perché? Le ragioni sono tante, troppe, ma almeno una (delle tante, delle troppe) è che *io ho paura di soffrire sulla pagina*: l'espressione - in parte storpiata, lo riconosco - è sua; lui, pur sapendo che avrebbe sofferto cento volte rileggendosi cento volte, si tiene il dolore e, senza cachet, va avanti. Non ha il temperamento del martire, ma conosce bene i cosiddetti segreti della letteratura che, una volta svelati, messi a nudo, ti colmano la mente d'immagini in un truce bianco e nero.

Come sono lontano da tutto ciò, quanto mi pesa il sapermi escluso da quel tormento. Con quel bianco e nero potrei facilmente mettere assieme ambienti operosi, fabbriche ottocentesche, fumi, scintille, fatica e forza di volontà testarda, incattivita.

Qualche volta, però, quel che volevo dire e che non ho detto, d'improvviso si fa vedere. Qualcosa di pauroso salta subito agli occhi. Non saprò vedere una farfalla ma il condor non mi sfugge, e quanto qui si trova, per deludente che sia, ha già ricevuto la sua strigliata.

Soffro d'amnesie d'insostenibile persistenza. Quel che avevo pensato di dire con la massima serietà d'intenti all'inizio di un paragrafo, di un capitolo, una volta uscito di testa a causa di una perfida digressione dov'è finito, dove l'ho nascosto?

Spesso la ricerca, oltre che infruttuosa, è deprimente. L'irreperibilità di chi si è così ben nascosto dà i brividi. Seppellirlo assieme alla sua schifosa irreperibilità sotto il macigno di un altro discorso (che tuttavia non è ancora cominciato e forse mai comincerà) che altro sarebbe se non vigliaccheria?

Qualche volta, però, quel che volevo dire e che non ho detto, d'improvviso sprizza fuori. Meglio bloccarlo subito e niente guanti di velluto!

4

Ci ha lasciati...

Non è più con noi...

Il giornalista esce dalla gabbietta e stacca un foglio provinciale dove leggo:

È morto...

Finalmente!

La Palladino, famosa medium napoletana, oggi ridicolizzata assieme al pendolino dei radioestesisti; prendi la fotografia di uno che non sai se è ancora qui o se è già dall'altra parte.

Ora spiego ai non addetti ai lavori: tieni lo strumento sopra l'immagine, a picco. Dopo un po', all'estremo della funicella stretta fra i titubanti pollice e indice, il pendolo si metterà a ruotare. C'è ben poco di fermo, d'immobile a questo mondo. Cadono anche le montagne, sprofondano o emergono i vulcani: cadere, sprofondare, emergere, che altro sarebbe se non movimento? Perché l'apparente immobilità si dichiara vinta e ceda al suo nemico è soltanto questione di tempo.

Se la rotazione del pendolo è sinistrorsa, dietro l'immagine stampata si nasconde un defunto. Se la rotazione vira a destra c'è un vivo. Quanto durerà da vivo quel vivo? Questo non viene specificato.

Il pendolino faceva parte del mio corredo per le vacanze in montagna. Allora, quasi non usavo il telefono. Telefonavano i miei genitori, che il figlio telefonasse era considerato tanto improprio che abusivo. Un abuso da punire, da riportare nella carreggiata? Più sì che no.

Maglioni, calze di lana grassa, camicie di flanella, scarponi chiodati. Il bastone si comperava sul posto.

La sera, mentre gli occhi dei parenti erano tutti un fingere la perfetta cecità (giudicare del pendolino li mette-

va in evidente imbarazzo), occupato un tavolo da poker iniziavamo gli esperimenti. Sul panno verde, uscite da tasche maschili e femminili, cadevano piccole fotografie subito prese di mira dai movimenti fatali del pendolo. Spesso, questa la nostra impressione, la forza del pendolino era tale che mano e polso finivano per essere trascinati nel vortice. Si stava esprimendo una Pizia ben poco solenne, tutt'altro che oscura. Rotazione a sinistra per svelare la morte, a destra...

Qui niente amnesie: non dicevo morti e vivi ma invece morti e ancora vivi.

La morte per me era sin da allora qualcosa di molto stabile, consolidato, qualcosa di certo su cui contare, la vita...

Sì, la morte, faccio il conto delle volte in cui io e lui avevamo parlato della morte. Io e Giuseppe, naturalmente. Ma ora che dico naturalmente non sono affatto convinto che sia molto naturale fare certi conti, redigere una statistica, come si fa sempre in televisione con l'audience: scelta del campione da inquisire, scheda fatta di domande alle quali rispondere con una crocetta nella casella stretta stretta.

Povera casella di costrizione: se a Natale ricevesse in dono una bocca piccolissima urlerebbe nel vedermi tirar fuori uno dei miei *ma* di fiducia, ossessivi, obbedienti al bel nulla che fa la voce grossa.

Idee chiare, uso di parole meno ambigue di quelle spese di solito, con una sola faccia passabile e visibile brava a farsi perdonare tremori e inesattezze. Parole, dopo questa marcia trionfale, già un po' sorde o sordastre.

Inquisizione nell'inquisizione, mi chiedo in modo fiscale, da quanto tempo ho contratto (si dice così delle malattie contagiose) il brutto vizio di morsicarmi le unghie, di morsicarmi il cervello squassato da interminabili elenchi di articoli vari messi in fila per arrivare ad un computo che sembri avere qualche significato. Per la precisione al brutto vizio di fare statistiche morsicandomi le unghie, cosa che Franza - internista con pretese di psicologo - non passa sotto silenzio.

Strano: alla morte io e Giuseppe riservavamo - come si dice - una corsia preferenziale, le concedevamo ogni attenzione pur tenendola a bada e non consentendole di uscire dal suo recinto che era quello delle amate pagine. Ma lui aveva ben altra confidenza con i classici che non la mia, una confidenza tanto rispettosa della verità che severa: severità rivoluzionaria, nei loro confronti, nei suoi confronti. L'iniziale minuscola di classico non lo intimidiva, non ne subiva il ricatto. Idem per i mobili e la pittura antica: artigianato e arte dovevano rigar diritto; che ciascuno tenesse il piedino nella sua scarpa .

Almeno in questo caso, la statistica fallisce per mancanza di elementi di prova su cui fondarla. Resterebbe-

ro l'invenzione, la simpatica bugia a sobbarcarsi il peso non indifferente della vuotaggine. Ma di un tale facchinaggio fanno volentieri a meno.

Diverso quel che ci succedeva fuori dalle nostre telefonate. Sono certo che il giorno in cui gli ho portato due dozzine di ostriche dalla Francia, nel cospargerle di limone, alla fisicità della morte sua e degli altri (molluschi inclusi), deve aver certamente pensato: ma non so bene in quali termini. Cicuta di Socrate, scontro frontale sulla A1, lento deperimento e infine (un infine più di maniera che di sostanza), prodigiosa macchina di scena, pretesto per non più dire, fare, raccontare...

Era ora, è ora, verrà l'ora.

Intanto scriveva una nuova puntata del suo amato diario ed io correvo dal giornalaio a comperare il giornale. Comperare e sfogliare, dividere il grano dal loglio, le pagine politiche ed economiche (che me ne facevo?, non sono un capitalista...) da quelle del supplemento letterario.

Lì dentro la sua pagina, affiorava più vita che morte. La morte non era certo assente ma niente esorcismi, niente cerimonie, non è che quando affonda il piroscavo venga subito a galla tutto. Le cose più atroci e di maggior peso specifico restano sotto per un bel po', talvolta per sempre. La fisica ha sempre la meglio sulle nostre congetture.

Il pendolino pronto a tutto (per quel che gli costava), diligente, un po' affannato come il vecchio cane che ha tanto corso. Ecco una fotografia: su, gratta, annusa, fai il tuo dovere.

Bravo. E ora attento: quella ragazzina con la treccia lunga (se la vorrebbe tagliare per essere moderna, la mamma che è modernissima con il suo tubino e i capelli di vetro turchese, non vuole), ha nascosto una caramella. Gliel'ho fatta toccare, addirittura baciare. Ora quella caramella è anche un po' lei.

Su, gratta, annusa.

Cerco dove si trova la ragazzina.

No, scemo quella non è il tipo che va a nascondersi, è molto bella, il collo lunghissimo, le orecchie piccole, e sta sempre in mostra.

Comincia presto.

E allora? Sua madre, a tredici anni...

Qui destra e sinistra non contano, le stanze sono dei quadrati o dei rettangoli, ci sono spigoli, insomma. Il pendolino va da un angolo della stanza a quello opposto. Bene, quella è la prima delle tracce. La seconda, l'incrocio. Dove le due linee invisibili s'incontrano, lì...

La caramella non si trova. La ragazzina è molto seccata, le ho fatto perdere tempo.

Con la prova della foto va meglio. Ma al pendolino che non ragiona mi sostituisco io che sarò niente ma che ra-

giono meglio di lui. Il pendolino spazzola e rispazzola sospeso nell'aria che sa di fumo e di grappa l'immagine di un vecchio.

“È morto”.

“Sì, è morto...” conferma la ragazzina né allegra né triste. “Era mio nonno”.

Dove è finito il pendolino? Lì dentro c'erano tante bugie e qualche verità. Ma era molto difficile trovarle. Come per la caramella.

Se i rigurgiti dello stomaco, gli invocati, i liberatorii o supposti tali si tengono alla larga, quelli che vengono dai morti non finiscono mai.

Per il momento ho problemi d'ordine pratico piuttosto urgenti e una certezza: devo tornare a casa, togliermi i vestiti, appenderli con le pinze di legno alla corda, fare un bagno caldo, prepararmi una tazza bollente di latte, zucchero e cognac. Ho finito da almeno un anno la bottiglia di Courvoisier? Va bene il brandy, un brandy - fantasia buono per i dolci. Niente confusioni: bollente deve essere la tazza di latte e non il bagno.

È quel che faccio.

Ma non gli potrò più telefonare. O forse sì.

Forse sì.

“Pronto Lucia sono io. Come stai?”

“Ho sempre tanto da fare”.

“Me lo passi?”

Se mi dicesse “Cosa ti succede?”, sarei costretto a risponderle, a rispondermi, “sono fuori di testa”. E se poi Lucia seguitasse con un “sei pazzo, sei pazzo”, a mia volta seguiterei con un conclusivo “è proprio vero”.

E tutto ciò senza provare dolore né pentimento.

Parole di scusa, fra noi, non servirebbero.

5

Vorrei chiederti un parere. Lo so, non è questa l'ora, hai lavorato tutto il giorno. Tu me lo butti sempre in faccia (e fai bene), non sei come me. Sai che ti dico: sei credente?

Non ne abbiamo mai parlato, e del resto, se tu mi conosci poco anch'io conosco poco te e la circostanza non è affatto strana. Se per caso fossi credente vai in chiesa - si fa così, non è vero? - e accendi una candela. Una candela grossa e lunga, lunga e bianca. Come? Sono tutte bianche le candele per le offerte? Scusa, me n'ero dimenticato. Le tre del mattino, non si chiama a quell'ora. Se fossero state le tre del pomeriggio non ti avrei trovato in casa, ma in ufficio dove, per quel che mi dicono, le

comunicazioni telefoniche private sono escluse per contratto. Tu telefoni egualmente? Tu ti fai telefonare? Bene, cioè male: pagherai salato.

Perché ti ho chiesto se sei credente, perché proprio io che del padre ho poco e nulla (più nulla che poco) ti ho paternamente consigliato di andare in chiesa (nel caso tu fossi credente) e di accendere una candela per grazia ricevuta?

Semplice, semplicissimo. Una cosa alla portata di tutti: tu mi butti sempre addosso di non essere come me? E ci dici niente? Sai quante disgrazie, non essendo me o come me, ti sei risparmiato? Non lo sai o, almeno, non ne hai l'esatta percezione. Anche questo tuo non averne l'esatta percezione ti salva dal baratro. Roba da dramma popolare, troppa e incontrollata. Enfasi? D'accordo ma tu quella candela la devi proprio accendere. Non l'hai ancora fatto?

Se vai in chiesa (io ci andavo da ragazzo o meglio ci dovevo andare come tanti) guardati attorno: prima o poi ti capiterà di vedere l'immagine del Sacro Cuore: un cuore circondato di spine che fanno male, pungono. Pungono, e infatti il Sacro Cuore gocciola sangue che viene giù a picco, gli bagna la veste, sembra perdersi all'esterno, uscire dalla cornice del dipinto...

Avrai saputo di Giuseppe. Avrai saputo che io e lui ci telefonavamo. Meglio, io avevo ottenuto da Lucia (sua

moglie) di poterlo chiamare su una linea speciale, un cellulare. Lui veniva al telefono. Parlavamo, di libri ma anche d'altro. Andava così da anni. Quanti? Non so ma che importanza ha?

Ora è morto e non gli posso più telefonare. Morendo - non l'ha fatto certo apposta - lui si è accontentato di spezzarmi le gambe, in due punti e le braccia in tre. Poi è toccato alle costole poi...

Traslati, metafore, compitino della Devozione? Sino a un certo punto.

La lingua non me l'ha spezzata a causa della sua elasticità e destrezza. Sembra ancorata al resto del corpo, la mia lingua, ma ci vuol poco ad accorgersi che le cose, anatomia a parte, vanno diversamente.

A chi dico tutto questo? A uno e a tanti.

6

“Me lo passi?”

“È sull'altra linea. Vado a vedere”.

La linea riservata. Lucia va a vedere, va a capire se si tratta di una telefonata lunga o corta, formale o incuriosita, incuriosita o appassionata (queste differenze le

permettono di valutarne la durata), e nel frattempo la linea riservata capta suoni. Se altri li avessero ascoltati li avrebbero subito esclusi dal circuito dei loro pensieri: la moglie che non sta troppo bene: cos'avrà questa volta la mia *semolina*? Quel Giorgi che si era rivelato più stupido e pericoloso di quanto da sempre e senza allarme immaginava, la pericolosità degli stupidi, tagliente come il coltello che impila bistecche.

Ma io non sono uno di quegli altri, anche se, un giorno sì e un giorno no, vorrei tanto esserlo, essere un altro, vivere come un altro. Vivi e lascia vivere, insomma. Ma un istante dopo, e in attesa che Lucia torni con la risposta dicendomi “eccolo, ciao, ci vediamo presto”, oppure “chissà quando finisce, gli dirò di richiamarti”, mi affretto a sostituire la parola *vivere* con la parola *morire* e la parola *vivi* con la parola *muori* per cui, la mia esibita, falsissima calma olimpica partorisce un bel “muori e lascia morire”.

Il bello è che, dopo essermi ben sfogato con queste mie tipiche dabbenaggini non mi sento né meglio né peggio di prima: sempre l'odioso nulla di fatto, odioso come il boato allo stadio che, invece di placare, avvelena.

Dopo tanti anni di esercizio telefonico sulla linea riservata, quando ancora non sapevo se quella volta gli avrei parlato, invece di provare un minimo d'ansia cercavo di non sprecare nulla di quanto il circuito ancora aperto mi

faceva intravedere. Non era che immaginassi attraverso i suoni - suoni e voci sono per certi aspetti, in certe condizioni la stessa cosa - ma senza sforzi riuscivo a rendermi conto di quanto succedeva in quella casa, che era poi la casa dei suoi libri, di suo figlio Andrea, di Lucia, e (solo in fondo alla breve lista), di lui. Quando alla fine si arriva a cogliere qualcosa con poca fatica, oltre al relativo piacere del possesso c'è l'esagerata, incombente delusione: "tutto qui? È tutto così tremendamente facile? Ora me lo sono beccato il mio qualcosa, ma per quel che mi è costato, avrebbe potuto prenderselo chiunque".

Sottofondo: qualche cigolio, uno starnuto (non è il suo, lo conosco, il suo è raro e possente) forse sarà di Andrea, di Lucia; di Lucia no, è uno scricciolo, il suo starnuto non l'ho mai sentito ma se le assomiglia deve essere piccolo, secco, contenuto.

Dell'acqua cade in cucina (la porta è sempre aperta) in una pentola ancora vuota, il suono è un misto di gorgogliare, tintinnare, più organico di quanto mi sarei aspettato, più bravo a infilarsi nel tunnel dei libri e arrivare sino al mio ricevitore che riceve tutto come stando al calduccio, coccolato e fiducioso.

La messaggera, sulla via del ritorno, deve essere stata intercettata da un trillo estraneo a quanto produce nel cavo della pentola l'acqua in caduta dal rubinetto: hanno suonato alla porta. Sento una voce maschile (l'idrau-

lico? Il postino, un parente?), no, è sicuramente il postino. Difficile sbagliare: Giuseppe riceve sempre libri, tanti libri e da ogni parte, timbri francesi sugli involucri (Gallimard ci cova), timbri italiani, svedesi e, dopo il suo ultimo romanzo, timbri tedeschi, inglesi, cileni e giapponesi. Peccato non fare la raccolta dei francobolli.

Un tonfo riconoscibile fra mille: il pacco dei libri, in mancanza di spazio sul tavolone conventuale sul quale sono nate le cartacee torri, è depresso sul parquet. Si fa lunga ma a pensare quel che sto pensando ci vuole pochissimo, presto la testa sarà sgombra di quella ladresca refurtiva che riguarda me, i fatti miei, la mia insincerità di scrittore. Insincerità, poi... ma toccato quel doloroso e banalissimo tasto non mi posso fermare: avevo detto di mia moglie, di Bibi scappata di casa?

Bibi che scappa di casa! Ovviamente una bugia. E allora perché scrivere una cosa del genere che, oltre a tutto, è così comune e poco interessante? Se non scappano le mogli scappano i mariti. Si danno civilmente il turno. Nella vita dei libri e nella cosiddetta vita reale sempre la stessa barba.

Sarei forse capace di fare altro e di meglio? Pur dicendone tante, non cavo un ragno dal buco: sarà perché il ragno è più svelto e furbo di me, sarà perché la mia voglia di cavarlo dal buco è palliduccia, la sua salute precaria.

Ho aperto sull'insincerità dello scrittore in forma ridotta, con Giuseppe non ce l'eravamo cavata tanto presto. Ora chiudo più in fretta che posso: Bibi (che non si chiama affatto così ma quando le ho affibbiato quel nome mi era sembrato che ad occhio e croce, molto ad occhio e croce potesse andare), non è scappata. Vive a casa mia, a casa nostra con me. Le voglio bene, mi vuole bene. Il suo voler mi bene e il mio volerle bene sono una fortuna. Me lo dice anche Lucia che sta tornando dalla sua ricognizione. In casa Bibi porta gli zoccoli, non saranno del tutto zoccoli ma non saprei come altro chiamarli e comunque ora sento i suoi passi, tic tic tic tic, che si avvicinano. Ecco, ho aggiustato il tiro su Bibi e cosa ci ho guadagnato?, che ci ha guadagnato il mio libro? La risposta è zero.

“Eccolo, ha finito. Te lo passo”.

Quella volta abbiamo parlato di Canzo, dei lombardismi, di un suo viaggio in Provenza con Lucia e l'amico medico, dei formaggini di Montev ecchia. Qui ho messo in scena la storia di mio nonno e dei formaggini di Montev ecchia.

“Mio nonno era in collegio, doveva leggere qualche pagina del Manzoni mentre gli altri convittori se ne ridevano e mangiavano da affamati. Mangiavano da affamati e...”

Quella volta, io e Giuseppe abbiamo anche parlato, sia pure di sfuggita, di Robinson Crusoe, e con leggero

stacco, dell'autore onnisciente. Poi - per vera amicizia lui non si era tirato indietro - abbiamo parlato della dabbenaggine. Non so che senso abbia oggi ricordare ogni movimento di quella mia idea balorda, ma, sempre permettendo comunque da quel testardo che sono, me la racconto, la racconto.

Prendi il dizionario francese, vai alla voce "dabbenaggine". Cosa trovi?:

naïveté (sciocchezza) *bêtise*

Poi vai alla voce "bêtise". Cosa trovi?:

bêtise, stupidità, imbecillità, stupidaggine, sciocchezza, bagatella, inezia.

Ora infila tutto nel frullatore. La procedura (me ne rendo conto) è rude, da cucina paesana. Cosa ne uscirà? Forse un potente faro, un teatrale occhio di bue centrato su chi impersona al meglio (tre anni filati d'accademia d'arte drammatica), *dabbenaggine*?

Dubbi, molti dubbi.

Per sua fortuna la telefonata si estinse sull'improprio enigma mentre la mia amarezza, il mio compianto su ciò che ero e sono cresce, cresce, cresce. Presto si farà insopportabile.

Insopportabile? Si dice sempre così. Insopportabile fa molto comodo a tutti.

Guardando fuori dalle vetrine dei negozi, guardando nelle vetrine dalla strada, se come me si è dato il bel-l'addio all'ottimismo (almeno una fra cento brutte sindromi respinta in blocco e con successo), si vede un bel po' di gente che con l'aria cupamente disinvolta provvede alla sua rovina.

La sua rovina è lì, davanti a lui, a lei, a quella gente, nuda o vestita, meglio vestita che nuda, perché se la verità come la rappresentano è tale che incontrandola nel vicolo cieco ti darebbe un certo piacere, la rovina degli altri, e specialmente la tua, da nuda appassirebbe un toro.

La verità del vicolo cieco (in concreto una certa Giorgia), invece - sento dire al bar - avrà sì e no, diciotto anni, non fa diete, niente palestra, e così la sua bellezza non è magra, non è grassa ma quel che ci vuole, che si cerca e non si trova mai.

Via quella Giorgia (il dentro equivalente al fuori secondo il raccontatore del bar) e a prendere la scena compaiono i suoi miseri surrogati. Così nascono tanti rapporti cosiddetti amorosi, che includono di striscio anche il matrimonio, finiti in botte da orbi, coltellate, e talvolta, gelo obitoriale.

Per quel che ne so e che Giuseppe ne sapeva, in giro è tutto un formicolare di tipi che con la scusa di prendere con te l'aperitivo, di cenare o pranzare assieme in trattoria, chiedono consiglio. Di genere analogo ma con maggior sussiego si presentano quelli del cosiddetto mondo editoriale. Vogliono (senza pagare visto che tu non sei un consigliere professionista ma appena uno sparuto dilettante avvilito come pochi) sottoporri il loro caso. Te lo sottopongono fra un salatino e una Bismark. Sì una Bismark, sino a ieri caduta in disuso sino a sbriciolarsi in ogni sua minima, sanguinolenta fibra ma ora, nei posti giusti, ancora in auge.

E tu, ed io che faccio, che facciamo? Chiediamo di rimando e a nostra volta consiglio? Un consiglio equilibrato perché il responso viene da chi, avendo poco tempo da perdere, vorrebbe passare una serata tranquilla ma non glielo consentono e così si sforza di limitare il danno al minimo.

La risposta è no. Nella disgrazia e sino a quando lui è morto io sapevo sempre a chi chiedere consiglio. Ora, però, sono costretto ad affogare il mio, il nostro amato presente. Usare il presente con un morto è il modo più spregevole di non riconoscere la sua natura, di snaturarlo.

A Giuseppe chiedevo consiglio, l'ottenevo, e senza neppure saperlo finivo per restituire il favore. Qualche volta avevo l'impressione (un momento, so di esagerare, non

si chiami l'ambulanza) che anche Andrea il figlio di Lucia e di Giuseppe (di regola s'occupava dei fatti suoi, musica, libri, invenzione di battute centrate e fulminanti), sentisse quel che ci dicevamo al telefono e a suo modo, senza mai esagerare, prendesse parte, nel modo che più gli piaceva alla conversazione senza mai interloquire per discrezione e amore del padre.

Per noi, niente bar, niente trattorie, e neppure l'intero, composito volume della sua casa al primo piano dove di luce ne entrava poca perché, come ho già detto e continuerò a ripetere, la sua è una casa di libri, i libri s'innalzano dal pavimento in equilibri azzardati.

Non essendo trasparenti (sono fatti di cellulosa, di gesso, colla e inchiostro) le finestre non riescono a spingere i raggi dal dispersivo fuori a quel concentrato dentro.

Per noi c'era il telefono, soltanto il telefono per certi scambi pari ad un luminoso, prepotente, redivivo maestro del baratto, non meno sorprendente, paradossale e cangiante dell'antico ma assai più controllato. E quel telefono non era come ogni altro, insidiosamente anonimo, puttana e puttaniere a faccia multipla sempre disponibili al miglior offerente, ma una linea in ogni senso veramente riservata alla quale gli aventi diritto potevano accedere senza acrobazie. E nello scambio a guadagnarci, inutile dirlo, ero sempre io.

Al bar (più di rado in trattoria, di ristoranti non se ne parlava nemmeno), il cercatore di consigli cominciava con tono non ancora confidenziale. Da bravo stratega aveva nascosto la cavalleria, per vederla non la si vedeva la sua cavalleria ma già la si annusava o pareva di udirla a quattro passi di distanza.

Mi sono preso qualcosa, non so cosa. Una volta tanto, niente che, a scatto, sgusci dal mio carattere. Sarà influenza. Ce ne sono di tante età, specie, provenienze. Hanno nomi di cicloni, di sbarchi marziani, di provette imparentate con il “classico”. Si sa bene che, di quando in quando, i ricercatori dei laboratori, sempre con l’occhio al microscopio elettronico, sempre un po’ confusi dal luccichio dei vetrini, delle provette, qualche antico libro se lo leggono a comode rate: la sera, magari, se alla televisione non c’è niente di visibile.

Odisseo è il primo che viene, se ne parla ancora abbastanza, specie se nella pellicola è un bell’uomo greco o turco. Ma poi arriva un resto fatto di code rutilanti e possenti. I ricercatori vanno all’abbeverata notturna, simili a grossi animali che devono fare il pieno per consentire alle zampacce di muovere un passo dopo l’altro. E dicono addirittura (storni di balle apocalittiche solcano i nostri cieli) che alcuni di loro, spente le lampade al quarzo e i laser, rincasando, portino nella camera da

letto un suo libro. Un libro di Giuseppe. Dicono che, senza raccontarlo agli amici, leggiucchino di Bacone, di Petronio, di Lilliput e che, di soppiatto (moglie, amante, figlio, figlia non capirebbero) arrivino a Lamb e a Johnson. Dicono che quei nomi, di quando in quando, restano controvoglia attaccati alla loro memoria che, ingombra com'è di formule, non sa bene se gradire. Infine, dicono che, se scopriranno qualcosa d'importante, di quei nomi si ricorderanno in vista di un nuovo battesimo.

Più ci penso - l'aspirina effervescente comincia a fare effetto - e più mi convinco d'essermi preso l'ultima nata, un'infezione virale e che la sto curando empiricamente come tutti quelli che hanno paura di affrontare, oltre al virus in circolazione nel loro sangue, anche il medico che la potrebbe estinguere.

Sempre per empirismo, per inettitudine al ragionamento, mi metto in testa che nella pioggia dalla quale sono stato completamente inzuppato, il virus chiamato *Fidelio* fosse presente in abbondanza e che il resto sia venuto da sé. Conseguenza delle conseguenze, il mio straparlare che batte l'abituale standard.

Con quel Fidelio in vena esco, vado in trattoria. Anzi no, se andassi in trattoria stando tanto male, Bibi non capirebbe, mi farebbe troppe domande alle quali dovrei rispondere in modo relativamente esauriente. Sopratt-

tutto, mi rinfaccerebbe per l'ennesima volta, d'essere uscito senza ombrello quando il cielo, nerissimo, non lasciava speranze.

Con quel Fidelio in vena, non vado in trattoria ma rincaso. Scrivo "rincaso" e mi vien in mente che, prima d'ora, non ho mai usato quell'espressione. Deve essere un modo contorto per dare volto e forma eccentrici alla mia angoscia. Non si parli di lutto. Men che meno d'improvvisa solitudine. Solo, come tutti sono sempre stati. Non fa impressione. Le associazioni con chi sta fuori di noi, dalla nostra pelle durano sin che durano.

No, non proverò a chiamarlo sulla linea riservata. Ho la febbre (media, persistente, non eccelsa) ma la mia testa è ancora al suo posto, sulle spalle.

Perché sono tanto sicuro che le cose stanno così? Semplice, perché sono in bagno, e mi guardo allo specchio. Dallo specchio la mia testa lunga e stretta salta fuori come se niente fosse.

"Cos'hai da guardarti tanto?"

"Guardo se ho ancora la testa sulle spalle".

Bibi ha chiamato il dottor Franza.

"Dica trentatré".

"Trentasei".

Non reagisce. Sa bene chi sono. Lo sa da medico e non come lo sapeva Giuseppe.

Lui non rispettava le pratiche più o meno sciamaniche che chi scrive si vede costretto ad affrontare, non tanto per dare avvio a una pagina che di lì a poco cercherà di leggere e cioè di capire e soppesare dopo averla scritta e cioè dopo essere rimasto nella fase della totale ignoranza. Lui no, ho detto, ma tutti gli altri, sì.

Negli intervalli a teatro dove si va avanti e indietro come senili pantere in gabbia, si cammina a quel modo (così si dice) per sgranchirsi le gambe rattappite dalla poltroncina mentre invece a sgranchirsi è solo qualche pensiero leggerissimo. Tutto questo succede sino all'istante in cui uno ti saluta, "ricordi, ci siamo già visti da..." e allora tu, come svegliato da un sonno che ti avvolgeva dalla testa ai piedi dici di ricordare, di ricordare perfettamente: se non vuoi fargli torto quel "perfettamente" è il minimo, meglio sarebbe andare oltre esibendo l'espressione che riproduce il gioioso stupore. Solo dopo questo scambio di credenziali dove a perdersi sei solo tu, il tipo che avevi in effetti incontrato da Zini due settimane prima (subito cedendo a una breve e inconcludente conversazione), ti chiede se hai cominciato il libro che avevi in mente di cominciare. Stai per rispondere senza dargli troppa corda (quel libro non l'hai cominciato né lo co-

mincerai) quando scatta in lui l'irrefrenabile sentimento di cui è preda il consigliere istituzionale.

“Non prendertela, siamo tutti nella stessa barca. Cominciare un libro è sempre difficile. Più che cercare un'idea che serva da carburante per l'incipit, questo mostro schifosissimo, devi abbatterne interi stormi. Di idee ce ne sono sempre troppe. Hai mai pensato a farti una scaletta? Lo so che le scalette sono ignobili, ma se non altro ti aiutano in quell'opera di abbattimento delle troppe idee che, dovrai pure ammetterlo, ti sembra sempre più necessaria. Io, per esempio...”

L'esempio che ti vuol fare il quasi sconosciuto dovrà fare il suo corso. Aveva in mente una missione precisa in ogni dettaglio, se non l'avesse portata a termine con successo si sarebbe sentito l'ultimo dei paria. In quella desolante condizione non sarebbe neppure riuscito a prendere sonno.

Quel che segue è, più o meno, il progetto che nella sua mente si è messo a fuoco (come sostiene) in automatico e cioè, senza che lui se ne rendesse conto. Se l'è trovato lì nella sua mente come se, prima di presentarsi, avesse preferito crescere e crescere sino al punto giusto. Ha in mente un personaggio, Federico; dopo le morti a breve distanza dei genitori, del fratello e la sparizione della moglie che aveva fatto precedere la completa e definitiva latitanza da un periodo intermedio durante il quale,

gli spediva neutri messaggi da luoghi sempre deviati e “impossibili” - Terra del fuoco, Almirantes, eccetera - conosce l’irrequietezza che è stata dei grandi viaggiatori. Ma qui, nel caso di Federico, l’irrequietezza è priva di stimoli genuini, della curiosità di vedere e di sapere; ben presto si trasformerà in frenesia a fondo perduto soltanto capace di medicare e non certo guarire un apparato muscolare che la fa ormai da padrone.

A farlo partire (per lo più in treno, visto che degli aerei ha paura e la patente non l’ha mai ottenuta per una quantità di ottime ragioni), un poco alla volta, dentro di lui o meglio dentro il vuoto con il quale è costretto a convivere senza mai potersene disfare, è un radicato e inspiegabile amore per la toponomastica delle capitali. La sua naturale pigrizia (gliel’hanno sempre rimproverata) gli procura troppi rimorsi che lo soverchieranno trasformandolo da uomo in poltrona in formidabile passeggiatore.

Parte, raggiunge questa o quella città incurante di quanto offrono i suoi monumenti, la sua gente, ma solo attratto dalla nuova conquista. Come il più sfrontato dei Don Giovanni, non si potrà mai dire placato se non possedendo le città, se non oltraggiandole con i suoi passi che via via, costruiscono un meditato piano d’attacco. Dalla stazione all’albergo, niente taxi, bagaglio leggero, un buon pranzo con la mente già volta a domani, sveglia

alle sette, sobria ma energetica prima colazione, studio del clima, dell'equipaggiamento necessario, ed eccolo subito all'esterno, eccolo inoltrarsi nel cosiddetto reticolo del tessuto urbano pari a quello tracciato negli atlanti anatomici per vene e arterie.

I suoi metodi per l'approccio con la nuova città da sedurre non sono meno raffinati che geniali. Il protagonista non è certo il tipo che assalterebbe cominciando dalle vie più note, dai grandi viali, e neppure quello che, per arrivare alla celebre piazza, sceglierebbe la scorciatoia dei vicoli, i percorsi accidentati...

Provo a gelare le parole in bocca al monologante con un fuori tempo e luogo che gli fa perdere il filo.

“Bello, ma più che farmi una scaletta preferisco ricordare qualcosa che mi è molto piaciuto; per esempio quel che Feynman, nella sua lezione sulle reazioni chimiche insinua: la natura non si preoccupa di come si chiamano le cose, le fa e basta”.

Finisce l'intervallo, campanella, e vicini allo zero assoluto torniamo a sedere in platea: rispettivamente, quarta e diciottesima fila. Nella quarta sta lui. Ad occhio e croce ha ricevuto un biglietto di favore. Era piuttosto mal vestito.

Sono in ufficio. “Ci vai *una tantum*” sostengono per farmi capire di avere scoperto i miei altarini “e ci vai per

giocare". In ufficio, di solito, si va per lavorare, e per guadagnare. Si va in ufficio per poter comperare il cibo, i vestiti eccetera. Qualcuno va in ufficio solo per comperarsi una macchina a due posti, lunga, veloce, scomoda, costosissima: lavora e pensa alla macchina che, senza un fremito, l'attende nel box. In verità la macchina sta nel box soltanto perché lui ce l'ha messa. Anche se fosse una macchina umana, fatta di muscoli, nervi, ossa e ce la facesse a pensare come l'analogo umano, di quel padrone non le importerebbe niente. L'ha comperata e basta. Lei, la macchina - umana o non umana non fa differenza - al suo padrone che l'ha comperata ubbidisce perché non ne può fare a meno. Anche certe donne... (il padrone della macchina, però, dice le donne e cioè tutte in blocco). La similitudine è delle più stanche. Sta per sbadigliare il disgraziato che l'ha fatta uscire dalla tomba. Alla fine, sorpresa!, ci si accorge che non è successo niente, proprio niente, l'ordine si ricompone e tutto ciò avviene nella generale indifferenza. Forse, di quel box incredibilmente tetro e dalle pareti che le stanno viscidamente appiccate la vettura farebbe a meno, ma chi l'ha comperata lavorando sodo in ufficio se ne sbatte dei paranoici desideri di una fuoriserie. Dal suo punto di vista (uno fra i tanti) potrebbe avere ragione.

Una giornata no, poi spiego perché.

Parlare soltanto perché si ha la bocca. Sprezzo, come se non si riuscisse a togliere occhi e mente da quel che ci disgusta e attrae, il filmaccio dove la volgarità visionaria delle cosce è largamente riscattata e assolta (processo celebrato con rito breve) dalla bellezza di quelle cosce volgari.

Come se parlare soltanto perché si ha la bocca non fosse uno dei nostri poveri, strapazzatissimi diritti.

Le voci corrono? Risposta tanto ovvia che positiva. Certo che corrono, vanno in giro all'impazzata, si avventano un po' su tutti, non fanno le difficili nello scegliere il bersaglio, il luogo dove compiere le loro ricognizioni. Ora tocca (proprio ieri ne ho sentito parlare in treno) ad Alcide de Gasperi, accomunato (nella sequenza temporale, credo) a una varietà di salmone scozzese affumicata al punto giusto, al punto cioè di lasciare al nobile pesce molto del suo originario sapore e ora, in questo preciso momento, lo voglio raccontare ad uno che passa la vita in attesa di telefonare o di essere telefonato. Ma quel tipo di cui in questo preciso momento si è deciso che va in ufficio una tantum e senza una vera ragione non merita tanto interesse. Niente paura, il ricognitore che spesso vola nello stormo dei suoi affini non si tirerà un colpo di pistola per tanto poco.

In attesa di fare una telefonata, di riceverla: per quel che mi riguarda le autorità competenti si sono date un folle e inutile daffare nel costruire l'imponente rete delle

comunicazioni. Mi sarebbe bastato un modesto collegamento con la linea riservata di Giuseppe.

Atteggiamento da marcio individualista? Sì, e con questo? Quanti altri individualismi ancora più marci, addirittura sul punto di perdere forma, di trasformarsi in liquame, imperversano accuratamente camuffati da ben altro?

Attento ai passati remoti, ai passati prossimi. Attento a come sanno tramare nei confronti del presente. Ne sanno una più del diavolo, anzi, riescono sempre a ridurlo nelle dimensioni del noto povero diavolo che non ha affatto bisogno di fiamme eterne e di forconi per soffrire. Inferno in terra, si dice. Non che con Giuseppe si parlasse in questi termini. Sono io a tradurre nella mia lingua, in quella dei miei nervi e del mio essere rimasto all'asciutto.

Carpe e anguille una volta finite sui banchi delle peschierie tardano a morire. Sono anche loro all'asciutto, nell'elemento chiamato aria che non è proprio il loro. Dovrebbero morire e infatti muoiono. Ma non lo fanno subito.

Ora che sono rimasto all'asciutto di quelle telefonate (erano la mia stazione di rifornimento, come Frankenstein con la corrente elettrica ad alto voltaggio mi caricavo di buone sostanze e tiravo avanti), boccheggio senza preoccuparmi dell'estetica, esattamente come carpe

e anguille, senza riguardi per l'estetica, boccheggiano in pescheria. Solo che loro, le carpe e le anguille, prima o poi, saranno comperate, decapitate, lessate e serviranno a qualcuno. A cosa io possa servire, invece...

Debbo ancora pensare a Bibi... certo, Bibi. Ma lei mi ama, e mi vuole anche bene. Non si può amare, voler bene senza meritare il confine alle isole, l'esclusione. In chi ama e vuol bene c'è sempre un vizio di forma che invalida ogni giudizio.

Non ho propriamente amici: ne avevo uno ma non posso star lì a ricordarlo, a ricordarmelo cento volte al giorno. Dieci, quindici volte al giorno bastano, o almeno, devono bastare. Non si può chiedere e ottenere tutto. Anzi, di solito si chiede molto e si ottiene un bello zero. Non c'è mai equilibrio fra il chiedere e l'ottenere. E poi: chiedere a chi? Se uno crede, (soltanto un po', un po' tremante, traballante, che sta qui e là) sa dove andare a sbattere, si sente autorizzato a farlo.

“Pensa alle cose serie” mi fanno notare i vaghi conoscenti. Con loro buongiorno, buonasera, e in caso di disgrazia si procede oltre. Nel corso di quegli scambi verbali, i vaghi conoscenti, fingendo di conversare con te ti studiano e ristudiano. Studiano, ristudiano e mettono da parte quegli appunti mentali che più fatui di così non si riescono a immaginare.

In vista di che?

Se io fossi come lui è stato, capirei. Il mondo delle lettere è pieno zeppo di tentati biografi, ma io non sono né sarò mai lui e così non mi va giù tutto quel loro studiare e ristudiare ma mi arrabbio per niente e alla fine della breve, fibrosa conversazione, debordo e offendo sapendo perfettamente di debordare e offendere mentre loro, da quei cretini che sono, seguitano ad accumulare materiale su materiale.

Che vadano al diavolo!

Da quella specie di archivio catastale intorno a me, sul mio conto, ne escono di tutti i colori. Come quella storia del mio andare in ufficio una tantum per non fare, sia pure nel cerchio di quell'una tantum, niente di utile. Di utile, intendono, per la Società, o almeno per quella briciola infinitesimale che porta il mio nome. Secondo loro io sarei una specie di Oblomov.

Anzi, niente Oblomov perché della sua splendida neghittosità non sanno nulla, infatti non dicono Oblomov ma, pur non sapendo neppure chi sia quell'Oblomov, pensano di peggio. Eppure non dobbiamo generalizzare.

Oggi la televisione ha mostrato figure di ragazzini liberiani dietro i quali - a mo' di alone - si stagiavano nette le loro anime furenti, bendate e insanguinate. I ragazzini sparavano a ventaglio, con una sola mano, con l'altra impedivano al berretto militare di cadere.

Non ho aperto bocca, ma ho subito pensato che quel mio non dobbiamo generalizzare, sta in piedi sino a quando non ci scappa il morto, l'amputato, l'eviscerato. Oltre, è meglio volgere il pensiero altrove, bighellonare altrove...

Una giornata no, ho detto. Caldissima, umidissima. Nel posto dove mi trovo il per cento d'acqua sciolto come zucchero nell'aria, della calura è soltanto la coda.

Oltre a tutto, alle spalle del mar Ligure facendo finta che tutta quell'acqua sciolta nell'aria non le sia d'ostacolo, come ogni anno d'agosto scoppiano incendi. Tardi, molto tardi, elicotteri e Canadair buttano sulle fiamme cascate che a prenderle in testa uccidono. Il fuoco appiccato alla macchia mediterranea, invece, se le beve tutte. La lotta continua per un po' e cioè sino a notte quando non si vola.

Il mattino resta la cenere che, oltre a tutto, ha sporcato il nostro terrazzino. Ha uno straordinario potere colorante. Difficile toglierla di mezzo. Bibi ci dà sotto.

“Come stai, oggi?”

“Abbastanza bene”.

Vero o non vero, cosa importa?

Debbo spendere meglio la verità.

Jour de fête, jour de fête!

Solo uno della mia età può ricordare il postino ciclista di Tati che irrompe una domenica con le cartoline illustrate nella stanza dove si veglia il morto. Forse, solo uno della mia età ricorda Tati che, ormai, lungo com'era, giace. Giace, del resto, come Giuseppe mio padre, mia madre e Simone. Lascio Simone per ultimo nel tentativo di assopire l'enfasi. Tentativo fallito.

Ogni volta che mi metto a scrivere si ripresenta con il volto del cinico teppista, cinico e malgrado i suoi divertiti intendimenti, assai poco geniale, qualche problema di apparente sintassi e che, invece, è pari ad una minacciosa e sacrosanta intimidazione.

Tempi verbali e tempi dell'azione dovrebbero coincidere in un modo per tutti eguale ma quando ci siamo dentro noi, quando ci sono dentro le nostre azioni, il bel giochino riesce male. Oppure riesce perfettamente ma per quell'esercizio di comune destrezza paghiamo un prezzo altissimo. È che l'intimidito e l'intimidatore operano in campi attigui. Attigui ma non coincidenti: Simone, Giuseppe, al passo con eventi sui quali non hanno la minima possibilità d'intervenire hanno attraversato tre stadi: *sono, erano, sono stati*. Credevo che

lo stato del *sono*, fosse, almeno per un bel po' - un bel po' al quale non mettevo limiti - quello a loro e a noi più naturale e conveniente. Sbagliavo?

E invece, l'intimidatore, prima suggerisce e poi impone all'intimidito lo stato dell'*erano* seguito (il colpo di mano è fulmineo, appena il tempo di rendertene conto), da *sono stati* dove la progressione del peggio è quasi inavvertita per colpa della nostra sensibilità da pitoni reticolati. Abbiamo, più del cuore la testa dura: esteti e divoratori delle pregiate lingue di pappagallo, levate le onerose mense siamo soltanto degli uomini con la pancia piena. Se solo ci fermassimo un attimo, per un attimo volgessimo il capo per una minima riflessione, ci accorgeremmo che *erano* è meno crudele, meno definitivo di *sono stati*, visto che si tiene dentro scorie indigeribili di *sono*.

A torto o a ragione chi non è più ma era si trova a una distanza meno lontana da noi, a portata della parte attiva e ancora calda della nostra memoria. Per mio padre e mia madre - avanguardie ormai ridotte - non potrei dire la stessa cosa. Come tutti i genitori accettano senza schermirsi le medaglie conferite dall'ordine anagrafico di apparizione e sparizione nel mondo. Un ordine che, di solito, quando non salta fuori la maledetta eccezione a miserabilmente confermare la regola, ha dalla sua la statistica. Ma poi, quando escono le prime nuove righe

(nuove di quel giorno) pensi soprattutto a quello che vuoi dire, grammatica e sintassi sono abbastanza rispettate, e quel tuo rispettare non ti disturba.

Jour de fête, jour de fête! dico io appena sveglio e come nel film di Tati non c'è proprio nulla da festeggiare.

Oggi compio gli anni. Mi sveglio davanti a un fiore nella boccia di vetro, una boccia da grappa che io e Bibi abbiamo svuotato da qualche mese e che abbiamo deciso di non gettare. Fragile, limpida, non si è ancora rotta. Questa sarebbe l'occasione buona, l'occasione definitiva per sparire di scena, per farmi dimenticare alcol e compleanno, due veleni a pari merito.

Con la stessa leggerezza Bibi che è sottile come Tati ma che ignora i suoi tic, i suoi meccanici impacci e che, in compenso, è molto bella, raccoglie la cenere, coglie in giardino il fiore del mio compleanno, colma d'acqua la boccia, vi fa scendere il gambo lungo e verde.

È il primo compleanno da quando...

Girano nella mente tanto *fête* che *ibisco*, il fiore che sta nella boccia. Almeno quello si sa dov'è. Al contrario, la festa del 2 novembre di famiglia che quando scrive riesce qualche volta e suo malgrado a far ridere, deve essersi nascosta da qualche parte. Ridono come quando nella gag si vede uno inciampare e finire per terra.

Comincio, dopo essermi sbarbato meglio del solito (festa, compleanno, invito di Bibi al ristorante) ad ar-

rampicarmi sui vetri, attività per tanti sgradevole e fitta d'insuccessi ma che per uno come me, uno nelle mie condizioni, è abbastanza appagante o, almeno, mostra un po' di riconoscenza a chi le si dedica con tanto fervore. Se sapesse che di starle dietro, di lasciarla non posso fare a meno e che nel mio caso vige la pura necessità, tutto cambierebbe. Ricordare senza dover vestirsi e attrezzarsi da minatore per scovare quel che ti serve, fa tanto bene, consola. Di consolazione, di miele si ha sempre bisogno.

Una volta, imboccando il varco dietro al quale c'era la presenza fisica di Giuseppe gli ho detto che quell'imponenza rendeva plausibile la sua frequentazione dei classici, la candida statuaria che lui spiegava e demoliva - quando era il caso di farlo - privandola d'ogni orpello e mania del gigantesco. Classico = Sublime, la fissazione di chi ai ragazzi vuole inculcare la bellezza attraverso l'opera di un trapano a percussione.

Talvolta passavo prima dall'anticamera per il tramite della sua immagine e volumetria fatte anche di moderata gestualità, d'intonazioni, di sorrisi e perplessità contrapposti in una gara leale. Altre volte mi avvicinavo a Giuseppe senza tramite di sorta, anche se quelle patentate guide mi sono sempre state amiche. Se la memoria è accesa, concentrata sul mio "corrispondente telefonico", mi accorgo che accensioni e concentrazioni danno

luogo a forme eccitanti ma poco chiare. In quei frangenti apro un suo libro.

Il bello è che lui e le sue citazioni hanno la stessa pasta. Non sarei tenuto a dimostrarlo ma, essendo oggi un giorno di festa, la festa nero seppia del mio compleanno festeggiato da Bibi in tanti modi - non ultimo il fiore rosso nella boccia da grappa - mi permetto anche questo lusso: vado dove Giuseppe scrive di quel che su Dickens ha scritto una volpe inglese, la più assatanata e gelida della specie. La volpe inglese, sfondando porte già sfondate e subito dopo rese invisibili ai più per camuffare tanto sarcasmo, sostiene che il letterato puro ha certamente letto Dickens ma che sarebbe sciocco interrogarlo in proposito. Lettura intensiva, estensiva, accurata, sorvegliata cui abbandonarsi o da cui staccarsi sino a raggiungere la distanza di sicurezza?

Entusiasarsi per Dickens è possibile, è accaduto, accade, accadrà. Non è questo il problema. Il problema che mette alla prova il nostro *aplomb* è di non darlo a vedere, di tenerlo chiuso nella sua tana o fogna quell'entusiasmo. Il problema è soprattutto di non mettersi nudi innanzi agli sguardi di chi quella nudità faticherebbe ad apprezzare. Una pancia senile è una pancia senile, niente di meno, niente di più: c'è, esiste come concetto e come organo sostanzialmente imbottito di sano rispetto per il cosiddetto "evolvere del tempo", ma perché insistere, perché esibire?

Infine, e prima di prepararmi per andare al ristorante (nel suo roccioso quadro medievale) provo il bisogno di cambiar acqua al fiore. Mi sembra un po' afflosciato. Colpa delle mie farneticazioni nel giorno di festa, di quell'andirivieni d'immagini che si rincorrono con il fiato corto?

Bibi vede tutto e si stupisce. Di solito è lei a scoprire se un fiore chiede acqua. Se la chiede gliela porta subito. Come io ho appena fatto. Ma per me, tanta normalità la mette in sospetto. Un compleanno allarmato, dunque. Staremo a vedere.

10

Il giorno del mio compleanno finisce con la cena offerta da mia moglie nel ristorante dal famoso quadro medievale. Dico moglie tanto per dire, come si fa di solito per naturale stato d'inerzia, dopo avere sventolato (stanca-mente) una bandierina bianca, in segno di resa e io dico d'essere suo marito esattamente negli stessi termini.

Sedute attorno a noi ci sono coppie, soprattutto coppie. Quel posto (dal famoso quadro medievale) è conosciuto per l'intimità del suo essere piccolo, poco illumi-

nato e le coppie ci vanno volentieri ritenendolo il luogo ideale per dipanare matasse aggrovigliate, avendo in bocca squisiti sapori. Quadro medievale a parte (tutto consiste nelle scenografiche pietre alle pareti e nei ferri battuti ripassati ad olio), l'Inquisitore, pur non essendo fuori mano, dà la netta sensazione di esserlo, talmente netta che a tendere le orecchie sibila, saltella un costante "come è bello, qui siamo fuori dal mondo!"

Inquisire, suppliziare, invocare, sbrogliare matasse è anche oggi di moda. Una volta c'erano le segrete, i monaci del romitaggio e dello studio, oggi il piano bar o il ristorante tipico e così, nella generale percezione delle coppie che si trovano in quel ristorante, essere fuori dal mondo è un gran piacere, solleva l'animo.

Lei ha prenotato da una settimana abbondante e senza dirmelo. Siccome è una donna non solo del genere alto, svelto, collo lungo, braccialettini e orecchini di corallo che sembrano fatti apposta per polsi tanto esigui e lobi impercettibili, ma anche simpatica, siccome la sua simpatia esce dal cavo telefonico e salta addosso senza troppi complimenti, chi ha preso la sua prenotazione, riconosce la voce, le sorride, quasi fra loro fosse già nata un'intesa fatta di piccoli brividi calamitanti. Nessuna meraviglia: anch'io subisco come tutti quelli che la conoscono quella geniale fascinazione che non è soltanto spumeggiare e occhieggiare con l'anima mettendo gli occhi alla frusta.

Ho conosciuto la cosiddetta mia moglie quando aveva diciassette anni, sempre tanto aguzza nella sua immaturità che la costringeva a dire ogni due o tre minuti d'orologio qualcosa che aveva imparato dalle amiche, qualcosa che, più che infastidirmi, mi dava la vertigine.

“Oh! dio che sete che ho”.

Il primo giorno ho fatto finta di niente, il giorno successivo non ci siamo visti (ripetizioni di matematica, proprio a lei che si sarebbe poi rivelata un'abilissima commerciante capace di far danzare ai numeri la danza che preferiva), il terzo è arrivata all'appuntamento in bicicletta. Pedalava disinvolta, un giornale davanti agli occhi, spalancato come le sue braccia che si guardava bene dal tenere sul manubrio. Quel giornale non mi piaceva e ho subito cominciato a interrogarla sui suoi libri preferiti. No, di veri libri o come li intendevo io, non ne leggeva.

Veleggiando con il massimo di superficialità che mi era consentito nella via Dante domenicale il traballante, deficitario vascello era finito su quei vivaci frangenti sormontati da riccioli esagerati che credevo frutto della prima permanente e che invece le appartenevano senza sedute dal parrucchiere. Aveva i ricci e guardava su quel giornale le immagini di dive dalla capigliatura spessa, presumibilmente untuosa, che scendeva a cascata sulle spalle e ancora più giù.

Tutto con lei era molto scattante, rigoglioso, come la forma e la quantità dei suoi riccioli, il modo aggressivo e confusionario con il quale riuscivano a stare assieme sortendo un'armonia tutt'altro che perfetta che guai non ci fosse stata.

Fioccano domande d'assaggio che dalla sua figura mi sembravano tanto generate che sontuosamente autorizzate. Niente malizia, però, se mai ci fosse stata, sarebbe stata di una qualità difficilmente reperibile e assurdamente pericolosa. Intanto avevo scoperto che il suo corpo si muoveva in modo poco femminile eppure tanto femminile, che le sue braccia andavano da tutte le parti e da tutte le parti, specie quando saliva e scendeva dalla bicicletta, andavano le gambe. Qui l'armonia disarmonica toccava il culmine: "Scusa, ma tu non porti il reggiseno".

"Qualche volta me lo dimentico. Lo portano le mie due sorelle".

"Loro sono loro, tu sei tu. Voglio dire che siete tre persone diverse".

"Certo che siamo tre persone diverse, perché mi dici una cosa del genere?"

"E tu perché dici sempre *oh! dio che sete che ho?*"

"Non è la stessa cosa".

"Ma tu hai veramente sete, tanta sete, quando..."

"Qualche volta sì, qualche volta no. Dipende".

“Dipende da cosa?”

“Non lo so. Si ha sete, non si ha sete”.

Aveva perfettamente ragione. Impossibile batterla con quelle inquisizioni delle quali, finalmente, comincio a vergognarmi.

In quel periodo, se lei invidiava i capelli lisci di Veronica Lake, io invidiavo gli amici (allora, ne avevo come tutti ma erano dei pesi piuma, facevano parte dello zoo, come le capre tibetane e la foca monaca dei Giardini Pubblici) che comperavano o si facevano prestare l'*Ulisse* di Joyce. Prestito o acquisto che fosse lo leggevano, magari spasiando, lo leggevano o cercavano di leggerlo che è ben peggio. Come loro mi ero avvicinato a Joyce rincuorato dall'immagine del risvolto dove si vedeva quel professore che a Trieste viveva e scriveva follie. Lo avvicinavo sentendomi parte di una turba indemoniata fatta di Masanielli dediti alle sommosse. Nei miei cortei mentali innalzavo cartelli con scritto, abbasso Renzo e Lucia. Quel Dedalus lo avvicinavo sino a lambirlo e basta. Restavano sul campo le scritte provocatorie, l'afflosciarsi delle mie speranze, della mia immaginaria virilità letteraria.

Nascondere, dopo il delitto, il corpo del reato. Non potendo nascondere l'irlandese per troppi motivi ho finito per nascondere il suo libro. Anzi, l'ho regalato.

Dopo Joyce ci fu qualche altro la cui opera mordicchiavo nei momenti di più intensa esaltazione. Mordic-

chiavo gustandone l'acre sapore e non arrivavo mai all'ultima pagina. Cosa volete che faccia un giornalotto con le immagini di Veronica Lake dentro la testa di una ragazzina che, ogni tanto, dice "oh! dio che sete che ho!" e che, se le chiedi spiegazioni (hai voglia di conoscerla almeno un po', portare le mutande solo di quando in quando non è sufficiente) dice quel che lei diceva?

Sondaggi maldestri, improvvisati e cosa ottenevo? Niente di niente, ma non potevo fermarmi. Mi viene l'idea che se nella sua testa non c'era ancora niente di veramente marcio, se quella signorina non si era ancora impastata con le pagine dei libri per signorine (le sue amiche li divorano, specie quando il protagonista è un pilota o un attore), se insomma nella sua testa c'è spazio, molto spazio libero, allora, forse, avrei potuto...

Così, truccati da regali avviluppati in carta da regalo, le ho dato i libri che mi hanno incuriosito, i libri che le sue compagne, già impegnate con i libri zeppi di attori e di piloti, non avrebbero mai voluto ricevere. Bibi non solo li leggeva da capo a fondo ma sembrava anche molto contenta e io mi dicevo: hanno acceso me, che accendano lei. Poi mi vergognavo d'averglieli presentati con un posticcio, barba e baffi finti, trasformati in presumibili scatole di cioccolatini.

Via via, le ho gettato esche sempre più difficili e riluttanti, classici ma anche contemporanei. I contempora-

nei non esistono? sono soltanto un brutto modo di dire?, me l'ha insegnato Giuseppe ma il modo di dire è uno zoppo che non sa fare a meno di zoppicare. Zoppica e non chiede perdono della sua zoppia.

Hanno acceso me, che accendano lei.

Ma è una ragazzina, soltanto una ragazzina, una che va in bicicletta e le mani non le tiene sul manubrio!

E allora?

Allora Bibi non è affatto come le altre. E questo include tante cose, esclude tante cose, per cui, chi si mettesse in testa di fare una specie di bilancio, perderebbe il suo tempo. Anzi, proprio da quel tentativo mal fallito potrebbe avere inizio la sua follia, una follia che non perdona. Tre mesi dopo ho l'impressione che leggendo i libri che le dò da leggere i suoi polsi si assottiglino ancora di più e che lei non ci faccia il minimo caso.

Va avanti a leggere, dice ancora "oh! dio che sete che ho!", la vedo sempre più spesso, cercano di non farmela vedere perché - dicono - sono peggio degli zingari.

Sono il tipo che corrompe una ragazza dandole da leggere Melville e Penna, uno che il senso dell'opportunità non sa neppure dove stia di casa. E se anche lo sapesse (c'è da giurarlo) quella casa si rifiuterebbe di visitarla prevedendo l'esito della sua visita di cortesia.

"Tè o caffè?"

"Caffè grazie".

“Con un goccio di latte o di panna?”

“Con un goccio di panna”.

In che casa perbene mi sarei trovato, ma non ci vado e la famiglia della ragazza è in allarme.

Un poco alla volta ho trasformato Bibi in moglie per modo di dire. Un poco alla volta questo Pigmalione per modo di dire le ha colmato il vasto spazio disponibile nella sua testa con buoni libri, belle storie, storie raccontate come si deve.

“Oh! dio che sete che ho!”, discretamente si allontana. Non è tanto la fuga del pavido ma piuttosto del superfluo.

11

C'è chi ha orrore del coniglio. Ha orrore del coniglio vivo (cosa sono mai quelle narici tremanti? un Parkinson conigliesco?), e ha orrore per il coniglio morto, cotto con le olive nere, alla ligure.

A me e a Bibi il coniglio piace da vivo e da morto. Da vivo non associamo quel tremore di narici, di labbra, d'occhi, a una malattia dell'uomo. Quel tremito ci sembra un segno di delicatezza e di spontanea ignavia. Un'ignavia, però, anche troppo consapevole di come vanno

le cose del mondo. Da morto, in padella con le olive lo mangiamo spesso. Naturalmente, a me più che a lei, la testa, il piccolo e stento torace fanno una brutta impressione. Non ci va di soggiacere a quella brutta impressione, e battendo ogni record d'ipocrisia, lo comperiamo a pezzi. La testa, via.

“Ma guardi che è buona...”

“Lo so, lo sappiamo”.

“La tolgo o la incarto?”

“La incarti, se crede, ma se la tenga”.

Il coniglio dell'Inquisitore è dei migliori fra i conigli serviti a tavola, cioè morti.

Poi una frittura di pesce che si sforza di assomigliare a quella che una, due volte al mese, Bibi mi cucina. Si sforza ma la differenza fra quelle due cose con lo stesso nome è immensa.

Quando Bibi ha prenotato per due, deve aver detto al padrone del locale che l'ha così bene accolta “è per un compleanno!” E il padrone deve aver chiesto “quante candeline?” E lei deve aver risposto, “ne metta una, come se fosse appena nato...”

A Bibi sembro quasi sempre appena nato, in crescita: una crescita senza speranza e che ha in sé il germe della dissoluzione come certi dispositivi del computer che in caso di necessità compiono un bel suicidio elettronico, file e programmi, lo stesso sistema operativo regolar-

mente fradicio di bit si cancellano in pochi istanti. Quasi: perché certe volte, invece, le sembra già troppo cresciuto, cresciuto al punto, intendo dire, che oltre non posso andare. Strada sbarrata, anzi, vicolo cieco da aggressioni fatali, uno (sarei io) rincula e rincula nel cul de sac (l'onnipresenza, l'espressività senza delega di quella parola), sino al momento in cui, zac o pam pam il discorso tanto male iniziato si conclude. E non si sa se la conclusione sia pari al principio, se sia il suo coerente seguito oppure no.

Bibi qui, Bibi là: sarebbe stata diversa se l'avessi lasciata fra le piume rosa del suo giornalino? Probabilmente sì, ma non meno probabilmente - adesso che ci penso - no. Forse sarebbe stata un'altra ma - sempre forse - mi è andata bene così, ci è andata bene così.

Servono la candelina solitaria e la torta nella quale è conficcata. Sulla torta, con la colata di fondente hanno scritto...

Inutile riferire un particolare tanto poco importante. Attraverso lunghi periodi (settimane, mesi) nei quali la mia fiducia nelle parole di tanti libri che non siano i suoi libri, i libri che Giuseppe ha scritto, cade di colpo. Giù le vele. Bonaccia. Solo un folle cercherebbe di prendere il mare. Allora non vado neppure in libreria, nella libreria dove mi fanno lo sconto (lo fanno a tutti, o quasi, lo so, ti deve andar bene egualmente, scemo - dice Bibi - l'orgo-

glio non c'entra, c'entra il borsellino). Da molti dei libri che lui non ha scritto, il mio disprezzo per le parole (chissà loro, come ricambieranno...) dilaga. Nulla di solenne, tuttavia; è alluvione da scarico intasato: si risolve con l'idraulico liquido e se quello liquido non funziona si risolve lanciando un messaggio disperato nella segreteria dell'idraulico in carne e ossa.

Telefonata numero ottantadue, oppure ottantatre, oppure ottantacinque. Ne tengo conto come Giuseppe teneva conto su un quadernetto scolastico delle mie e di tutte le altre, su linea riservata e su linea normale, ma non con la sua precisione.

Ricordo quel quadernetto, me l'ha mostrato lui, una volta. Calligrafia ultraleggibile da amanuense. I testi stringati al massimo, asciugati sino al midollo ma con il midollo integro, rilucente.

Ora controllo, un momento per favore. Ho trovato: quella era la volta della ottantadue, la ottantadue, all'ultimo istante, si era prima ripiegata e poi rizzata di scatto sulla sulfurea lampeggiante figura di Alonso de Castro di cui non sapevo un bel niente sino a quando non ho letto quel che di questo attraente tipaccio (vomitato più che generato dalla Storia) ne ha scritto il mio corrispondente telefonico, spigolatore della sua biografia scoperta nel 1900 in Spagna, a Madrid. Ed io

che, chiuso il circuito su questo personaggio, sulla sua ferocia e crudeltà, mi ero soffermato e avevo pensato a mia volta di scrivere ficcandolo di peso in una canoa malese strettissima e lunga ventiquattro metri da poppa a prua. Una volta costretto su quella imbarcazione avrei potuto...

Impossibile che a dettare le parole da mettere sulla torta di compleanno sia stata Bibi. E infatti non è stata lei, come mi spiega osservando perplessa la mia affiorante perplessità (ho un volto che non sa e non vuole nascondere niente...). Il padrone del locale sulle pareti espone dei pittori decenti e dietro il registratore di cassa, di traverso sulla mensola sovrastante il termosifone, espone quattro o cinque libri, anche quelli decenti. Fossero anche buoni o addirittura sublimi, visto che sto attraversando il periodo del rifiuto, della bonaccia, oggi, giorno del mio compleanno, mi sembrano tutti liquidabili con un insulto nato dalla denervazione, un insulto non meno sciocco che scioccamente inespressivo.

Ma non ci posso far niente. Dipendesse da me e da Giuseppe, linea riservata sì, linea riservata no, è impossibile telefonare. Il black out è tutt'altro che temporaneo. Non è segno di mala organizzazione, di carenza tecnica. È come se il dittatore avesse decretato la fine universale dell'energia elettrica (fine della fine, fine ulti-

ma e senza ritorni) assieme alla marmaglia di utili servitori che all'energia elettrica fa da lacchè.

I dittatori sono tragici personaggi da operetta? Sarà ma non venitemelo a raccontare. Non voglio più sapere di Vedove allegre e neppure di Ballo Excelsior da quando la Famiglia Colla, una delle meraviglie del creato ha chiuso o quasi con le sue marionette e il teatro Gerolamo.

Insomma, il padrone de l'Inquisitore (è uno di quei tipi che piacciono con piccole variazioni di tono e di temperatura corporea a tutte le donne), avrebbe detto a Bibi:

“Si affidi a me, ho esperienza di queste cose. So cosa a un uomo piace sentirsi dire da una donna e cosa a una donna piace sentirsi dire da un uomo. Qui siamo nel primo caso. Oltre a tutto, il pasticciere ha vinto un concorso letterario. Lui e suo marito, in un certo senso, stanno addirittura nella stessa barca. Chiederò a lui. Sarà, sarete contenti”.

E invece appare ai miei occhi e a quelli di Bibi, perfettamente, odiosamente centrato nel tondo della torta, un temibile messaggio stampato in rilievo. Che ci restava da fare se non distruggerlo mangiando l'opera del pasticciere iniziando dalla conventicola delle vocali? Una volta tolte di mezzo quelle solide colonne della comprensione, le consonanti, i verbi, gli aggettivi si sono inabissati in una specie d'inorganico ma appetitoso marmasma senile rendendosi inoffensivi.

Oltre al pasticciare falso poeta de l'Inquisitore pare che al mondo ci sia dell'altro. Paziente, lascia che nella mia bocca e in quella di Bibi il sapore di cioccolato si consumi sino in fondo, poi torna alla carica.

Non ho mai creduto che fosse il caso di confessarlo a Giuseppe, né durante le nostre telefonate né quando lo vedevo di persona a casa sua o quando presentavano i suoi libri, ma quel che a volte mi succedeva dopo esserci salutati era tremendo. Non il dolore dell'abbandono, sapevo bene che ci saremmo risentiti dopo pochi giorni, (se fosse intervenuto qualcosa che dovevo subito dirgli, anche a distanza di ore) ma il vertiginoso scatenarsi di pensieri che si scatenavano senza freno credendo d'essere ciò che, alla nascita, non erano ancora.

Non ce la faccio a farmi capire senza utilizzare, nel momento del bisogno, la gruccia di un'immagine che si sostituisca da premuroso, inventivo tutore alla mia capacità di tenere in riga le parole, le sensazioni che le innervano e le fanno esplodere.

È come se avessi firmato un istantaneo atto di resa senza condizioni alle immagini sapienti, inventandomi su due piedi una sapienza che forse posseggono veramente ma che lavora soltanto a suo esclusivo vantaggio infischiosene del disgraziato che ha chiesto aiuto. Per chi scrive, per chi non può fare a meno di trattare ogni giorno con queste maledette parole sem-

pre irte di spine e di affilate Gillette non è mai garantito l'arrivo della Croce Rossa. Nelle autoambulanze che attraversano urlando la città (sono più spaventate loro di chi trasportano) ci sono corpi malconci e non parole: forse è giusto così, ma chi sono io per sostenere una cosa simile?

Ora la gruccia dell'immagine assume l'aspetto di un essere parimenti voluminoso, imbastardito e volante che mi sovrasta come i piccoli aerei della pubblicità che sulle spiagge volano basso perché tutti possano vederli e vedere lo striscione, con l'offerta di abbronzanti, discoteche, spiedini di pesce. L'aeroplanino non si accontenta di volare, la voce dell'altoparlante di bordo ammonisce. Dovrebbero noleggiarla allo speaker della valle di Giosafat, non conosco l'organizzazione di quel posto ma ce ne sarà pure uno.

Sì, ho dovuto fare un bel po' di confusione per confondermi meglio, una sorta di anestesia che prende solo me. Che sappia concludere qualcosa con altri non ci penso nemmeno: in fondo non ho fatto che produrre personali endorfine contro il dolore. Era, è nelle mie possibilità, non ci sono leggi che proibiscano la produzione di endorfine per uso strettamente privato e terapeutico, non viene presa in considerazione neppure la minima quantità: schiatta se vuoi, ma ti prego, non fare troppo rumore.

E invece io lo faccio, sono incontinente e maleducato, potrei far molto per emendarmi ma non c'è lo straccio di una ragione che mi spieghi perché.

Giuseppe scrive della tomba di Zeus, di rimando io non scrivo ma gli parlo della tendenziale avarizia di un amico scrittore sul quale anche lui, da qualche tempo e da segni inequivocabili, ha qualche sospetto. I sospetti, i dubbi, per trasformarsi in immaginarie certezze hanno tanto bisogno di socializzare, di essere soppesati, e se del caso, condivisi. Allora e senza essere stati invitati, si accomodano in casa nostra, mangiano il nostro cibo. Se poi abbiamo una bella moglie prendono in seria considerazione la possibilità di fare qualcosina con lei, non proprio amanti a libro paga ma...

L'aver avanzato l'ipotesi di quella tendenziale avarizia ha dato fuoco alle polveri, il consolidamento del dubbio è iniziato, la tomba di Zeus seguita a ruota da un pettegolezzo che - per di più - non aspira certo ad essere ammesso e magari osannato alla corte settecentesca dei pettegolezzi.

Lui scrive del dialogo fra padre e figlio dove la violenza intimidatoria dei sentimenti e del raziocinio associate assume l'aspetto di una vera e propria lezione, va dall'handicap del figlio al dolore ragionante del padre sceso volentieri dalla sua cattedra di padre con il cuore tremante ma felice per lo scambio di quelle familiari

missioni. Ma dei due il ragionante e pacificatore supremo delle emozioni sembra essere Andrea. Giuseppe parla brevemente (*brevitas*, una deità che se l'assecondi, per poco che faccia ti porta al Nobel) e io cavalcando senza sella e del tutto ignorante di dorsi equini, di altezze al garrese, di criniere, di speroni, mi parlo di quanto dovrei dire a Bibi, di quanto vorrei che Bibi mi dicesse. L'ora, il dove non contano. Sono disposto ad attendere purché ciò che attendo finalmente arrivi, con ricco bagaglio o nudo e crudo. Anzi, nudo e crudo mi andrebbe meglio. Poco prima ho annotato, dopo aver dato uno spintone a mare blu, cielo di cobalto, a interi stormi di uccellini cinguettanti, uno sfondo grigio: grigio asfalto, saracinesche abbassate, scarsa illuminazione. Poco prima l'ultimo lampione che avrebbe potuto rischiararci con effetto Lilì Marlene è stato preso a sassate, ora la semioscurità, il grigio asfalto non sono più inquinati e così sono entrato in scena con lei sperando nel dialogo tanto invocato.

“Ma tu, cosa vuoi, cosa vai cercando con quella faccia, con quella testa che pende da un lato? Cosa c'è di tanto speciale dalla parte verso cui ti pende la testa? Cosa mi vorresti dire che già non mi dici con tuoi atteggiamenti che terrebbero lontani anche i randagi affamati?”

“Non sto bene, non posso risponderti. Non mi hai fatto una domanda, me ne hai fatte tre, una dentro l'altra”.

Non rispondo, smonto la scena, il lampione si riaccende, la *brevitas*, deità o non deità che sia, mostra una bella coda che ora tiene fra le gambe, in fuga un po' da tutto e da tutti.

“Un limoncello?”

Diciamo assieme di sì e il limoncello ci arriva denso e gelido.

Se quando ho parlato di Bibi per la prima volta ho detto che mi aveva lasciato raccontando infami quanto usuali dettagli (per esempio attribuirle con nonchalance come amante “il primo che passa”), è solo perché, volendo raccontare di Giuseppe e di come il telefono ci univa, e ci coniugava, con il puerile egoismo del bambino scrittore mi ero illuso che sarebbe stato meglio non allargare sul resto della vita, quasi una cosa simile fosse tanto utile che possibile. Invece, dopo un po', mi sono accorto di non poter spingere nessuno sino ad un telefono se prima non gli regalo proprio un'ottica allargata che si tenga dentro, sino all'ultimo millimetro, sino all'ultimo sapore, odore, profumo, la sua casa, la città dove vive, la strada dove abita, gli animali da compagnia e non che si tiene attorno, la rivelazione di cosa c'è nel cassetto di una certa stanza in un certo momento e anche una donna.

Il modesto segreto di un cassetto (privo di serratura, oltre a tutto) il profumo dell'origano in ramo e, da quando mi è morto l'ultimo cane (Minus Callyonimus all'anagrafe), notizie su quanto si agita nel grande acquario marino (una delle mie più antiche passioni) fra pompe di filtraggio, seconda schiera di libri, computer e stampante.

Torno sull'idea di scrittore bambino, di bambinaggine, neppure tanto divertente, neppure tanto compassionevole. Un errore, insomma, da cui sfilarsi, come lo scalatore dal crepaccio.

“Ancora un limoncello?” (Il primo è stato offerto dalla casa).

Bibi dice di no sorridendo. Io dico di sì e non sorrido. Perché mai smentire quel 2 novembre cui, in fondo, tanto io che mia moglie, siamo affezionati?

12

Mio figlio, il figlio mio e di Bibi, da qualche anno non è più nella nostra casa che era anche la sua. Si è laureato nella certezza che la laurea gli avrebbe dato danaro, po-

co e niente interessato a quel che, per avere il pezzetto di carta, avrebbe pur dovuto studiare.

Si ha un bel disprezzare quanto scrivono nei libri i professori. Loro scrivono perché si divertono.

Anche i romanzieri, in fondo, fanno la stessa cosa. Se ogni tanto si parla di insigne professore, di insigne narratore e, ancor più follemente, di insigne poeta, ci puoi giurare che, dietro quell'insigne c'è ormai solo un po' di cenere e d'ossa. Niente di più, ormai, altrimenti, con l'invidia, il risentimento che corrono pronti a sbranare di notte e di giorno nelle case della gente, te lo do io l'insigne, e quando hanno voglia di ridere, te lo danno loro l'insigne.

Mio figlio, il figlio mio e di Bibi, sollecitato dal cosiddetto amor paterno, dal cosiddetto amor materno, alla domanda, "a quale Facoltà vuoi iscriverti?", deposto il manubrio, distesa la muscolatura contratta, cinereo risponde: "Mi iscriverò ad Agraria".

E se poi la coppia replica stupidamente (ridicolo affrontare il figlio sul piano dell'immaginaria concretezza), "Agraria? Ma cosa dici? Non abbiamo neppure un metro quadrato di terra e a te gli alberi piacciono solo perché fanno ombra", lui che ha ripreso le sue manovre con il manubrio (presto aumenterà il peso dei dischi, già se ne intravedono i prodromi nel suo sguardo che s'indurisce), aggiunge: "Farò quel che vorrete, tanto..."

Io e Bibi lo sappiamo, nostro figlio, non è un gladiatore in rivolta, anche se frequenta due palestre, la Virtus e la Spartacus, non vuole lottare contro l'ineluttabile della volontà materna e paterna. Quella volontà, quel potere sa che vengono da un immondo imbroglio, l'imbroglio del sangue dato e ricevuto : sangue per modo di dire, perché il sangue - sin lì ci arriva - è di un bel rosso e quando esce dalle vene fa impressione. Il sangue, pensa, si faccia gli affari suoi nel nostro corpo... Naturalmente, questo Adone duro e muscoloso ha già fatto l'amore tante volte. Piace a tutte, sono loro a chiedergli se... e lui, tempo permettendo, dice di sì quando è il caso di dire di sì. Facendo l'amore, un amore ginnico e concentrato con donne di ogni razza - Milano pullula di indossatrici e giovanissime pretendenti indossatrici - sa benissimo che a far nascere i bambini non è una sostanza rossa ma bianca e dall'aspetto neutro. Lo sa ma sa anche che quando si deve parlare di sperma e di liquido seminale, o si va giù diritti o si tira in ballo la storia del sangue sino alla grottesca presentazione ufficiale dei lombi di questo e di quel maschio riproduttore.

Lombi! Ma si può essere più strani? Se nostro figlio dichiara, "oggi ho fatto duecento vasche olimpioniche in stile libero", vuol dire proprio quel che ha detto: ci sono, nella scena di quel che ha detto, alcune presenze ben identificabili anche a non essere professori o romanzie-

ri: “Ora ve le mostro: c’è il nuotatore, (sono io), c’è una piscina olimpionica (con ciò si chiariscono senza equivoci le sue dimensioni, quanto lunga, quanto larga, quanto profonda), c’è il nuotatore che (lo ripeto per i non perspicaci), sono io: il nuotatore, si tuffa nella piscina, fa qualche bracciata di prova, infine percorre - cercando il punto d’intersezione fra movimento e respirazione - duecento vasche. La respirazione - lo dico sempre per i tipi di prima - è un bene di prima necessità per tutti, figurarsi per l’atleta. A questo punto il quadro è over, saturo, ultrasaturo, insomma”.

La duplice pressione del male inteso amore materno e paterno gli ha proposto d’isciversi ad Economia e Commercio (Bocconi), lui l’ha fatto e ora, se va al supermercato, più che comperare fiocchi di cereali, burro senza grassi, uova senza colesterolo, carne magra, formaggio di soia, e spezie di vario genere e sapore ci va per soppesare il giusto rapporto qualità/prezzo. Quel rapporto non è un vago concetto filosofico, basta un calcolatore tascabile per toccarlo con mano. Esiste, proprio come esistono le auto di Formula Uno, i cimiteri, le donne, e quei famosi alberi che a sentire suo padre e sua madre, lui prenderebbe in considerazione soltanto perché fanno ombra. Errore! (fatale).

Studiando il marketing si allontana il pulviscolo del detto e del non detto, del detto a metà, a tre quarti, pro-

cessato dal dubbio e finalmente assolto in via temporanea. Mai niente di stabile, di sedimentato sul quale poggiare i piedi senza dover temere scosse telluriche che rimetteranno tutto in discussione. Studiando il marketing (niente che assomigli alla lettura pubblica di poesie), s'impara l'inglese e così, quando si dice che il quadro è over non si fa che scegliere lo strumento più adatto per farsi intendere. Fra tanta gente (lui sa bene di chi parla...) che usa il pennello per battere chiodi e il punteruolo per dipingere, il solo a non fare pasticci, a confondersi e a confondere è lui.

Il danaro, proprio come l'atleta, non deve poltrire ma correre, correre come, per analoghe ragioni (la sopravvivenza), devono fare gli squali. In banca il danaro poltrisce, fa il finto morto, sembrano affari suoi ma non è così, sono affari di tutti noi. Poltreno spedisce in letargo le fabbriche che non produrranno merci con le immaginabili conseguenze per il mercato...

Nostro figlio si chiama Simone, il figlio di Giuseppe si chiama Andrea. Non s'incontreranno mai se non per quel che di Simone racconto a Giuseppe e per quanto di Andrea mi raccontano Lucia e suo padre.

Racconti di natura divergente che sembrano riferirsi a insediamenti umani d'altri tempi, ed è come se a parlare fossero le proiezioni di umori teatrali, da Plauto a Ibsen.

Simone non deve essere spiato quando sprofonda nella sua attività agonistica: sollevamento pesi, footing, nuoto, misurati a quintali, a miglia marine, a milioni di inspirazioni ed espirazioni che lo squassano incuranti della sua sofferenza della quale si compiace perché quel martirio dei muscoli, dei nervi, delle ossa è qualcosa di molto chiaro e solido. Guai ad avere dubbi; uno soltanto di loro potrebbe ferire più del coltello, più del coltello fare danni in un corpo che ha sin lì resistito a tanti nemici.

Simone, ti amo e ti do contro con la finezza di un caprone.

I morti, come dice la prima vedova di un racconto di Sholem Aleykhem (Giuseppe me l'aveva suggerito), sono soltanto morti.

Soltanto?

Aver torto marcio e ragioni da vendere tutto assieme, in purezza, e in una sola volta. Si può.

“Me lo passi?”

“È sull'altra linea. Vado a vedere”.

Vorrei parlare con lui, (per farmi rabbia, per medicare il male con qualcosa di brutto, che trasforma guizzi e gesti in pastetta), dico, mi dico, vorrei parlare con lui a

proposito di quelli morti sono soltanto morti. Se potessi - lo prometto - rispetterei il dio *brevitas*. Ne uscirebbe qualcosa di buono, e d'improvviso, alla farmacopea ufficiale carica di *attimini* in forma chimica si sostituirebbe la nostra conversazione sulla linea riservata.

Se potessi telefonargli, se Lucia avesse il potere e la volontà di "passarmelo", occuperei il tempo dell'attesa nell'affettuosa cura dei sospesi esistenziali che, come sempre capita, possono essere doloretto da niente, una vacanza più calda del solito. Con Lucia e in attesa che si chiuda l'altro circuito telefonico parlerei dell'ultima recensione di... per l'ultimo libro di Giuseppe, del critico che consideriamo il segaligno Everest delle sensibilità e delle intelligenze letterarie. Un nome d'imponente capacità cognitiva e poco alla moda.

Parlerei di Giuseppe ed ora mi sembra impossibile - con quel che è successo - perder tempo dietro a certe pulci. Qui si dovrebbe avere ben altro cui pensare o no? e invece mi accorgo che il mangime in scaglie che dò ai pesci un po' isterici del mio acquario, ha più fondatezza, addirittura, più sacralità di un'altra isteria, quella che mi appartiene e cui appartengo quando scrivo certe cose. Ben presto, al mio interno sempre lì lì per franare e ridursi in briciole, si rincorrono, incapaci di un qualche sgomento, la giornata di nuvole e (quasi si trattasse di un pari grado), l'acquisto del nuovo computer tirato per

le lunghe: ci si affeziona anche ad un servizievole, vecchio oggetto, alla magrezza fuori controllo di chi abita al piano di sopra, all'aver sfiorato quasi senza pensarci la lunga, abbracciante cinta del Monumentale dove...

Uno qui, nel posto di Milano. E l'altro in Brianza dove gli abbracci in pietra e cemento, parlano la stessa lingua, con pari accenti, tic, vizietti, compiacimenti. Papà e mamma, invece, stanno in altro posto, nel posto numero tre.

“Me lo passi?”

“È sull'altra linea. Vado a vedere”.

Simone, le sue fotografie che avrebbero la bella pretesa, se non di sostituirlo, di rappresentarlo, almeno. E rappresentare, cercare di farlo, è ben peggio.

Nasconderle, allora? No perché ormai ci sono. Bibi con quanto è impresso su quelle gelatine colorate che non hanno profondità, né danno la speranza che con il tempo, crescendo, ne avranno un po', riesce a parlare. lo no.

A vincere le estenuanti partite che invece d'infiacchirsi alzano sempre più la cresta sapendo di poterlo fare, sono e saranno sempre loro.

13

Annientare con mano leggera, delicata. C'è chi studia da avvocato, da futuro presidente della multinazionale, da valoroso e astuto soldato, e chi passa tanto tempo - a cominciare dalle ore bianche, lucide, sin troppo adamantine del risveglio - a studiare le mosse dei suoi nemici che sono tanti e variati, bravissimi nel penetrarci generando sontuosi sensi di colpa.

Studiarne le mosse per poi annientarli con mano delicata. Essere in soprappeso (che vuol dire con più carne del necessario, del gradevole ma più del gradevole che del necessario), non voler rifare l'abbonamento alla rivista letteraria sensibilina e deficitaria, chiedere a Bibi se ricorda il giorno che... , non quello, non quello, gira a sinistra, fermati sulla panchina di pietra freddissima, sino a emergere dopo strazi incredibili...

Lo sai, è soltanto un prato come tutti gli altri o una spiaggia sassosa, un materassino sfondato e rosicchiato dai topi che mangiano proprio tutto.

Delusione? In un certo senso sì, in un certo senso no. Basta essere preparati, non attendersi più di tanto, e censurarlo. Estrema difesa, parlare di lui, di nostro figlio.

A sentire certi gesuiti funziona. Erano molto intelligenti, molto furbi, loro, ma io non ci credo. Sparlando

ci si fa sempre e soprattutto un gran male. Si sparla, peggio se a ragion veduta, e ci si sente mordere da tutte le parti.

Chi ti azzanna? Guarda un po', sei tu, sono le tue mascelle a farlo.

Limpidezza e poi annuolamento del mattino. Per il tardo pomeriggio è in vista il cinema noto per le sue comode poltrone dove, se quel che appare sullo schermo lascia il tempo che trova, le ossa, la muscolatura che le tiene assieme, saranno ben remunerate. Ma allora, perché non starsene a casa dove di poltrone comode ce ne sono addirittura tre a mia disposizione visto che lì ci viviamo in due, la terza è per l'ospite che, una volta conosciuto, ti fa rimpiangere d'aver aperto la porta quando ha suonato il campanello. Sapevi che era lui, l'ospite a suonare, hai aperto egualmente..

Non si può vivere sempre con il cuore in gola e farselo salire sino alla gola per ogni minima disavventura!, calmati, l'ospite non ti farà poi un gran male.

Il caffè alla turca l'ha già gradito, sulle prime non lo voleva. "Questi turchi..." dice, ma qui non dovrà assaggiare uno di Istanbul o di Izmir debitamente tostato e macinato, perché quella faccia?

So bene che l'antropofagia, rituale o per riempirsi il ventre che sia, ti disgusta malgrado tutte le spiegazioni e quasi giustificazioni e forse esaltazioni che se ne sono

fatte in questi ultimi tempi. Qui ti attende soltanto un caffè alla turca. Si mette la polvere fine come cipria nell'acqua, la si porta a bollore per tre volte di fila nel pentolino di rame e...

“Grazie, buono, veramente buono, non l'avrei mai pensato...”

Buono, sì ma da quando ti sei messo a pensare? Sai o non sai che pensare è rischio? Mi viene in mente quella sciocchezza d'ordinanza solo perché l'ospite sconosciuto (raccomandato da un tipo di lui ancor più sconosciuto) mi piace poco. Brutto inizio.

Annientare con mano leggera? La lucidità del risveglio è un abbaglio che ci piace mantenere in vita.

Intanto, dal caffè turco l'ospite passa a Charles Boyer. Lo ha sempre affascinato e, ancora oggi, gli sembra il massimo dei massimi, come attore e come tipo maschile. Gli batte, gli batteva, in fronte, pardon, una vena sghemba, un venone. Mia figlia, mia moglie - confessa - dicono sempre che con Charles Boyer, per Charles Boyer, avrebbero fatto di tutto. Niente riserve, tutto un generale e danzante addensarsi di sì.

“E come è finita?” chiedo per pura cortesia .

Charles Boyer nella sua vita deve aver contato molto, in ogni caso, più di quanto non abbia contato per me, e al tono cortese ho aggiunto un pizzico di comprensione:

“Finita come? Cosa intende dire?”

“Volevo sapere se quel momento incantato è poi...”

“... svanito, sparito per sempre?”

“Appunto...”

“Ma certo che sì, non c'è infatuazione, non c'è amore, non c'è passione che durino, lei me lo insegna”.

No, avrei voluto ribattere, io non sono proprio adatto ad insegnare qualcosa a qualcuno, ma per fortuna non l'ho fatto.

Insegnare! Ho provato con l'inglese e con Simone, ma siccome la mia pronuncia è terribile ci è andata male. Allora, attraversamento della Manica. L'allievo si sforzava di comunicare cose molto semplici agli inglesi di Londra e a capirlo erano soltanto gli indiani di quella capitale. Un potente magnetismo linguistico aveva finito per determinare le sue scelte. Full immersion nella casa dell'indiano con tre figli, moglie, vecchio parente, muto ed eternamente a labbra spalancate.

Due settimane trascorse audacemente nella casa di un signore d'origine asiatica che passava le giornate in compagnia delle salme. Pompe funebri di media tacca, ritorno all'ovile a bordo di un carro lustro e nero, non troppo veloce ma perfettamente integrato nel traffico ottennero l'effetto di migliorare la sua pronuncia innalzandola sino alla soglia dell'intelligibile. Lasciata Londra, dopo fugaci e concreti approcci ad Hyde Park con ragazzine “svelte di mano”, (così riferiva con una tristez-

za che non gli conoscevo così come di lui, oggi, so di aver conosciuto ben poco e anche quel poco nel modo sbagliato), ci fu quella sua dichiarazione a proposito della Facoltà che avrebbe frequentato. Concatenazioni di piccoli eventi che per me, per Bibi, anche per lui (malgrado la sua generale compostezza, il suo promettente nichilismo) avevano un certo peso.

Allora le mie comunicazioni con Giuseppe sulla linea riservata erano ancora lontane; la prima inattesa telefonata di Giuseppe inattesa perché, pur avendogli spedito un dattiloscritto dicendogli di sperare in una lettura trasversale, avevo subito dimenticato d'averlo fatto per un'infinità di soverchianti buone ragioni, non c'era ancora stata.

Dattiloscritti, seminagione intensiva presso potenziali taumaturghi avvengono ogni giorno. In agricoltura c'è una stagione per le semine e una per il raccolto. Nel nostro campo, invece è tutto un gran seminare e uno zero raccogliere. Nessun rispetto per le stagioni, come se, a seguito di una meritata punizione divina, il mondo delle lettere e dei suoi guru non dovesse mai provare un attimo di requie.

Chi scrive, chi pubblica, ha sempre molto da farsi perdonare. È in debito con se stesso, con la sua, ehm!, ehm!, dignità, poi deve vedersela con i fastidi d'ogni genere - etici e finanziari - degli editori. Infine è in debito con i let-

tori che il più delle volte e come sarà pur giusto (ma guai se lo scrittore ci crede sino in fondo) sono costantemente alla ricerca di una storia con tanto di barba e baffi. In assenza di quella dotazione pilifera, le cose si mettono male per tutti, per lo scrittore, l'editore e i lettori.

È trascorsa un'ora abbondante da quando l'ospite sconosciuto lo è ancora un po' ma non più del tutto. Quando gli esprimo la mia ammirazione per Giuseppe mi fa qualche osservazione. Quelle sue osservazioni, secondo il me di allora in ciò pari al me di oggi, non osservano un bel niente. Specie quando si sporgono per guardare il panorama con gli occhi bendati, le orecchie tappate, le narici strette dalla rude pinza da bucato.

Un suo improvviso balzo a ritroso ci porta a Savinio:

“Ha forse letto *La nostra anima?*”

“Certo che l'ho letto, tanti anni fa”.

E qui, da povero cieco, sordo e castigato nell'olfatto, dico:

“Io, purtroppo non l'ho ancora letto”.

“Vuole che glielo presti”.

“Sarebbe fantastico”.

Fantastica è l'edizione che gli metto fra le mani, rispettosamente perché rispettosamente legga quei fogli di parole e d'immagini firmate. Perdita e il dottor Sayas, greco rovistatore d'emorroidi femminili, “in un luogo do-

ve a memoria di uomo non si sono mai trovate”. Certi amori cominciano da lì, da tutto un frugar apparentemente sbagliato.

Via per sempre chi ha catturato il mio libro lasciandomi orfano per sempre della splendida edizione che amo e di uno sconosciuto che sarei completamente fuori di testa se lo considerassi ancora tale.

14

La lucidità, la brillantezza e l'idiozia esagitata del risveglio, oggi si sono associate. Una specie di holding delle bugie, delle disgrazie che, gratta gratta, si dà un gran daffare per conquistare “promettenti mercati” di solitudine, d'insoddisfazione aggiunta. Non ci sarebbe affatto bisogno di quella merce ma quelli della holding, furbizia latina, pragmaticità anglosassone, sanno come si deve porgere un prodotto. E se la riproduzione di Klee che tenevo in camera da ragazzo fosse stata meno eccitante di questa sconvolgente bellezza da confezionatori?

Nessun rumore in casa, neppure i cigolii, i soffi della guerra che Bibi, ogni mattino, fa alla polvere che si deposita sulle superfici dei mobili laccati. Niente passi di

tacchetti, lei non sa portare le scarpe basse, dai tacchi alti non cade, dalle ciabatte sì e sono cadute dalle conseguenze catastrofiche: proprio un anno fa, cadendo dalle ciabatte sul parquet si è rotta una costola.

Esco dalla mia camera: io e mia moglie non dormiamo assieme, la notte mi rigiro nel letto come si dice facciamo i morti sdegnati nella tomba, ed è tutto come avevo immaginato.

È domenica e quasi tutte le domeniche Bibi va a trovare Simone al Monumentale. La stessa cura che ha per la casa la riserva al lastrone di marmo. Fa quello che fanno tante altre, tanti altri, porta fiori nuovi, getta gli appassiti, conversa affabile con i guardiani del cimitero. I custodi custodiscono una moltitudine ma in quell'affollamento da stadio c'è anche suo figlio. È anche mio figlio, con lui ci rodevamo l'anima prima, ce la rodiamo dopo.

Posso avere dubbi, incertezze d'ogni specie, più o meno giustificate, tutte, più o meno, sottoposte ai presunti rigori di chissà quale ragionamento che prende alla gola e strozza, ma se mai ci fosse anche soltanto un aldilà di carta velina, sono comunque certo che a persistere, in mezzo a grovigli, a masse flatulente di realtà passate e presenti, il nostro rodimento per Simone sarebbe sempre lì, incapace di crescere o di regredire, di svilupparsi come un muscolo di palestrato o di sprofondare nell'in-

finitamente piccolo. Anche se l'infinitamente piccolo è pur sempre qualcosa ma non lo vediamo e questo ci basta per annichilirlo.

Oggi, prima di accendere il computer e verificare se tutto funziona (non si sa mai...), ho letto due pagine di un libro di Luca Doninelli che mi piace molto. Mi piace non tanto perché si prodighi in carezze, in virtuali strizzate d'occhio ma perché, specie nelle pagine che oggi ho letto, a inizio di capitolo, a inizio di periodo, a inizio di riga (e qui esagera) è come se mi prendesse a sberle. Sberle da far cadere i denti e, forse, non solo in metafora.

Con certi narratori bisogna stare attenti.

Solo due pagine? Cos'è quella faccia delusa? Alla faccia delusa rispondo che certe pagine sono perfettamente in grado di smuovere dal calderone delle streghe ogni sedimento. Se le streghe sono le così chiamate cose della vita - per l'espresso nella sua tazza e per l'altro Espresso su rotaie deragliato a Foggia - il libro fa una parte tremenda.

Se io, (tenendo i piedi per terra), scrivo che Bibi non è in casa, che essendo domenica va da Simone, in quel libro il protagonista dice del suo primo, nuovo incontro con Dio. Un Dio largo di manica sia con il brutto che con il bello. Dio potrebbe, da quel Dio che è, accettare ogni

genere d'insulto, di provocazione. Che il toscano imprecante lo metta pure nella stalla della scrofa, o, senza ulteriori indugi, nel cumulo d'escrementi di un vecchio cammello, passi, ma, "per amor dei gatti orbi", non lo si chiami esteta.

In quelle pagine c'è un vortice, quel vortice si alza. Ecco da dove arrivano le trombe d'aria, i tornado che nel documentario sollevano case e automobili, palme ed esseri umani, cani delle praterie e riviste illustrate, tutto assieme appassionatamente, tutto volante. Chissà quando il volo finisce!, meglio non esserci.

Mi capita spesso di leggere prima di scrivere. Conosco i rischi. Se il libro è brutto (Giuseppe mi consigliava di credere al rovescio ai risvolti e alla quarta), ti passa la voglia di scrivere: ah!, sarebbe questo il mio amore? Che brutta faccia che ha!

Se il libro è bello, ti passa la voglia di scrivere: ah! come è bello il mio amore!, ma non fa per me. Occorre ben altro fisico per un tale portento!

Di quante cose si conoscono i rischi, eppure... Mio padre si è salvato nello scontro frontale in autostrada. In compenso, sull'altra vettura ne sono morti due.

I mestieri pericolosi, poi, sono una manna. Se non ci fossero, se non ti bisbigliassero, "su, gioca, hai ben poche possibilità di farcela", sarebbero nella nostra mente subito declassati, ridotti a zeri dopo la virgola.

Io non vado al cimitero. Né per Simone né per Giuseppe. Per il figlio non servono altre parole, più se ne dicono e peggio è. S'imbocca presto la strada di una planetaria polverizzazione. Staccare dal generale, dal noto, dal diffuso, centrare il facile bersaglio del particolare, del privato? Restringere la moltitudine mal vestita, sudata, al lacrimoso abatino appena uscito dal bagno di schiuma?

L'altro...

L'altro, allo stato di fatto e dentro di me, dentro il mio stato di fatto, è quel che si trova in questo libro.

Si può scrivere mentre Bibi è al Monumentale a far pulizie, a farsi tanto male che è bene e poi male, poi bene?

Si può. Anzi, proprio perché la mano di Bibi si trova là (porta da casa straccio, spugna e detersivo, l'acqua la trova sul posto, le fontanelle dei cimiteri non fanno nulla per distinguersi da quelle che si trovano nelle piazze) la mia mano, incapace assieme al resto di fare quel che lei fa, batterà sui tasti del Mac.

I circuiti di causa ed effetto non sono mai gli stessi, si aprono, si chiudono quando fa loro comodo. Impredicibili, allora?

Ma per piacere, trova qualcosa di meglio!

Sono le dieci, fra un'ora mia moglie tornerà rasserenata. Non ha fatto del bene a Simone, forse, ma a lei sì e,

in ogni caso, per qualche giorno il lastrone brillerà come appena uscito dalla levigatrice.

Lavoro in una stanzetta assieme ai pesci corallini dell'acquario. Loro credono d'essere ancora in mare, di dover competere con chi cercherà di affamarli e vanno da tutte le parti, vispi, aggressivi alla ricerca disperata di un nutrimento che non mancherà mai...

Dopo aver letto quelle due pagine non posso fare a meno di risalire le mie ultime righe sino a "Lavoro in una stanzetta", e una volta risalito mi dico che chi scrive non lavora. Lavorano i fabbri, i minatori, le commesse sempre in piedi a disposizione del cliente che non c'è, lavorano le prostitute e le casalinghe, lo scrittore invece fa qualcos'altro che se uno ci pensa perde la residua voglia di fare quel che fa e cioè quel falso lavoro, perde la residua voglia d'ingannarsi, d'ingannare.

Gli scrittori sono degli spudorati, a meno che la loro scrittura non sia, come di rado accade, ad alto contenuto energetico e potentemente curativa. A meno che non sia pari all'aspirina, augusto e solitario prodotto da banco e non appartenga al genere dei famosi epatoprotettori che, (ne ho ingurgitati tanti), non soltanto se ne guardano dall'agire come onesti paladini di quel viscere così importante ma completano l'opera già iniziata dalla natura distruggendogli le poche cellule ancora sane.

La sostanziale inettitudine alla vita dello scrittore, dibattuta a tradimento sia negli stadi che nei seminari, mi pareva uno strumentino ben oliato, usabile da chiunque senza laurea o patente. Con gli amici di un tempo che non erano propriamente degli amici ma tipi che si erano messi in testa di viaggiare un po' con me, esattamente come io, ripagandoli della stessa moneta, mi ero messo in testa di viaggiare un po' con loro, era uno dei nostri argomenti preferiti, quando, a sostituirlo, non c'era una ragazza particolarmente attraente o un film sulla stessa onda.

Ma chi eravamo noi? Gli interessati erano gli ultimi a saperlo ma non certo gli ultimi a chiederselo. Credevamo seriamente d'essere afflitti da tremendi problemi esistenziali. Per fortuna ci parlavamo quando non c'erano estranei a portata di voce. Chi ci avesse ascoltati si sarebbe convinto di assistere impotente ad una conversazione di pazzi. Dibattevamo come gli strateghi del caffè sport, con gioco delle bocce e biliardo annessi. Un'immagine del genere, tuttavia, oggi non corrisponde a un bel nulla, trova sbiadito riscontro solo nell'antiquariato dei documentari girati in bianco e nero. Tirar fuori il caffè sport nell'intento di spiegarsi meglio ha solo un effetto ritardante ed eludente presto svaniti senza lasciar tracce. E si ricomincia da capo, con altre immagini sostitutive di frasi non concepite e non dette.

Con un certo Alfonsi mi aggiravo famelico attorno agli scrittori e al loro stare simultaneo dentro e fuori la vita con la bella scusa che fra vivere la vita e scrivere la vita corre qualche differenza. Ci dicevamo cose piene di crudeltà.

In quegli anni, se avessi dovuto riferire dei nostri conciliaboli, al sostantivo crudeltà avrei sicuramente premesso l'aggettivo stupida nell'illusione di dare, con quella precisazione, un colpo d'ala a quanto stava precipitando al suolo come un fagotto sporco di tutto.

Stupida crudeltà, batte crudeltà. L'aver regalato a crudeltà quella illusoria medaglia ad un illusorio merito ci sembrava un vero colpo mancino: di colpo le nostre smanie, dalla caccia ai significati si spostavano verso le ragazze domenicali, vestite da signorine di famiglia un po' strane, nella realtà cameriere di casa privata in cerca del peggio che regolarmente trovavano con loro e nostra piena soddisfazione.

Le questioni rimaste in ballo a quei tempi sono ancora e costantemente in ballo. Si vedano le terze pagine di quotidiani e periodici, si veda la saggistica più distaccata e tuttavia ghignante.

Allora non mi era ancora venuta l'idea (buona, cattiva, non so), che per sopravvivere alla meno peggio non si doveva assolutamente rinunciare alla cattura e relativo imprigionamento di alcuni irrinunciabili punti fermi sui

quali orientarsi per non andare a sbattere la testa contro una dozzina abbondante di Alfonsi.

Dei maestri ho sempre avuto rispetto ma anche odio perché invece di fare il loro mestiere (che è o meglio sarebbe quello di insegnare a noi allievi) si fanno i fatti loro, scrivono libri osannati e probabilmente osannabili dove ogni umore, ogni succo essenziale se ne sta come nella cassetta di sicurezza delle banche. La chiave di quelle opere, di quelle cassette ce l'ha soltanto...

Flaubert, Musil, Kafka, evviva, ma fra quelli che oggi scrivono e domani o dopodomani si vedranno in libreria cercherai un ben disposto al quale chiedere se la valle di Giosafat si sia già scoperchiata come una gigantesca, anomala ostrica di Arcachon.

Vuoi stare un po' con i vivi, insomma, a guidarti sarà la vista del miope ma l'impulso è forte. Prova a scappare dalle sue grinfie!

Intanto, nell'acquario, sprofondato come si ritrova nell'istinto, un *Dascyllus* nerissimo e di speciale virulenza, sta mordendo i compagni. Me ne accorgo senza distogliere il capo dal display retroilluminato. Come mai?

I *Dascyllus* se non parlano si fanno sentire. Uno sfregamento tissurale che cerca, riuscendoci perfettamente, di essere grido minaccioso.

“Via da quel boccone. È mio!”

La prima telefonata di Giuseppe, l'inaugurale. Non debbo più tastare, scovare, incontrare sguardi e parole che sanno bene come si fa a produrre sgomento.

Ora mi volto. O non accade nulla o accade troppo. Mi volto per vedere chi è, fra i prepotenti della sua specie, il più temibile per isolarlo. Mi volto e scopro il quasi assassino mentre sento i passi di Bibi che è tornata. Sta percorrendo il corridoio.

Anche qui, per saperlo, per impossessarmi dell'informazione, non ho avuto bisogno di vedere.

Meglio i ciechi dell'Istituto a cento metri da dove abito, allora?

15

A qualcuno la lontananza fa male. A me fa male. Per altri, per altre, fa parte della medicina alternativa, della omeopatica. Se non guarisce non uccide né peggiora la situazione. Quale lontananza? Ce n'è solo una, quella che t'impedisce di compiere con chi ami i soliti gesti, di cancellare le espressioni che offri e che ti sono offerte. E non è come per le offerte alla parrocchia, durante la Messa, Messa che per me è soltanto qualcosa che acca-

deva nell'infanzia, quando ci andavo con i parenti e che ho ritrovato quando Simone è morto. Sembrava una cosa superabile, da lasciarsi alle spalle - lo dicevano gli oncologi - sembrava a chi ascoltava diffidente ma in fondo consolato le loro parole, superabile tutto, che il mondo si fosse trasformato in un insieme di eventi superabili, né buoni né cattivi ma fermamente e solamente superabili. Perché superare ti permette di mettere tutto al passato, e allora un superpresente, forzuto, sgargiante si presenta come lo spaventoso salto d'acqua che pur sfracellandosi nella gora, non si fa male.

Molto se non tutto di quel che hai ti sembra superabile ma non sempre è così. Anzi, per me non è mai così. Pare sia colpa del mio carattere.

“Perché, ti sembra impossibile, ho forse detto una cosa che non sta né in cielo né in terra?”

(Si diverte ad usare il mio lessico familiare).

“Non è questo il problema”, conclude sul freddino.

“E comunque, anche se la colpa fosse proprio del mio carattere non prendertela con me. A monte, vai a monte. Tu, per esempio ti chiami Ludovico. Come?, va bene, ti chiami Ludo. Ammetterai che Ludovico e il suo socio Ludo fanno letteralmente schifo. Te lo dico perché non voglio perdermi dietro alle bugie, alle compiacenze. Sono io, proprio io a dirti che il tuo nome fa schifo ma sono certo che te l'avranno detto in tanti...”

(Qui Ludo-Ludovico non reagisce, folgorato dalla mia verità, tace).

“Ti dico chiaro e tondo che hai un brutto nome ma non mi permetterei mai di fartene una colpa. Vai a monte, e cosa trovi? Un neonato che fa tutto nelle fasce, il battesimo, quell’acqua se non gelata freddissima che ti mettono in testa... Poi, la congiura dei tuoi cari. La nonna vorrebbe Giulio. Giulio perché? Si chiude nel silenzio come nel più duro dei carceri. Tuo padre prova con Gianni, con Giovanni contraibile nel suo svelto scudiero. A monte ne sono successe tante ma alla fine ti hanno appiopato quel nome che ancora ti porti addosso”.

Scontro senza vincitori. Il più vigliacco dei due guerrieri? Io, non ho dubbi.

Bibi, anche nei primi tempi, essendo diversa da me, non temeva la lontananza fisica, anzi era convinta (convinta, bella, materna e sorridente) che la lontananza fisica, una breve lontananza, “ci avrebbe fatto del bene” e che avrebbe messo in moto una mia superproduzione di messaggi amorosi da affidare alle poste.

Le scrivevo pur vedendola tutti i giorni, stando con lei tutti i giorni ma era certa che le lettere che le avrei scritto perché le leggesse a trecento chilometri di distanza sarebbero state la Rivoluzione francese. Della Rivoluzione francese in tutte le salse si ha sempre bisogno o no?

Si può forse vivere decentemente senza che, ogni tanto, il sopruso, lo stagnante non saltino in aria, senza che la ghigliottina si metta al lavoro?

Come diceva il supremo e pare adorabile boia di Parigi parlando affettuosamente della sua macchina? “La signorina chiede solo che le si affili la lingua”.

Lama, lingua... ma è inutile che mi distraiga ben consapevole di quel che sto facendo e che la Rivoluzione francese, Parigi, sono destinati a restare come un racconto dentro il quale far succedere un po' di tutto, obbedendo all'impulso del momento. Tanta precisione riguarda soltanto il momento, e non certo le mie intenzioni che da sempre, prima e dopo la morte di Simone e di Giuseppe, sono confuse.

Di solito - e subito me ne pento - nell'intento di medicarmi un po' di ferite, faccio quel che è sin troppo facile fare. Un pronto soccorso che potrebbe spedirmi al creatore o indurmi al comico suicidio del dignitoso autodidatta: prendo un libro a caso. Purtroppo nessun libro ce la farà mai a snidare quel che ho dentro. Se a tutto ciò cercassi di dare un nome, si vendicherebbe atrocemente.

Sì, certo, facile in quelle duecentosessanta pagine di Giuseppe trovarsi, Arcadia o non Arcadia, nel bosco di latte e di miele. Allunghi una mano ed ecco un'osservazione su Goldoni: si parla del Poeta fanatico, dall'autore

trattato come la figlia della serva, maltrattato perché - vige la smagliante autodenigrazione dell'autore - sarebbe (non è così, non è così...) "senza interesse, senza intrighi, e senza tensione".

Quanta produttiva cattiveria! E dire che nel serraglio poetico della commedia, si trova a suo agio anche "la figlia petrarchista che otteneva dalle Muse l'alibi per incontrare il suo amante".

Se con il libro va male è come se, finalmente, non so bene chi, probabilmente un funzionario ultraterreno poco socievole e debitamente parziale, mi avesse autorizzato (ancora finalmente) a raccontarmi in una storia piena zeppa di umori ulceranti, quel che nella realtà non è mai accaduto e che allora, forse non avrei voluto.

Troppi i divieti, troppa la sequenza persecutoria di certi messaggi: "stai attento, le disgrazie non ti bastano, forse?"

Trasmissione ricattatoria replicata senza variazioni, (neppure di tono), dalla pubblicità televisiva esplosa nel cuore del Gran Premio, incisa su nastro, sigillata, intoccabile, sacra ai manipolatori dell'audience.

Un piccolo sfregio, l'unghia del gatto giovanissimo? Impossibile, la fedeltà del registrato è adamantina. Giuraci sopra a quella tua fedeltà testuale, e stai pur certo che nessuno ti smentirà, che nessuno potrà mai dire che ti sei comportato da ingenuo.

Quando ho chiuso con il teatro, sulla saracinesca niente cartelli. Si chiude per tante ragioni, buone o cattive che siano, per lutto familiare, per ferie, per affari ancor più intimi come nel mio caso. Dopo la chiusura, per tre anni e cinque mesi (li ho contati), arrivando nelle traverse di via Dante a loro volta prossime al Piccolo, scantonavo. Un po' come per le fotografie di Simone. Bibi parla a quelle lussureggianti gelatine fissate su cartoncino monolucido, io, invece, non riesco a parlare con loro e a chi ci sta dentro o dietro, difficile sapere, ancora più difficile spiegare. L'immagine, la cosa (l'oggetto sostitutivo che prende il posto dell'altro senza coscienza né buon gusto) non è certo priva di vigore. In quel suo straordinario vigore energetico potrebbe addirittura affogare e se lo meriterebbe.

Corso Concordia, giro l'angolo, piano terzo. Lì è morto mio padre. La mamma... Pericolosi nei, nei a rischio nella toponomastica cittadina, luoghi da evitare o da affrontare. Evitandoli ci si dà del vigliacco, affrontandoli ci si dà dello scemo. Prendere o lasciare. Al Monumentale, a Musocco replica alla grande. Qui la gemma del singolo, là quella della moltitudine, più anonima da viva che da morta.

Ora, anche i dintorni di Piazza Bacone sono diventati pericolosi. Pericolosi nella diversità e anche nella molteplicità, disgiunte o associate. Associazione temi-

bile e temeraria. Associazione a delinquere che tuttavia, chiede - avendone tutte le ragioni e dopo aver esibito le necessarie credenziali - di non essere ignorata. Chiede e ottiene a tamburo battente, via preferenziale per quella pratica non meno strana che incongrua. Strana perché non ha a che fare con il numerario, (fuori dal danaro, a guardar bene c'è solo stranezza), incongrua perché è come se alle autorità competenti si fosse chiesto il permesso di respirare con il solo risultato di dare un poderoso giro di volano alla già poderosa burocrazia.

La partenza del mio viaggio con Simone ha un avvio memorabile.

Come avrebbe potuto essere diversamente?

Milano è grande, potevo scegliere tanti altri posti e invece (non posso darmi spiegazioni, forse non ci sono), l'appuntamento clandestino con mio figlio è all'Acqua Marcia, a cento metri dall'Arena. Qui, un tempo non mancavano i bevitori dell'acqua che sapeva di uovo andato a male, uno dei mille e più espedienti escogitati in vecchiaia dai pensionati per mettere un discreto freno alla moria dei coetanei.

“Sai Giovanni...”

“Anche lui...”

“Sai il Moltrasi...”

“Quello con la pipa spenta?”

“Quello”.

“Anche lui...”

Avevo sorpreso quel loro laconico conversare a susulti equivalenti, prima di sposare Bibi, quando l’avevo appena conosciuta, all’epoca del suo “Dio quanta sete che ho”, e ora dovevo essermene ricordato. Altrimenti perché l’Acqua Marcia?

Ho deciso che il Simone con il quale andrò a Parigi in treno (vagone letto), deve avere diciotto anni. Ho anche deciso che fra il mio immaginario compagno di viaggio e quello che è nato da me e da Bibi ci sia “una bella differenza”. Fermo (fermo sulla realtà) soltanto il suo aspetto fisico, le spalle larghe, il sorgere naturale (più tardi la coltivazione intensiva) dei naturali bicipiti e tricipiti, i capelli ricci ancora biondi.

Arriva in bicicletta, come un tempo, Bibi. Mi saluta appena. Il bagaglio per me e lui, ridotto al minimo. Ho deciso che andando in Francia con Simone farò qualche acquisto. Porto la giacca e la cravatta. La cravatta è male annodata, secondo lui: non so fare il nodo Scappino? “Papà, sei un disastro”. Prima lega una catena alla bicicletta e la fa girare attorno al tronco di un albero, poi si volge, mi sorride come raramente nella nostra casa aveva fatto, mi si mette davanti, non commenta l’odore di zolfo della sorgente e mi rifà il nodo.

Dentro di me, sapendolo morto, quella cerimonia dell'immaginazione sin lì meritoriamente respinta, mandata a cuccia chissà quante volte, dovrebbe avere una sua melanconica grandezza. E invece no.

Collegamento fulmineo con la mia infanzia. La Telefunken di papà trasmette da Torino (il concerto è come sempre organizzato dalla casa Martini & Rossi di Torino), musica leggera.

Leggera, davvero? Ma non ora, non per me. Stavo per dire, non per noi.

Oggi è una magnifica giornataaaa
piena di luce e di calooooor

“Papà smettila di pensare sempre ad altro”.

“A cosa dovrei pensare Simone?”

“Al taxi. Dobbiamo chiamare un taxi, mica possiamo andare a piedi sino alla Centrale”.

Farò di mio figlio, di me, del nostro viaggio, quel che vorrò.

Immaginerò quel che vorrò immaginare.

Mi farà più male che bene?

Può darsi.

16

Cominciamo da me. Le pulci in ammutinamento, equipaggio stanco di subire le angherie del Comandante. Forte desiderio di farlo fuori quel tipo troppo magro per essere decentemente buono e che ha sempre dato ordini. Ordini e basta. Troppo poco, ora ti sistemo io, ne vedrai delle belle. Essere quel che si vede, e nello stesso tempo - per quel che costa - immaginare, peggio, decretare senza tante cerimonie che la festa è finita, proprio finita.

Ora la Centrale, la stazione numero uno della mia città dove, per forza di cose, sono andato tante volte, alle cui trasformazioni di una modernità pasticciata, suk colmi di oggettini, giornali, libri da diporto, ho via via assistito. Con voce tenebrosa e senza muovere le labbra (non ce n'è bisogno), le dico, "tu credi di essere per me quella di prima, quella di sempre ma sbagli: in guardia, fellona!" E giù con la spada.

La grande stazione ha l'aria di non vedermi neppure. Le pupille sfaccettate della sua volta sono lì come sempre, come sempre affumicate, come se dietro di lei ci fosse, in pianta stabile, un cielo opaco. È lì quel cielo, ma la cataratta o non so quale altra malattia oftalmica l'ha fat-

ta cieca. Io, invece, oggi, ci vedo particolarmente bene. E non potrebbe essere diversamente. Sono stato occhialuto a partire dai vent'anni? sī?, oggi mi vendico. Al pari di Simone che ha meno di vent'anni e che a quaranta porterà lenti a contatto, anch'io sul dorso del naso non ho niente, niente che si curvi dietro le orecchie per agganciarle.

Ho sempre avuto problemi tormentosi con le biglietterie e le macchine obliterate che già dal nome si capisce di quali nefandezze saranno capaci. Ho sempre... ma oggi non più. Tutto semplice, o almeno semplificato, quasi fossi il celebrato vincitore del totocalcio, celebrato perché il monte premi, settimana dopo settimana, si è sviluppato sino all'incredibile. Incredibile per l'uomo, i numeri non sanno neppure cosa sia quella sensazione di euforia gassosa che prende chi si trova di fronte ad una gallina a tre zampe che per muoversi si muove ma con modalità deambulatorie che fanno orrore al profano e incuriosiscono l'etologo.

Macchine obliterate appostate come irochesi nei luoghi più defilati per la dannazione del passeggero e modalità deambulatorie: in coppia, quel duetto di artisti imperversavano. Ora, essendo io tornato in quegli ambulacri forse bruttissimi, a quel tempio elevato al rango di stazione ferroviaria, invisibili mani mi aprono invisibili porte e tutto va liscio.

Milano - Gare de Lyon, e niente coda per i biglietti. Niente coda per i biglietti, tutto già fatto, prenotazione inclusa, da Simone che, a mia differenza, è nato svelto e questa sua sveltezza nell'addentrarsi nel mondo della praticità, della concretezza ha messo al servizio del nostro viaggio senza farmelo pesare! La macchina oblietratrice più vicina a dove io e mio figlio ci troviamo la vedo subito. Curioso ma perfettamente nel quadro, per la prima volta non si nasconde. Anzi, pur nella cupezza della sua vernice ex allegra e pimpante, lancia gentili segnali di riconoscimento. Simone fa per infilare i biglietti nella morsa ma io glieli prendo di mano: "non ti preoccupare, tocca a me". Entrano fra quelle labbra obliteranti, un tic da niente, appena bisbigliato e via.

Sono le diciotto: dico, ho detto esattamente così - avendo imparato anche questo per la straordinaria occasione - e non "sono le sei di sera" come avevo sempre fatto con scandalo di chi mi ascoltava. Ora, a giudicare dalla faccia della donna ossigenata oltre il sopportabile che ci tiene sornionamente d'occhio, quel che dico a Simone non desta il minimo scalpore. "Non ti preoccupare, tocca a me", infatti, è una ben innocua dichiarazione. Ma la curiosità della donna ossigenata non viene meno per tanto poco. Spiegazione probabilmente inutile: lei non è tanto interessata a quel che dico e neppure a chi,

a come sono. Lei vede una persona matura (troppo matura per...), accanto ad uno splendido ragazzo che offre al vasto pubblico età, portamento, concentrati nel flebile, persistente, melanconico sorriso con il quale gestisce ogni suo movimento di viaggiatore figlio che sta alla Centrale con il viaggiatore padre, in attesa dell'imminente partenza.

Flebile, persistente, melanconico, la miscela è delle infernali, o così deve sembrare alla donna non più giovane, certo, ma ancora attraente. Le donne attraenti, ancora attraenti malgrado tutto dovrebbero stare attente a non esagerare con le tinture ma, esagerino o meno, sanno perfettamente recitare la loro parte. Le più rapaci e intelligenti utilizzano nei sondaggi con il mondo antenne a orientamento e potenzialità variabili. Variabili, cioè adattabili alle circostanze.

Come mettersi nella scia di un sorriso che dallo sguardo sembra volersi staccare e mettere su casa per conto proprio.

Se la signora ossigenata guarda, controlla, anch'io guardo e controllo. Guardando mi accorgo che Simone, pur essendosi accorto di tutto, fa come se attorno a noi, a lui, non fosse accaduto niente. "Quella donna", deve pensare, "non è il massimo". Ne ha già avute di meglio. E poi è in viaggio con papà. I viaggi sono pari ad un respiro trattenuto più o meno a lungo. Specialista nell'apnea prolun-

gata, Simone sa come ci si deve comportare e cosa l'attende quando il ritmo respiratorio, ad emersione avvenuta, tornerà a stabilizzarsi, ad essere quello di prima.

Alle venti la campanella annuncia che è scoccata l'ora del primo turno per chi, come me e Simone, ha riservato posti nella carrozza ristorante.

“Papà hai visto quella donna?”

“Certo che l'ho vista”.

“Non ha fatto grandi sforzi per nascondersi, vero?”

“Direi proprio di no”.

“Si è ossigenata da cane. Ma chi sarà il suo parrucchiere?”

Alle venti e cinque minuti sediamo di fronte ad una pasta scotta e molto rossa che sa di pasta scotta e molto rossa. Quel rosso è dovuto alla salsa di pomodoro in scatola. Perché inventandomi un viaggio che non c'è stato, che non avrebbe mai potuto esserci, che mai ci sarà, mi ostino ad annotare sequenze temporali? Sono assolutamente prive d'importanza, di una sia pur minima e sfumata importanza, non sono materiale da accantonare in vista di chissà quale utilizzo. Non mi racconto questo viaggio per poi riferirne a qualcuno. L'unica a cui potrei parlarne potrebbe essere Bibi, ma non lo farò conoscendo in anticipo gli esiti delle mie rivelazioni. Le elenco come se le stessi leggendo da un biggino familiare.

Uno: Bibi mi chiederebbe cosa c'è sotto quel viaggio che senza un apparente motivo, ha spezzato le abitudini di tre persone, un uomo, una donna, il figlio. Voglio chiarire? Meglio di no. Per quanti allungamenti di collo facessi verso la presunta verità riuscirei solo a procurarmi un modesto ma pericoloso senso di iniziale strangolamento.

Due: come viaggiatori dotati di un minimo senso comune, sembriamo, sin dalla prima occhiata, inattendibili. Personaggi da libro, da film e basta, inattendibili, sì, ma a differenza di quei lontani parenti, meno interessanti e soprattutto abbastanza superflui.

Tre: nelle famiglie c'è sempre un gran bisogno di maturità. Non sarà certo imbarcandosi in un'avventura del genere che la maturità ancora da nascere si sentirà rinfanciata e uscirà di tana.

La seconda portata è costituita, da una specie di lingua salmistrata immersa in una pozza color sanguinaccio.

La descrizione, ai confini dell'orrido ma abbastanza fedele, sicuramente efficace, è della signora ossigenata. Mangiamo di malavoglia il primo e abordiamo ancor più di malavoglia quel secondo senza renderci conto che, divisi dallo stretto corridoio, siamo praticamente in compagnia di quella donna. Ci chiede se più o meno siamo d'accordo con quelle sue parole dove esecrazione e

desiderio di rendere l'idea senza fare la parte dell'impiccione si davano la mano.

Simone, è più svelto di me a risponderle e non posso dire che la sua conversazione sia del genere ricco e brillante.

“Più o meno d'accordo, vero papà?”

Ma, che fossimo più o meno d'accordo con lei, pur avendocelo appena domandato, non pare interessarla. Con i compagni di convoglio, di vagone, (non di scompartimento, però, la nostra cabina è a due posti) bisogna essere gentili e noi siamo stati al gioco.

Un albergo di Parigi che però non è proprio di quella città ma che viene dalla promenade di Nizza, trasferito a volo come una gigantesca e pur sempre Divina Casa di Loreto perché così mi è piaciuto. Tanti anni prima io, mio padre, mio fratello, eravamo di fronte a quell'oriente più ricco dell'oriente. Portieri vestiti come Capi d'Eserciti, scalinate, cupole dagli smalti colorati : il Negresco.

“Ragazzi, volete dormire qui?”

Abbiamo risposto:

“Sì papà, ci piacerebbe”.

“Vi piacerebbe tanto o poco?”

“Ci piacerebbe tanto, tantissimo”.

“Se è così, allora...”

Ma al Negresco di Nizza non abbiamo dormito. Lì - abbiamo poi saputo - dormono, o meglio abitano le suite per non dormire, per fare continuamente all'amore, solo coppie ricchissime di amanti. Di solito dei due è il maschio a essere ricco. Di solito, ma non sempre. Quando la femmina è vecchia e lui è giovane, ad essere ricca deve essere lei.

“Papà, ci avevi promesso...”

Non risponde a tono. Ha la febbre Maltese, la melitense. Quando non si sta bene è già molto se certe cose si dicono per stare un po' allegri.

Neppure nel mio viaggio con Simone dormiremo al Negresco trasferito a volo nella città di Parigi ma in un posticino appena appena di Pigalle, incollato a tre brasserie i cui menù, implacabili, offrono le stesse cose. Per scegliere, quella prima sera, a me e a mio figlio non resta che fare bim bum bam metodo divinatorio che però è della mia generazione, lui non lo conosce. Anche l'idea di affidarci al caso per scegliere è della mia generazione. Allora glielo insegno e a lui sembra infantile e ridicolo come tutti i giochi, “salvo gli scacchi che non fanno ridere”.

“Perché gli scacchi non ti fanno ridere?”

Mi scruta a lungo incerto se ad una domanda del genere fatta da suo padre che viaggia con lui occorre proprio rispondere. Alla fine di quello sguardo più coloso, che intenso, uno sguardo caritatevole, dice:

“Credo che sia perché ho visto l’immagine di un campione russo chino sulla scacchiera. Teneva gli occhi bassi, la mano sulla fronte come per misurarsi la febbre. Sembrava che dalla sua mossa dipendesse la fine del mondo”.

Da ragazzo, assieme a mio fratello e ad un suo amico figlio di un investigatore privato, alto, magro e perplesso come lui, eravamo stati a Pigalle: fra gli alberi c’erano due chioschi piccolissimi: nel primo molto illuminato, vendevano dolci al cioccolato, il secondo, a dieci metri di distanza, aveva sul davanti due barre in legno parallele che formavano una specie di corridoio...

Sto raccontando queste cose a Simone che torna a scrutarmi come prima: una perfetta replica.

L’amico di mio fratello ci guida: prima comperiamo tre dolci, li addentiamo. Cattivi!

“Se sono cattivi, sputa”.

Dà ordini, è il nostro capo per quella sera, a Milano vive nella casa dell’investigatore suo padre e tanto gli dà una particolare autorevolezza.

Si mette in coda fra le due sbarre e noi lo seguiamo. A metà del percorso obbligato, passo dopo passo, alla nostra destra troviamo un tavolino da spiaggia dietro al quale siede una donna con i capelli raccolti nel foulard. Sul tavolino, oltre alle sue mani c’è soltanto una candela e il cartone con la scritta: “Pagare e vedere”. Ognuno dà

quel che vuole. Pago con gli spiccioli che mi trovo nella tasca del cappotto e avanzo. Dietro di me preme mio fratello, dietro mio fratello premono dieci, quindici persone, giovani e vecchie ma tutte di sesso maschile... Sono arrivate le ostriche:

“Bon appétit”.

“Papà, non ci capisco niente della tua storia”.

“Fantastiche le marennes!”

“Fantastiche, ma perché avete pagato?”

“Abbiamo pagato per vedere quello che la signora, come tutte le signore, aveva fra le cosce e che uno specchietto metteva a nostra disposizione”.

Finiamo le *marennes*, ne ordiniamo ancora mezza dozzina a testa.

“Papà, eravate proprio strani!”

“Credo che tu abbia ragione”.

“Perché mi hai raccontato queste cose?”

“Vorrei saperlo, non lo so. Giuro”.

“Papà, non è il caso di giurare”.

Simone, fuori da questo viaggio immaginario ha fortemente voluto ed ottenuto di dare al suo corpo una forma ben diversa dalla mia. Ore e ore in palestre specializzate.

“Cosa possiamo fare per te?”

“Guarda la foto”.

“Chi è il tipo con la faccia lunga?”

“È mio padre”.

L'istruttore pesa e soppesa. Anche quel pesare e soppesare, per lui, è uno dei tanti esercizi atletici che conosce piuttosto bene.

“Ha le gambe troppo grosse, le spalle strette. Ma non c'è un muscolo che sia un muscolo dalle sue parti e tu gli assomigli. In meglio ma gli assomigli. Ho centrato il problema?”

“Centrato”.

Gli occhi dell'istruttore non esprimono la minima soddisfazione per il successo.

“Bene, cominciamo domani”.

Il corruttore sorprende e annichilisce la buona fede di tanti. Questa volta poi, è stato così facile, per lui e per il nuovo allievo!

Secondo me le luci che uscivano dalle vetrine di Parigi, da quelle di Cartier a tutte le altre erano così diverse dalle nostre da non poter fare a meno di chiedersi perché. In Italia si erano fatti anche troppi progressi nel campo dell'illuminazione, i nostri palcoscenici non erano meglio né peggio illuminati di quelli francesi: semmai, ancora oggi, l'ombra vellutata del Marigny, riveduta e corretta, tiene banco negli allestimenti della platea, ma per il resto niente di nuovo.

Credo di aver detto (d'aver immaginato di dire...) a Simone qualcosa del genere mentre passeggiavamo in attesa d'infilarci in qualche posto per pranzare. Se l'ho detto era solo per superare un lungo momento di silenzio che ormai, fra di noi, stava formando un groppo e corrispondeva troppo alla realtà di certo nostro camminare assieme senza aver niente da comunicarci. Nella realtà, tanto io che lui, di cose da dirci ne avremmo avute tante ma, purtroppo, le conoscevamo in anticipo. Di aprire bocca per tradurre i pensieri in suono non ci era mai sembrato il caso. Dalle opposte trincee io e lui ci osservavamo, tenendo d'occhio i reciproci movimenti della interpretazione dai quali avrebbe potuto nascere (per subito spegnersi) un modesto diversivo, frutto delle buone maniere e della noia.

La mia osservazione sulla diversa qualità delle luci che uscivano dalle vetrine italiane e da quelle francesi, non sortì alcun risultato; il silenzio e il groppo fecero come se non avessi detto nulla, o meglio, come se quanto avevo detto potesse d'ufficio essere incorporato nel silenzio. Un niente di fatto. Del resto, ogni tentativo di riaccendere con un discorso ciò che, spento all'esterno, all'interno di me e Simone continuava a vibrare, a lampeggiare, era sempre finito in quella incorporazione tutt'altro che indolore.

Il padre aveva fallito per l'ennesima volta?

Niente angosce supplementari, già bastava quanto io e lui e Bibi soffrivamo da sempre. L'unico trucco escogitato in coppia o separatamente era "di non fare drammi" e cioè di non usare toni drammatici quando, incautamente o perché non ce la facevamo a resistere, ci capitava di sfiorare l'argomento.

Di fronte ai gioielli esposti nelle vetrine Simone li aveva soppesati e poi trasformati in soldi basandosi sulle sue variate esperienze di marketing.

Ai funerali di mio figlio sbucheranno personaggi dei quali conoscevo soltanto il nome e ai quali lui faceva riferimento quando lo invitavamo a raccontarci qualcosa della sua vita di lavoro. Mai visti e ora eccoli lì. Tutti, dopo aver detto quel che si dice in simili occasioni, si erano dilungati nell'affermare che il loro amico e collega era, in quella comune professione, il riconosciuto numero uno. Lui non si era mai vantato d'esserlo, vedeva ogni cosa come funzione di questo o di quello. L'autoesaltazione era fuori dalla sua orbita, l'aggettivazione brillante, esagitata, piena di brividi artificiali e di smalti iridescenti non era compito suo ma piuttosto dei "creativi", del copywriter.

Ora si era limitato a preparare schede mentali per dare un accettabile significato a smeraldi carré e a brillanti navette dalla doppia punta, questi ultimi simili a microbici zeppelin, mentre io, incongruamente fatuo (non

avevo deciso quel viaggio con lui per tenermi nella testa certe immagini), ricordavo la belle époque raccontata da un amico di mio padre dove ritualmente, ad ogni coito nella lussuosa camera d'albergo, seguiva la visitina della bellissima e del suo maturo quanto ricco amante (straricco, nababbico...) re dei preziosi.

“Ti piacciono?”

“Hanno un bel valore”.

“Molti li comperano non solo per la loro bellezza ma perché credono di fare un investimento, di mettere da parte qualcosa d'incorruttibile per il futuro, per la vecchiaia. Le amanti del grande viveur se li facevano regalare proprio per questo. Quando gli uomini non le avrebbero più guardate e portate a letto, avrebbero potuto avere qualcosa di meno fragile su cui contare...”

Simone mi lascia finire, siamo molto vicini e sento ancora il profumo di Fahrenheit il dopo barba trasferito dal suo corpo a quella mia sacra rappresentazione che tirava in ballo la capitale della Francia, il Negresco disertato, Cartier e place Vendôme nella quale il gioielliere, così bravo a incastonare pietre, si era a sua volta incastonato.

“D'accordo, ma quando le troiette cercano di vendere i loro tesori si trovano in mano un quinto di quel che speravano di ricavare...”

Sempre alla ricerca di una vera donna non ne aveva mai trovata una. Bello com'era, remuneratissimo guru

del marketing (ad insaputa dei suoi genitori) aveva sempre e soltanto calamitato splendide creature di ogni età che solo un pazzo avrebbe osato sposare. A volte ad alimentare la più sfrenata misoginia accompagnata dalla controllata e sarcastica lussuria si mette di mezzo un esuberante superman che gioca scherzi crudeli, e nella loro intrinseca cattiveria, tutt'altro che stupidi.

Se il mio viaggio è stato sin dal principio un contenuto incubo, ora quell'incubo a lungo tenuto a bada con i più sciatti diversivi, esplose. La miccia era lunga, ma, prima o poi...

Sediamo al ristorante ed entra in scena, da prepotente gradasso, il lungo periodo in cui Simone, oltre che a lottare ogni giorno con l'antagonista invisibile che si opponeva allo sviluppo dei suoi bicipiti e tricipiti, all'assottigliarsi di cosce e fianchi, all'allargarsi delle spalle, preso dalla fame dell'atleta, del palestrato, di questa doveva subire le angherie mantenendo una dieta dove le calorie erano attaccate a fondo nel tentativo di azzerarle, di farle sparire dalla tavola. Le poche volte che, uscito di casa, vi rientrava per una fulminea e mal sofferta colazione, Bibi, pur fingendo con lui d'essere cieca, vedeva i bocconi di carne che suo figlio si portava alla bocca non entrarvi mai e cadere a picco sulle sue ginocchia dove, ad attenderle, c'era un fazzoletto spiegato.

“Vado un attimo in bagno, mamma”.

Vi andava fra grandi scrosci d'acqua il cui suono mascherante arrivava sino a noi, per vomitare quel poco che ancora, con insopportabile facciatosta, occupava il suo stomaco.

Simone sapeva cosa fosse per me quel banale, nerissimo telefono con il quale mi collegavo con il famoso Giuseppe, famoso per il suo valore di scrittore, di saggista e famoso in altre forme dentro la testa di suo padre. Sapeva che, e per tanti altri, si prestava a fare da Stella Polare nella costellazione letteraria tutta rovi spinosi e verzura troppo gonfia ed eccitata da false effervescenze che la critica, invece di trattare con i moderni psicofarmaci, rendeva ancor più effervescente ed esagerata. Anzi, più che esagerata, fuori dalle proporzioni stabilite proprio da quella realtà su cui contavo solo quando ne avevo voglia e mi faceva comodo e che lui, Simone, rispettava sempre, non perché venerabile ma per ragioni ben più virili e solide.

La palestra, l'insieme di quelle sue tensioni mentali e muscolari in combutta, in gara senza esclusione di colpi, entrambe condannate a un'unione forzata, davano alle sue idee la quadratura che le mie idee non avrebbero mai potuto avere e che neppure si sognavano di desiderare.

Io parlavo a Giuseppe di Simone e lui, in brevi flash, mi parlava di Andrea. Ed era come se dal continente asiati-

co arrivassero informazioni sui possibili o almeno accettabili significati di paternità. Informazioni cui facevano riscontro le analoghe provenienti dal continente europeo. Due pagine remote di tentata comunicazione.

Simone e Giuseppe, Andrea e Simone non si erano mai incontrati.

Assai prima di me che avevo tanti anni più di lui, Simone era arrivato molto presto al computer: l'aveva fatto con semplicità e senza il minimo entusiasmo.

Io, invece, ci ero arrivato come se fossi Astolfo e mi avessero detto che avrei dovuto volare sull'Ippogrifo sino alla luna. Soffro le vertigini, di ritrovare il senno perduto m'importa niente. A mio figlio quella macchina serviva e basta: non la temeva, non ne diffidava, né, men che meno, l'adorava. Bastava vedere quale trattamento riservava al suo formidabile portatile, come non si accorgesse neppure dei graffi che lo solcavano in ogni parte. Simone sapeva perfettamente che, graffi o non graffi sulla carcassa, i circuiti dei computer vanno avanti diritti per la loro strada ed è precisamente ciò che chiedeva loro.

Quando mio figlio seppe che il famoso Giuseppe non usava il computer e che si barcamenava fra la vetusta Lettera 22 e il quadernone sul quale scrivere *a mano*, sembrò sconcertato e si dovette riconfermare nell'idea che gli scrittori non hanno la testa a posto, specie quan-

do non producono qualcosa di utile come Stephen King, qualcosa che, una volta dato alle stampe in milioni di copie destinate a milioni di fruitori riconoscenti, non si materializza in un volume del peso minimo di un chilogrammo e trecento grammi.

Quella macchina, il computer, aveva un modo tutto suo di ragionare, modo che avevano inculcato nella memoria del suo sistema operativo, dei suoi programmi? Bene, lui seguiva l'onda, accettava la sfida. Una sfida da niente rispetto a quelle della sua professione e alle innumerevoli altre che lo coinvolgevano sin dal primo mattino quando usciva di casa prestissimo per i soliti tre chilometri di footing.

Una volta, alla televisione, il gran capo dell'America (paese da cui era sgorgato quel marketing tanto armoniosamente connaturato con le buone ragioni) si era esibito di fronte ai giornalisti in quella ginnastica salutare. C'ero anch'io a vederlo quel presidente in calzoncini corti e ritmicamente ansante. Guardavo la televisione che si teneva dentro quello spettacolo e mio figlio, di quando in quando, guardava me, suo padre, impigrito, arreso, e non più timoroso, ormai, della bilancia. Guardava me senza aprir bocca.

Più avanti, un più avanti di qualche anno, così come un bel giorno aveva deciso che il fisico di suo padre "non era fatto per lui" e che la copia esistente sul suo corpo

doveva assolutamente essere modificata, decise anche che, in via sperimentale, avrebbe liquidato le sue ripetitive concessioni alle troiette per concentrarsi nella ricerca di una vera donna. Di una donna che fosse per lui quel che Bibi era per me.

Abituato al fulmineo, all'istantaneo, ne trovò subito una che sposò. Colpo fuori bersaglio, non perché sua moglie non fosse una vera donna ma perché (se ne rese conto a malincuore) non era precisamente di ciò che aveva bisogno.

Risorsero le altre, non ebbe più il coraggio di chiamarle con tanto disprezzo, e per medicare il fallimento non trovò di meglio che incrementare le ore dedicate all'attività fisica e ridurre ulteriormente le calorie della sua dieta.

Il viaggio con mio figlio finisce qui.

Il culmine della disgrazia? Avergli raccontato la storia della signora che la faceva vedere nello specchietto pagando un modesto obolo. (Si dava poco ma anche lei non dava granché).

Proprio niente, all'attivo?

L'essere stato un po' con lui a dirgli scemenze. L'aver, fra tutto il resto, immaginato che Simone si fosse concesso un uso controllato ma non elusivo della compassione.

Per me, per noi, è già tanto.

Se avessi accuratamente evitato di sprecare l'occasione con le scemenze, se gli avessi fatto discorsi seri, in cosa si sarebbe se non trasformata almeno modificata la compassione di mio figlio?

E se avessi fatto con lui un discorso sulla stronzissima letteratura?

Si sprecano soltanto le occasioni reali, con quelle immaginarie, niente sprechi, non succede mai nulla.

17

Ridicolo!

Ridicolo cosa?

Ridicolo fare il bilancino di un'avventura non meno cara che immaginaria quando si è appena conclusa, quando, in sostanza, hai smesso di desiderarla, di pensare a lei come ad uno di quei rari medici che nel corso della loro vita almeno una volta i malati incontrano negli ospedali.

Chi ha potuto vivere senza essere mai entrato e uscito da cliniche e ospedali, senza aver conosciuto quell'altro mondo incuneato in quello di tutti i giorni come una cellula in varie forme superattiva?

La distanza, la beata distanza che spegne i fuochi e li sostituisce con qualcosa che non scalda più e che si dà un gran daffare con i ragionamenti. Ma io, appena tornato dal mio viaggio con Simone è come se ne fossi ancora impregnato: i fuochi di quel viaggio non si sono ancora spenti né attenuati. È tutto un formicolio che non ti concede di riassopirti.

Alla fine, ciò che resta è qualche slavata sensazione. Slavata, sì, poco aggressiva, ma non ancora fuori dal raggio del percepibile.

Chi va al lavoro tutti i giorni, sveglia alle sei o alle sette, ha poco tempo da perdere. Le ore, invece di passare o più dignitosamente trascorrere (quasi si trattasse di maestose, lente imbarcazioni fluviali) non fanno che morderli, punzecchiarli, stabilire tabelle di marcia irrevocabili. Sono una frana, nei confronti della vita, di quel che ci s'illudeva che la vita fosse nell'età dell'imbambolamento, ma intanto non accettano rifiuti e puniscono severamente gli ammutinati.

Cosa succedeva un tempo all'ammutinato, al disertore? In mare impiccagione all'albero maestro avendo in corpo cento grammi scarsi di carne salata. Fucilazione in terraferma sul ciglio della trincea. Fra una paura e un terrore, chi va al lavoro tutti i giorni, chi timbra il cartellino ha poco tempo per cuocersi in certi brodini snervanti.

Io, invece quel tempo ce l'ho. Che me ne vergogni o meno ce l'ho. Ai tormenti di quei miei sfortunati compagni, sostituisco qualcosa di più complicato e fortemente preteso, qualcosa che loro, i miei sfortunati compagni, non capirebbero né vorrebbero mai capire. Il mondo fatto a scale produce effetti ben differenziati. Eguale, equiparata la nomina, ma per il resto... La stessa morte (anzi, soprattutto lei) non ha esattamente la stessa faccia al decimo o al centesimo gradino.

È questo il frutto ultimo del mio viaggio? Cascano le braccia, lo so, ma loro seguitano a pendere inerti come appendici di un cervello che fra sragionamenti e dolore prende più botte del necessario.

Di ospedali e altri luoghi di degenza, di corridoi percorsi dai passi febbrili delle suore, delle infermiere e da quello più composto dei medici sino al solenne incedere dei Primari, ne ho conosciuti tanti. Per essere vivo, sono vivo ma, nel frattempo, quanti risvegli dall'anestesia totale, quante spedizioni dai piani superiori a quelli inferiori dove sale operatorie e cappella mortuaria stanno in buona armonia!

Prima di entrare nella sala operatoria, saluto Bibi che mi sembra ancor più elegante del solito e che per stare al gioco, al loro gioco, al gioco del cosiddetto ambiente ospedaliero, sino ad un momento prima si era adattata - in coppia con me, il suo malato - all'esercizio indiscrimi-

nato di quella specializzata ironia che genera una corrente di complicità fra medico e paziente. Entrambi tengono ben distinte la consapevolezza “che la morte è quella che è” (la cappella mortuaria di un ospedale ben raramente si sente orfana di quanto le compete), e l’attigua cognizione per la quale il solo atteggiamento da tenere con la sua rognosa socia in affari terreni, sia di utilizzare quel lessico sarcastico e a suo modo compassionevole.

Medici, pazienti, carnefici, becchini (vedi quanto la stronzissima letteratura dice di quei signori), imparano presto e sul campo a trattare l’estremamente serio con forti dosi di estremamente sciatto, volgare, ridanciano. E hanno ragione loro. In Francia conviene esprimersi in francese, in tedesco a Brema... Conoscendo queste due lingue, naturalmente!

Quel linguaggio non mi è certo ignoto: l’ho praticato, continuerò a farlo. Non mi avventurerò sul pendio nevoso senza le apposite racchette.

Ma, fuori dall’ambiente ospedaliero tutto cambia, e rapidamente. Già in taxi, sulla via del ritorno, con la mano di Bibi che si fa sorriso, l’autista loquace commenta i fatti del giorno: cronaca nera, tasse, carovita, politica. Guida velocemente, è bravissimo nel traffico, velocemente parla.

Esco dalla sala operatoria, mi riportano in camera, mi risveglio, mi prescrivono (per quel giorno, poi si vedrà)

dieta liquida, quasi stessero infliggendo chissà quale pena a un corpo che verso tutto e tutti si sente sbalotato ma non verso il cibo.

Convalescenza, televisione, libri che subito abbandono, troppo ammorbante leggere quel che non si può abbracciare come si vorrebbe. Visite, con Bibi a fianco (dorme nel letto ribaltabile dell'ospite - assistente). La porta che dal breve corridoio interno porta al gran corridoio è socchiusa per rendere più silenziosi i sopralluoghi notturni delle infermiere. Il degente che sono, attrezzato per l'interpretazione non accademica del suo ruolo (ha studiato molto, continuerà a studiare), dolore permettendo, sa come atteggiarsi. Anche lui, come ogni altro, in quei posti, sta al gioco, un gioco recitativo.

Hai un forte dolore al femore? E sia, ma come non congetturare, (disteso o rattrappito nel tuo letto non puoi fare di più), che nella camera attigua da cui ti divide il bianco tavolato, uno che non conosci e che non hai la minima voglia di conoscere sta peggio di te? Che forse, al confronto dei tuoi, i suoi dolori sono cento volte superiori?

Il mondo è fatto a scale. Durante la notte può accadere di tutto ma, in ambiente ospedaliero, quel tutto non ha proprio niente dell'evento. È forse un evento (merita forse quel nome oggi riservato alla presentazione di una cassetta della rock star), che il malato della centoventi-

due (contro l'opinione coalizzata di medici, assistenti) se la sia cavata, mentre il tipo della centododici "che stava benissimo e scherzava dalla mattina alla sera in particolar modo con Elisa, la più carina delle infermiere", quel mattino di novembre non si sia più risvegliato?

Le complicazione del risveglio. Ci si addormenta, ci si risveglia. Nelle case bolle la cuccuma del caffè o del tè, sul tavolo della cucina (risveglio e cucina si tengono per mano) latte, limone e cereali aspettano il risvegliato. Le prime parole che escono dalle labbra come farfalloni tutto corpo e poche ali, frullano da tonte sbattendo da ogni parte. Quelle prime parole che Giuseppe, morendo, smettendo di scrivere senza riguardo per i suoi lettori, ha tolto di mezzo azzerandolo anche l'uso specifico, di quel telefono che fronteggia la vasca dei miei pesci corallini.

"Vai a vedere cosa dice delle parole un personaggio di Sholem Aleyhkem".

"Parole del mattino?"

"No, parole in generale".

Vado proprio a vedere: "Le parole sono inutili. Le parole sono state create solo per pettegoli, donne e avvocati".

Vado ancor meglio a vedere. I personaggi di quel libro, tutti, dal primo all'ultimo, sapete che fanno? Parlano, non fanno che parlare, un fiume che se ne guarda bene

dallo scorrere sotterraneo, tutto in vista, tutto in superficie, tutto ben disposto alla sopraffazione, all'inondazione rovinosa.

Quante parole, oggi, mi sono uscite di bocca? Meglio non contarle.

Quante parole ho scritto? Tante, meglio non contarle.

Ne aggiungo ancora poche. Che male potranno mai fare?

Il mio viaggio con Simone, la sua morte, la morte di Giuseppe. Tutto assieme come nel banchetto esagerato che non sa essere veramente grande malgrado la splendida qualità del cibo e il numero delle portate.

L'opinione corrente, per chi prende con rispetto ma anche con le pinze, il 'manifesto' di quel personaggio è che, ci sia del vero in quel che dice: ci troviamo dentro una narrazione che non esce dalla carreggiata anche quando sembra volerlo fare ad ogni costo, visto che il comico ebraico si dà un gran daffare con metaforiche alzate di braccia, di voce, di vita misera, di pentolini dove cuociono vivandine, tutto piccolo ma tendente all'universale se non raggiunto sfiorato da una carezza talmente ruvida da sembrare schiaffo, botta secca.

Tempo fa, per esempio, avevo preso delicatamente fra le mani un libro dall'esile dorso e dall'aspetto non meno timido che fragile. Oh! no, non sono come lui un bibliofilo, se mai lo fossi sarebbe l'ennesimo fallimento.

Per essere un vero bibliofilo, a quanto ho capito, occorre prima conoscere come funziona il gioco degli scacchi, lui lo conosceva, io no. Il libro che ho preso delicatamente fra le mani ha un aspetto lindo (il lindore della casa nel bosco apparsa nella fiaba). Leggo i risvolti e l'introduzione (*brevitas* rispettata per forza di cose, li ha scritti un anglosassone), e subito incespico - tutto allegro d'essere incespicato - nell'immagine di una Leningrado del 1945: l'Ermitage in via di sblocco, le casse delle opere risalite dalle cantine, i tram grotteschi, "gabbie moschicide cui si appiccicano a grappoli i viaggiatori". Poi il come ci si veste a Mosca, il come ci si veste a Leningrado, due o tre curiose teorie o spiegazioni in proposito e poi giù diritti per la Nevskij, camere gelate (i pezzi d'antiquariato usati come legna da ardere, non si poteva morire di freddo senza fare qualcosa) sino ad un'osservazione sugli scrittori in quel periodo: due aggettivi soltanto, manierati e affaticati. Manierati, indotti ad esserlo, dalla cronica mancanza di tutto, affaticati da quel loro non poter opporre resistenza. Quelle due parole me le sono segnate, un giorno potranno servirmi. Servire, servirmi a che? Allora non lo sapevo, oggi lo so. Una cura ricostituente, vitaminica o chissà cos'altro, ecco cosa sono, ecco per cosa sono nate.

Ma non saranno mai loro a medicare, a ricostituire il già consumato.

18

Il vantaggio d'immaginare un'evasione, d'immaginarla soltanto, di non scappare a Copacabana con quella del piano di sotto che ha vent'anni meno di te, è solo d'ordine finanziario. Ma è impossibile evitare i sensi di colpa che, del resto, dal preciso momento in cui ho inventato quel modo fallimentare di stare un po' con mio figlio, si sono, per così dire, accucciati fuori dalla porta, pronti al gran balzo per azzannarmi.

Racconterò tutto a Bibi, ma non oggi. Dico così ma poi lo racconto subito.

Bibi è in cucina, è sempre sveglia prima di me, gira per casa in camicia da notte, lunga e bianca. Sta benissimo in quella camicia da notte che, per la mia nota inesperienza nel giudicare se una donna veste bene o male (mi viene regolarmente attribuita e quell'attribuzione fa parte delle pochissime bastonate che non merito) associo ai sobri, eleganti abiti da sera, quelli delle "prime" e delle cene estive in giardino o in terrazza.

Non ha ancora sentito i miei passi mentre io ho sentito l'acqua che bolle per il caffè alla turca che mi sta preparando. Lei, il mattino, mangia solo frutta. Quando sarà pronto lo lascerà un po' raffreddare. Butterebbe giù il piombo fuso se avesse, temperatura a parte, un buon

sapore, ma io no. Pochi gradi più dell'ordinario e mi sento bruciare dentro, in attesa dell'autoambulanza.

Non entro in cucina, e a causa del senso di colpa, dei due cani che mi aspettano accucciati e vigliaccamente invisibili fuori dalla porta della cameretta dove dormo, esito a rivelarmi. Conosco la procedura: non subirebbe variazioni nemmeno se la voce divina che tanti anni fa abbiamo udito scaricarsi sulla città di Napoli annunciante la fine del mondo nel film di De Sica, fosse tornata a sovrastarci. Sovrastarci fuori dal film, intendo dire.

Taci, e fra due o tre minuti, la bianca camicia da notte dalla quale spuntano soltanto i suoi piedi nudi e più in alto le sue mani che portano tazza e piattino, apparirà come ogni altro giorno. Servizio in camera, spesso scomodo per uno decisamente maldestro, come me, gocce color ebano potrebbero finire sul lenzuolo che gli occhi imbambolati non mettono bene a fuoco.

Intanto, io e il mio senso di colpa, più che in agguato non ci facciamo ancora sentire da Bibi. Nelle attese sono trepidi i mai contenti, gli insicuri. La trepidazione è una loro premiata specialità. A breve, l'intera genia sarà incoronata a Liegi o a Boston.

I fotogrammi del mio immaginario viaggio con nostro figlio arretrano impallidendo. Teatrale, veramente molto teatrale, e per brevi istanti, si fa avanti la nostra più cara amica che, deplorando senza mezzi ter-

mini quel mattutino servizio in camera di mia moglie, dice: “l'uomo che accetta una cosa simile, dovrebbe essere fucilato”.

Nella schiena o nel petto? Da tutte e due le parti, naturalmente. Corsivo contro corsivo, delitto e castigo.

Mi allontanano, vado a vedere come stanno i miei pesci, e non certo in subordine, come se la passa il telefono con il quale per tanti anni ho parlato con Giuseppe . Apparecchio e pesci corallini, in compagnia del computer e della stampante, abitano tutti nello stesso locale.

I pesci, quando il pavimento trasmette all'acqua i passi del nutrito, si mettono in mostra con la solita frenesia. Vuol dire che godono di ottima salute. Niente cadaveri, a galla o sul fondo. Il mezz'acqua è riservato ai vivi.

E come sta il telefono?

Stia bene o male non è più lui.

È ancora funzionante?

Sì, lo è ma ormai conta zero. Conta che il senso delle sue funzioni è stato gravemente alterato senza rimedio. So che ora, malgrado quell'aria tanto seria non è più in grado di mettere in comunicazione lui e me. Sulla linea riservata, e su nessun'altra linea. So anche che le macchine, quando si sottraggono ai loro doveri, piaccia o non piaccia si devono gettare.

Ma io guardo il telefono e non mi decido a farlo...

Cadere in disgrazia in questo o quel paese, nell'ambito di questa o di quella società. Società sportiva, società a responsabilità limitata per la gestione di patrimoni mobiliari o immobiliari fra loro strettamente annodati. Società letteraria.

Oscillazioni grottesche nel tentativo di mantenere un minimo equilibrio. Per strada evito di guardare chi mi si affianca, chi mi supera, chi mi viene incontro. Tutte queste manovre mi riguarderebbero solo se mi mettessi in testa che mi riguardino, che ogni loro mossa abbia un fine. Non è mai così. Di me, di Simone, di Giuseppe, di Bibi, quelli se ne infischiano eppure mi ostino a contemplare rassicurato il muro di sospetti che ho pazientemente costruito.

Se li lascio perdere quei corpi di passanti, se appoggio un piede dopo l'altro sull'asfalto esattamente come loro fanno, ho la sensazione che né Simone, né Giuseppe, né altri m'impediranno di arrivare alla fine della mia esistenza con il relativo corredo di giornate soleggiate o piovose, di pranzetti eccellenti o disgustosi, di libri subito amati o subito disamati. E, che lo voglia o meno, guadagno, come si dice, tempo e spazio.

Quanto a sapere che farmene, di quel tempo, di quello spazio, sono in alto mare. Il pessimismo è un'efficiente fabbrica di rodimenti, di ammosciamenti.

Guardo gli altri, il pur consistente popolo degli antagonisti : con loro, però, niente dialogo. Il 2 novembre di

famiglia - finzione teatrale a parte - non potrà mai avere uno scambio di opinioni con l'ottimista. Proprio come non ho mai visto, nella piatta realtà che più è piatta più è reale, un fossile della Val Gardena conversare con il cane del nostro albergatore, il ladino Sennoner: due intelligenze a contatto che si ignorano a vicenda.

Come è facile avere torto marcio e piena ragione nello stesso istante!

Simone mi spiace di averti trascinato in quel viaggio a Parigi tanto meschino e inconcludente. Tua figlia che era una bambina, ha deciso di starti a guardare da morto, vestito da morto nella camera ardente della clinica. Io ho scelto di darti uno sguardo senza lampi, appiccicoso ma non più lungo di uno o due secondi. Non ho capito lei, non ho capito me. Tutto nello stesso aggrovigliato mazzo di ciò che non ha la forza di penetrarci a fondo e tuttavia, amoreggia puerilmente.

Per Giuseppe ancora meno. Conosco la sua casa, vederlo qui e poi là è stato molto semplice. Di solito il vedere dell'immaginazione si arrampica sui vetri in modo impeccabile. Niente grinze sul volto. Pur non essendoci a portata di mano superfici lisce cui avvinghiarsi è stato, per molti giorni, molte notti come se entrare in quella casa, sfuggendo al non controllo di Lucia fosse la cosa più naturale del mondo. E Andrea, per fortuna, lontano

da quel congresso di libri ora dominato con grande mitezza dal suo papà.

Per Giuseppe se non altro c'è il telefono che ci collegava a dare il segno della frattura. Per mio figlio o non ci sono segni o ce ne sono a cascata di irriconoscibili, e con addosso la maschera.

È vero o falso che, dopo il footing e la doccia, subito prima di salire sulla moto, a mettermi addosso la maschera, la maschera che gli altri pretendevano da te, (io e Bibi inclusi), eri anche tu?

Che vergogna, rivolgermi una domanda della quale conosco già in anticipo la risposta! Ma vergogna, temo, è la parola sbagliata. Dimmi tu, per favore, cosa avrei dovuto mettere al suo posto, tu che, per fortuna, della stronzissima letteratura non hai mai voluto saperne.

Sto scrivendo, la parete mobile che mi divide da Bibi (che sta leggendo) è aperta. Starnutisco, aria condizionata o aria naturale io starnutisco sempre e nei momenti per me e per ogni altro imprevedibili. Bibi dice "salute". E io, invece di contrapporre "grazie", rispondo con un "ciao", irritante segno del mio essere preso da quel che faccio.

Lei esce come sempre a quest'ora del tardo pomeriggio, io la raggiungerò sulla spiaggia più tardi. Ma intanto i danni provocati dalla incongruità della mia risposta

fanno ciò che è nei loro diritti di fare. Una prova? Nell'andarsene, è meno affettuosa del solito. A chi mai dovrebbe darlo quel sontuoso affetto? Alla mia momentanea e ripetuta estraneità, forse?

19

Succede anche ai lettori agri, rognosi come me, agli snervati; tempo fa avevo comperato un libricino di settantacinque pagine: dal punto di vista fisico, una tersa, rincuorante esiguità.

Isaiah Berlin: non ricordavo molto di lui oltre a quel nome. Provavo tuttavia la netta sensazione che di lì spirasse un venticello benefico, secco, pungente. Umidità zero, compiacimento da stronzissima letteratura? Ancora zero su zero. I due risvolti, letti per allontanarmi a tempo (prima della disgrazia dell'acquisto) da quell'oggetto in caso di bisogno, mi convincono subito. Non allarmano, non c'è attorno a quel che dicono musica angelica o infernale. Per uno come me che non sa credere nell'una e nell'altra è già molto.

Con questa faccenda del credere, però, bisognerebbe stare più attenti.

Che bello, diceva Giuseppe, un libro di poche pagine! Ma lui scherzava, insomma non voleva affatto dire quel che, per gioco, fingeva di dire.

Una sua battuta ha sempre qualche merito, difficile è scoprire quale al primo colpo, meglio darci sotto per non essere preso di mira da sciami di pensieri simili a nuvolette in balia dell'uragano. Siamo pieni zeppi di aggiornate repliche della nota Commedia degli equivoci, non ne possiamo più, ci manca il fiato. Lasciateci respirare!

Leggere chi come Berlin sa stringere sentimenti, fatti, e impastarli della stessa ricca materia è sempre un dono. Il lettore fa male a non ritualmente ringraziare lo scrittore che gli ha fatto il regalo e qui lo ringrazio anche se dei miei ringraziamenti, per troppi comprensibili motivi, lui può fare tranquillamente a meno.

Ventisette pagine - misura dichiarata dell'esiguità - sono poche e le ho appena cominciate.

Quando trovo qualcosa di memorabile, cioè di registrabile senza premere il tasto start (registrazione automatica), è come se battessi le mani, come se avessi assistito a un provvisorio finale. L'applauso a scena aperta rende l'idea.

Certo, Berlin, Isaiah Berlin, il filosofo inglese che assieme a Randolph Churchill va a Leningrado nel 1945 in qualità di funzionario del Foreign Office...

Sotto l'occhio vigile di chi sa lui e in parte sappiamo anche noi di quel periodo "storico", visita la modesta casa (tre stanze poveramente arredate ma è già un lusso) di Raichlin, autorevole e quasi spensierato capo libraio in quella città. Scambio di cortesie: "tè o caffè? Con o senza latte?"

Raichlin è a letto colpito dall'influenza. Scampato alla morte per fame durante l'assedio, ora, febbricitante, racconta. Ne sono morti a pancia vuota di cibo ma gonfia di gas trecentomila. Soprattutto, e come sempre, vecchi e bambini. I due apparenti estremi, manina impercettibile e manona ossuta si congiungono. L'età arricchisce lo sfondo uniforme della pelle con qualcosa di mobile e di variato.

Razione giornaliera? 125 grammi di pane che è pane solo per un vieto modo di dire. Si passa alla zuppa serale. Il tozzo di quel pane per modo di dire è sparito sin da mezzogiorno. In mancanza d'altro e cioè di tutto, proprio di tutto, s'insaporisce l'acqua fredda (scaldarla costa troppo) con la colla da falegname.

A dire quel che ho detto ho impiegato ben più parole di quante non ne abbia usate Isaiah Berlin.

E il camposanto - si fa sempre per dire visto lo stato in cui si presentano i suoi ospiti - ingrassa.

Tutto, (le esclusioni che debordano da quel tutto sono pure apparenze), mi porta all'antiquato telefono a disco

(papà ma cosa ci fai con quell'arnese?) alla linea riservata, all'umore di Giuseppe quando corteggiava il dimagrimento e a quello nobilmente standard di quando, nei lunghi intervalli, desisteva da certe esperienze.

Oggi tocca alla congiunzione fra il suo precetto (*Brevitas, brevitatis* raccomandava, è vero, ma con il tono del cartello messo sull'orlo del precipizio alpino, ATTENZIONE, BARATRO!) e le tentazioni della carne che Giuseppe, vedendoci benissimo, non scambiava per esche del diavolo ma considerava un ben di Dio da non sprezzare levandoselo rapidamente di torno. Come a tutte le persone che amano i libri nel modo in cui si devono amare (malgrado le apparenze non ce ne sono cento, ma uno solo), dalle pagine lette o scritte in sapiente transumanza, portava il gregge delle sottigliezze, dei distinguo, verso le sue "affettuose attenzioni" nei confronti di ciò che sulla tavola appare.

Le ostriche e quel che di infantile e maturo c'era sul suo volto quando con l'adeguato strumento le aprivo. Ma ogni interno movimento, ogni aria di quei sorrisi non cedevano mai alla deboscia. Cibo e parole, buoni compagni d'avventura ma senza eccessi di familiarità. Uno come Giuseppe avrebbe potuto essere compagno di Samuel Johnson nella taverna londinese ma non certo alzare il gomito. Samuel e Lui. Assieme. Mi sarebbe piaciuto, gli sarebbe piaciuto.

Nell'immediato dopoguerra, al teatro Nuovo di Milano, l'attore Gianni Cajafa si presentava, vestito da Peli-de Achille, in un siparietto che aveva lo scopo d'intrattenere il pubblico mentre le ballerine e le soubrette sostituivano ai lustrini e alle piume di struzzo altri lustrini e altre piume di struzzo.

Cajafa avanzava da sinistra, campato in uno sfondo neutro di senso ma luccicante come non mai, anticipatore di quel che si sarebbe presto visto sul corpo delle donne. Misurava quella porzione di palcoscenico a grandi passi, in bilico fra il militaresco e l'atletico sino a quando batteva forte sul legno con l'asta esclamando:

“Siamo arrivati a questo punto”.

Se gli spettatori, scarsamente istruiti sui variati colpi d'ala della metafora, non reagivano, Cajafa tornava da capo:

“Siamo arrivati a questo punto!”

Intanto, nell'attesa che la comicità svegliasse gli spettatori dal letargo in cui erano momentaneamente caduti, la musica faceva zum zum zum. Uno zum zum zum un po' sulle sue, come per dire, sto solo riempiendo un vuoto, non sono nulla, quel vuoto soltanto voi potete colmarlo. Se non lo colmerete, se non vi sveglierete, signori spettatori in letargo, non vedrete le altre scene e addio ballerine!

“Ma abbiamo pagato il biglietto...!”

“Peggio per voi! reagite, in nome del cielo, o ve ne pentirete...”

Come dicono bene i burattini!

Sia pure con grave ritardo la luce della metafora illuminava la platea, l'incubo del tentato surreale arrancante in un cielo che non gli era proprio si dissolveva e tutti, avendo finalmente capito, ridevano come matti consentendo a Cajafa di ritirarsi e alle ballerine di apparire allo scorrere del sipario.

Ma quel che allora accadeva al Teatro Nuovo, una volta trasferito in questa pagina non ha più nulla di metaforico e anche con il surreale ci va piano. Qui il riferimento alla concretezza che Simone potrebbe ancora insegnarmi se non ne fosse seriamente impedito, sarebbe ben giustificato.

Avendo in mente i suggerimenti di Giuseppe che c'erano proprio stati e i possibili sarcasmi dell'uomo di marketing, (*Brevitas, brevitās!* Da una parte, minima spesa, massima resa dall'altra, sostituibile a piacere e senza danno con rapporto prezzo/qualità), cercherò di spiegare (di spiegarmi) perché mi sono ricordato di quella rivista, di Gianni Cajafa e della sua battuta.

Comincio dal fondo così come, per malcelato disinteresse, sfoglio a partire dal fondo i periodici: le battute delle riviste mi sorprendono ancora oggi perché le ho ascoltate avidamente da giovanissimo, ancor prima di

avere ascoltato avidamente quanto di più sostanzioso ma anche di più temerario veniva dai palcoscenici dove gli attori che si truccavano da eroi finivano, ai miei occhi, per esserlo veramente, eroi come i personaggi di cui erano i vicari su quelle tavole di legno. Questione - direbbe Conrad Lorenz - di imprinting, solo di imprinting; anatre ed oche nella scia di un vecchio saggio, già corrotto nella sua saggezza che ne anticipa la morte in un giardino che dà sul fiume tedesco. Degli altri giovanissimi conoscevo solo la superficie, anch'essa fatta, più o meno, di frecciate, ripetute a macchinetta dopo averle selezionate da vari lessici, quello familiare, e quello appartenente all'ordine aulico dei piccoli e grandi maestri.

Di Breton e degli altri non sapevo ancora nulla quando Cajafa diceva quella battuta. Se è arrivata sino a me, se si è conservata splendidamente senza uso di stimolanti, di conservanti, se, tecnicamente parlando si è relativamente eternata con la complicità dell'imprinting, qualche motivo ci deve pure essere. Scovarlo, andare oltre nell'indagine? Non ne ho gli strumenti, sono nella condizione dell'idraulico che vorrebbe sistemare l'ingorgo ma ha dimenticato la borsa dei ferri.

Cajafa, affetto da un arduo strabismo che mi costringeva fuori tempo e luogo alla riflessione, alla titubanza e alla melanconia, non faceva propriamente ridere. Un comico che non fa ridere, un mirabile traditore che svela le

carte segrete di un'esperienza cui hanno accesso solo i maggiori interpreti del mal della vita.

Mal della vita (questo mi portavano a credere Cajafa e la sua battuta), che niente aveva a che fare con il mal della morte. Niente confusioni, e mi sforzavo di tenere la parte di testa capace di tenersi dentro certe cose, sgombra di altri e diversi materiali: il calcio-balilla, le scimmie dei giardini pubblici, il compito in classe di latino.

Ora tutto ciò, per tanti anni tenuto giù o addirittura recluso ai piani bassi (i soli in possesso dei congegni umani capaci di mettere in azione quel poco che sei e che fai), torna, si mette discretamente a mia disposizione: "Non preoccuparti per noi, siamo abituati a ben altro". Rifiutare tanta gentilezza? No davvero.

Sono arrivato, nello scrivere il mio libro, proprio "a questo punto". Se rifletto su Cajafa e la sua battuta (come ho fatto) sono poi costretto a riflettere su quanto ho sin qui scritto. Pericoloso rileggersi prima di avere almeno in parte consolidato il terreno su cui si opera in modo di poter muovere passi non troppo incerti.

Il titolo: è nato prima della prima pagina. Qualche volta, mi diceva Giuseppe, succede.

"Ed è meglio o peggio? È più rischioso e ammosciante oppure no?"

Domande simili a chi mi spiegava quanto fosse necessario soffrire sulla pagina!

“Quanto, quanto a lungo quel soffrire?”

“Sino ai limiti della resistenza”.

Al telefono, rotto a tutte le astuzie e miserie di chi se ne serviva senza riguardi, opponevo una delle mie ricorrenti incongruenze truccate da similitudine:

“Devo fare come Groucho Marx che in *Un giorno alle corse*, alla paziente costretta a muovere le braccia su e giù da mezz’ora che gli chiedeva sino a quando avrebbe dovuto continuare, rispondeva SIN QUANDO VOLA...?”

“Più o meno: va bene sorridere degli sforzi muscolari di tuo figlio ma...”

Promettevo, sapendo che parlava per il mio bene, che le sue parole erano nel generale quasi sante, e nel particolare (il mio) più buone del pane. Promettevo a lui, e a un me stesso che solo all’idea di tanto strazio inabissava ogni sua espressione nell’atroce.

Quanto ad ubbidirgli, ad ubbidirmi, poi...

Solo quest’estate, l’estate dell’insalata matta, divelta e non raccolta (da Raccoglitore a Disperato), l’estate che lui aveva lambito e non superato lasciandosela alle spalle mentre aspettavo come sempre le pagine del supplemento dove appariva la nuova puntata del suo “diario”, solo quest’estate, invece di scrivere ho corretto.

Ho fatto, per tre, quattro ore al giorno quel che mi aveva detto. Invece di dare un febbricitante inizio al nuovo

romanzo mi sono addentrato stoicamente in uno dei miei vecchi lavori. Boschi, fragole, cantarellus al maschile e al femminile, non sono riusciti ad attenuare tanta sofferenza.

Rileggersi, tornar sopra a quel che, sia pure allo stato grezzo è già uscito da te impossibilitato a tornare nella tana d'origine, vuol dire mettersi mille volte allo specchio, osservare ogni impercettibile ruga, rilevare ogni variazione di tono, di pigmento, imbattersi in virgole corsare che ne fanno di tutti i colori, in ragionamenti così alterati da non essere più o del tutto tali ma che per tali si spacciano, complice il loro spudorato autore. Vuol dire odiosamente scrutarsi, e a ironico compenso, odiosamente giudicarsi.

Quest'estate non ho scritto, ho corretto. Ecco una parola dall'aspetto ordinato, quasi indossasse il grembiolino dell'alunno e che, ben presto, su chi la sposta dal progetto ai bit del computer, si avventa senza compassione.

Ho cominciato a inoltrarmi (non un solo cedimento) in quella miseria, in quella Cayenna dal momento in cui ho saputo... Il coltello girato e rigirato nella piaga, ad ogni movimento un nuovo, inedito dolore. Quanto spreco d'invenzione!

Sono tornato a scrivere che l'estate se n'era andata. A scrivere e a leggere, a leggere gli altri.

“Pronto Lucia, sono io. Come stai?”

“Cerco di avere troppo da fare e ci riesco benissimo”.

“Me lo passi?”

Una volta, non so quale, gli avevo chiesto se a fare una certa cosa sarebbe stato come correre un rischio e lui mi aveva risposto: “Fallo pure, niente rischi, ma sarà una perdita di tempo”.

Aveva ragione lui. Si ha spesso un'idea grandiosa del rischio, lo si associa al pauroso salto nel vuoto, si sbaigliano le proporzioni. E dietro l'errore di valutazione cosa appare se non l'innocua perdita di tempo, lo scricciolo che finge d'essere Robin Hood?

Forse, ora, so qual è la forma di questo libro. Di solito i libri che si stanno scrivendo fingono di avere sin dal principio una forma e mentono. Di quel loro pio mentire chi scrive si fa carico e scudo nello stesso momento. Sa che il carico è consistente, solidissimo, compatto e sa anche che lo scudo è il delirio di uno scudo, solido e protettivo, quanto può esserlo quello di una lumaca di Borgogna. Povera escargot, intrappolata nella spirale di calcare che non la salverà dalla bollitura!

La forma si fa avanti un poco alla volta. Dice, si contraddice, torna a dirsi e contraddirsi. Ad ogni movimento, corrisponde un incremento stabile della nettezza. Si scopre che di immagini ve ne sono due: l'interna cresce e sedimenta la sua espressività, l'esterna - specie di flui-

do peplo - è il suo doppio oscillante. Il meglio, purtroppo, sta fuori, ma è un meglio solo possibile e sfuggente. Il peggio sta dentro ma è un peggio che non ti volta le spalle. Su quel peggio, per natura franco e che non ha mai voglia di scherzare, si dovrà far conto.

Thomas Bernhard, a scuola da Horowitz con Glenn Gould ne *Il soccombente*. Pagina prima:

“Anche Glenn Gould, il nostro e il più importante virtuoso del pianoforte di questo secolo è arrivato soltanto a cinquantun anni, pensai mentre entravo nella locanda”.

Mi chiedo se cadere su una cosa simile, è divagare. Esco forse dal tema? Esco forse dal mio libro, dalla sua forma, dal nucleo solido avvolto dal suo bizzarro, infido, affascinante, labile alone a forma di sgargiante peplo?

Se fossi già dentro il necessario martirio della correzione direi di sì, ma sto ancora scrivendo, la fontana butta l'acqua che ha, stringere i dadi, impedire a quell'acqua di uscire sarebbe, più che criminale, sbagliato. Qui, con ogni evidenza, è l'istinto a farla da padrone, e si vede.

Variazioni sul tema venute da un autore tanto amato: gli rimproverano l'uso di strumenti impropri o esageratamente propri, sequenze di martelli da due chili e mezzo che battono un ferro sempre caldo e malleabile. Ma, secondo me, guai se non ci fossero. Anche il grande scrittore ha la sua brava fisiologia. Quando deve far pipì, la faccia e ci regala le sue belle pagine.

Certo, l'ho esplicitamente dichiarato, basta con il girare attorno all'osso della morte senza mai osare azzannarlo o accettare che d'improvviso e con perfida lentezza ci azzanni. Quando uno muore, ho detto, non è che ci lasci, che se ne sia andato. I morti, in quanto viaggiatori, (andarsene, partire, lasciare...) sono poco credibili. Loro che di credibilità sono zeppi, loro che non hanno il minimo bisogno di asserire perché, più semplicemente, sono.

Ma se si rovescia l'angolo visuale, se il viaggiatore ha cominciato il viaggio tutto solo come ogni suo simile ed è andato avanti per la sua strada ma poi si è troppo stancato accontentandosi come Glenn Gould di quei cinquantun anni, allora tutto cambia: le Variazioni Goldberg, al suo Steinway dalle sette del mattino alle tre di notte! Chi può credere che uno così ci ha lasciato, che se n'è andato come l'attrice permalosa dalle scene? Uno così è andato avanti sin che ha potuto umanamente sbattendosene di noi! Se il morto ha fatto quel che doveva per arrivare ad un immaginario fondo, il disco della frase fatta si può gettare. Nessuno lo rimpiangerà, neppure i collezionisti.

Si legge e si scrive. Si apre un libro, se ne incorporano gli umori vitali, altrimenti, se è secco, lo si mette da parte. C'è sempre qualcuno cui le cose secche, le fonti disseccate non dispiacciono del tutto, specie se in quelle

fosse polverose notano con piacere un gran agitarsi di figure, secondo i generi della fonte disseccata (sono relativamente variati) si alternano i panni sporchissimi degli eroi on the road e quelli profumati degli eroi che passano da un meeting all'altro, da un cocktail all'altro nel ferreo circuito in cui li ha costretti l'autore.

Anche quando lo si nega recisamente infierendo su quelli che hanno osato avanzare una simile idea, puerile, sbagliata, senza nervi né anima, chi scrive può solo parlare di sé, di chi sta attorno a lui. Se attorno a me ci sono Bibi, Giuseppe, Simone e un mucchio di libri dei quali non posso fare a meno rifiutando le limitazioni sulfuree della modica quantità, sarà di loro che, maschera o non maschera, finirò per parlare. Saranno loro, senza aver mai mosso un dito, usato il pungolo, a star dentro le pagine. Loro e non altri.

Quando dalla moltitudine (pesca a caso sulle gradinate dello stadio domenicale) sembra affiorare qualcosa d'inedito, quando credi di avere scoperto una nuova specie che l'etologo si affretterà a classificare dandole generosamente il suo nome latinizzato, la tua illusione avrà toccato e superato il culmine.

Lavorando a un libro i distrattori più simpatici, quelli che i sorrisi, la benevolenza te la tirano fuori senza pinze, sono utili e casuali nello stesso istante: prova a immaginare l'esistenza senza il supermercato, il bar, l'automobi-

le, il motorino, il casco, i biglietti per il treno o per l'aereo, per il teatro e per il cinema, le spremute di pompelmo nei giorni insopportabili del caldo, la scoperta di una nuova miscela per la tazzina di casa, il cane dell'amico che è ancora abbastanza forte per tenerne uno con sé e accarezzarlo, fargli da maestro di mimo e di lingua. Per lasciar fuori, (troppo invasivi), le pratiche sentimentali e le pratiche erotiche, disgiunte o congiunte che siano. Meglio non mettere troppa carne al fuoco. Anche la divagazione coerente, la direttamente o indirettamente pertinente non detengono il potere assoluto.

Il titolo prima della prima pagina. L'osso su cui mettere carne. Il rovescio: spolarlo quell'osso innominato, andare a vedere cosa c'è sotto.

Alcuni libri di Giuseppe spedivano in perlustrazione la pattuglia avanzata del titolo. Dietro, in attesa degli eventi, l'armata a cavallo. Altri macinavano tappe, scendevano e salivano i gradini della scaletta ogni volta disattesa, un apparente rigore, un registro che dobbiamo utilizzare impedendogli però di utilizzarci, vizietto, quest'ultimo, che la perseguita da sempre e ci perseguita. Probità del cammin facendo, virtù di non scoprire le sorgenti dell'Omo ancor prima di avere indossato l'abito coloniale e organizzato la carovana.

“Siamo arrivati a questo punto!”

Cajafa, la rivista, il Teatro Nuovo.

A questo punto di questo libro il suo nucleo interno si è come denudato. Via il peplo sgargiante. Un cannocchiale, una lente da numismatico, allora?

No, grazie, si vede ormai tutto ad occhio nudo: il telefono, la sua coerenza e pertinenza svelate con umiltà.

Non si racconta di altri senza svelarsi. Non ci si svela senza che il racconto non ci succhi il sangue, che i nostri sentimenti, il nostro stesso carattere non siano in qualche modo coinvolti in quel che sembra un protocollo e che, invece, è quanto di più limpido e non soggetto all'iter burocratico si possa immaginare. Il guizzo di un pesce, la prima corsa del tram mattutino sul quale sono salito una sola volta e per sbaglio? (Le sveglie non funzionano al cento per cento).

Può darsi, ma non batterci contro la testa, sarebbe una perdita di tempo, lo sento dire con la più discreta della ironie, quella che in tutta modestia anticipa gli eventi.

20

Non mi pare che della morte di mio figlio e quella di Giuseppe (con quelle di papà e mamma, i conti andrebbero regolati in altro modo) sia possibile, ormai, perce-

pire il senso della distanza, del tempo che va avanti per la sua strada e non so neppure se questa è l'ennesima delle sciagure o una fortuna. Certo, dipende dall'angolazione, ma allora il problema è come angolare per...

Se quelle due morti si presentano come incorruttibili, non biodegradabili, vuol dire che me le terrò addosso sino all'ultimo.

Morte non biodegradabile: una volta, con Giuseppe mi pare di avere cominciato un discorso del genere riferito agli scrittori più amati, i ricorrenti e sempre presenti a poca distanza dal nostro letto, pronti a dare soccorso, un soccorso mai risolutivo ma, in certi momenti, più necessario dell'aria. Senz'aria si muore soffocati, no?, e più o meno allo stesso modo, senza la mano soccorrevole degli scrittori più amati, il persistente senso di soffocamento normalmente insediato dentro di noi "riceve aiuti dall'esterno", si fa più aggressivo...

Giuseppe, avendo tutte le ragioni del mondo dalla sua parte, mi aveva allora detto che quando cercavo di spiegare qualcosa mi aggrappavo fulmineamente alla similitudine, alla metafora, dopo di che, dopo quell'aggrapparsi che tanto somigliava a un vero e proprio abbraccio, con l'animo in pace, mi avventuravo in vicoli presumibilmente ciechi, nei quali sarebbe stato meglio non infilarsi. Anche Guido Almansi aveva in mente qualcosa di simile.

Prendevo atto, convenivo, e non gli potevo dire che, forse, il vero scopo per cui mi costruivo quelle similitudini, quelle metafore, invece di usare le parole per il loro verso (che non è certo quello di passare la patata bollente a un secondo o a un terzo spesso incapaci di affrontare adeguatamente quanto in sostanza io mi rifiutavo di affrontare), era d'infilarmi in quei vicoli ciechi che per molti sono l'analogo della buia e misteriosa caverna ma che, per me erano qualcosa d'invitante, di stimolante, un dono della natura.

E insisto nel mio vizio che però non è soltanto mio se, ogni tanto incontro nelle pagine di Bernhard chi dichiara esplicitamente, (metafora, mezza metafora, un decimo o centesimo di metafora?) che nel pianeta si muovono, nei più variati atteggiamenti (variati come variate sono le disgrazie) soltanto corpi mutilati: mutilazioni evidenti, sorprendenti o ben mascherate ma sempre tali. Vai al cinema? Accanto a te, nelle file che hai davanti o alle spalle, sin sullo schermo, soltanto mutilati, grandi invalidi della vita che non hanno perso la voglia di vivere quella loro vita da mutilati e fanno le cose di sempre, non come "se niente fosse", ma con piena cognizione del loro handicap che, di tanto in tanto, confronteranno con gli handicap dei cosiddetti loro simili, più per amore della statistica che per trarne motivo di conforto o disperazione. Idem nella cabina dell'aereo, idem nella vacanza

tropicale o nordica e così via. Chi ha cognizione del suo handicap, di solito, non ha bisogno di trovare conforto: in fondo vive benissimo. Mutilato, invalido, è vero, ma i suicidi, sempre statisticamente parlando, sono sparuta minoranza rispetto alla travolgente maggioranza di chi non vuole affatto morire e legge sempre con un certo piacere i “servizi” sul caucasico mangiatore di latte acido (cui spera, non si sa come, di assomigliare), che discute con l’inviato speciale del più e del meno dalla cima dei suoi tempestosi centotrentacinque anni.

Ogni volta che m’infilo in un vicolo cieco dovrò poi uscirne. E cercare di farlo dà una bella scossa al sangue. Se come è sin qui accaduto uscendo dal vicolo cieco mi troverò nel posto di prima, poco male. In caso di bisogno potrò sempre fare dietrofront verso la caverna appena abbandonata.

“Sta meglio, signore?”

La scena potrebbe essere quella di un ristorante dove io e Bibi siamo già stati senza più ricordarlo. Amnesia doppiamente punitiva perché ci siamo stati con Simone, con Simone che, come ho immaginato per il nostro viaggio, era nel consolidato periodo delle diete ad oltranza.

Non sono mai stato uno dalla memoria attiva e come rilucente. A volerla coraggiosamente descrivere la mia memoria, atlante anatomico a parte, posso solo spac-

ciarla come un oggetto dall'aspetto più somigliante al pezzo di carbon fossile che al portacenere d'acciaio inossidabile. L'occhio, anche quello descrittivo (sul cui valore ho sempre avuto tanti dubbi) vuole la sua parte.

“Perché me lo chiede, sono forse stato male?”

“Eppure...”

“Ci porti il menu, per favore”.

Mi volgo a Bibi che senza un motivo a lei noto sino a questo momento, ha scelto per uscire a cena con me un abito molto sobrio e scuro. Scuro e quasi nero, mi pare.

“Che brutta faccia che hai!”

“Allora ha ragione il cameriere”.

“Ha ragione ma non è questo che conta”.

Mi versa da bere. Avevo chiesto del vino in caraffa:

“Mi dispiace, abbiamo solo vino in bottiglia”.

“Va bene, mi porti del Pigato”.

“Bene, molto bene, lo mettiamo subito nel secchiello.

Arriva il secchiello tintinnante, a tintinnare sono i cubetti di ghiaccio. Ora il secchiello tintinnante è sul tavolino di servizio che affianca il nostro.

Ho prenotato quel tavolo due giorni prima. Lì cucinano soprattutto il pesce, venerdì è il loro giorno sacro. Mi hanno detto, proprio così, giorno sacro, giorno sacro per il loro esercizio, i loro clienti e per i pesci che sono messi sulla griglia, nell'acqua bollente o gettati nella friggitrice.

A casa ho una vasca di cristallo dove i loro compagni non commestibili mangiano e si muovono nell'ambiente senza problemi. La territorialità che in natura vuol dire, vita morte, lotta quotidiana per la sopravvivenza, in quella vasca permane al modo di un istinto deturpato, avvilito a nozione, esautorato. Qualche volta chi li vede nel mio acquario e vede come li guardo fa: "Quando li metti in padella? Quanto ti costerà la frittura? Fai quattro conti per favore..."

Siccome il mio volto subitaneamente alterato si ricompone (a quel genere di interrogazioni sono da sempre preparato) il gioco finisce anche perché Bibi o Simone portano le noccioline e i bicchieri con gli aperitivi. Prima si servono le signore, Bibi lo sa e lo sa anche Simone, io ho ancora delle lacune, lacune a chiazze. Infatti, arrivando dalla cucina, mi capita di consegnare il bicchiere dove galleggia la scorza di limone al primo o alla prima che, sorridendomi, si fa avanti: maschio o femmina, sorriso femminile o maschile non importa. Secondo la mia pazzesca teoria, con tutto quel che ogni giorno incombe su di noi sarebbe un peccato, una stolidità sgarberia, una lampante stupidità, non consegnare l'aperitivo al primo sorriso che ti si para innanzi.

Se Bibi mi vede, (ha la vista lunga, specie quando scopre una delle mie stupefacenti nefandezze, "ma dove sei nato?"), la sua voce mi raggiunge, e con me, raggiunge

anche l'ospite che dal padrone di casa ha ricevuto il bicchiere. Naturalmente Bibi sa benissimo dove, in che casa, in che famiglia sono nato, ma nascita e distrazione si fanno una guerra spietata ed ecco le conseguenze.

Simone è nato nella famiglia mia e di Bibi ma le sue distrazioni sono soltanto apparenti: per la professione che fa, le comuni distrazioni non se le può concedere. Lavoro e vita in famiglia, vita con i colleghi, gli amici, le amiche (per il novanta per cento amanti) tendono a confondersi. Non mi stupirei che, interrogato a proposito del suo ultimo incontro con l'ultima ragazza (solo più tardi maturerà la sua propensione per le sposate e le divorziate che in qualche modo riescono ad essere materne anche a gambe divaricate) rispondesse: minima spesa, massima resa.

Del resto, quando ha fatto per la prima volta l'amore con una ragazza incontrata in aereo e piuttosto attraente (un cosiddetto sangue misto) utilizzando il sobrio ma espressivo linguaggio dei giovani aveva commentato l'evento con un "Meglio di una sega".

Tutto ridotto, tutto riduttivo, tutto votato al tremendo del minimale visto che le ragazze, specie quelle generate da ricconi, non erano che troiette, mentre le donne, quasi estinte, scarseggiavano. Forse le poche rimaste non se le beccano i belli, gli svelti, quelli che uniscono intelligenza e praticità, ma i pretendenti di mezza età, i se-

micalvi, i poco interessanti, i brutti, insomma. Così va il mondo per sua diretta esperienza, e, non molto diversamente va il mondo nei libri di seicento pagine che legge la sera con il preciso scopo di prendere sonno evitando d'ingurgitare sonniferi.

Nel momento degli aperitivi se sono avvicinato da una piacevole creatura non è perché il mio aspetto l'abbia attratta ma per pura fatalità. Se mio figlio è avvicinato da una piacevole creatura, invece, è per ben altri motivi. L'imbranato respinge, lo svelto attira. Malgrado ciò - ho avuto occasione di notarlo - Simone serve per prime le donne, (belle o brutte non importa), e poi gli uomini in ordine d'età. Mi è capitato di dare un'occhiata ai file del suo portatile: lì regnano l'ordine, la consequenzialità, la matematica delle colonne, delle cifre, delle virgole, degli zeri prima e degli zeri dopo la virgola:

“Ovvio!”

“Ovvio un bel niente. Io sto facendo un confronto con quanto succede in certi altri file”.

“Peggio per te, l'ordine, la regola, non hanno mai fatto male a nessuno, lo sapevi?”

Lo sapevo, lo sapevo, ma chi ha parlato?

Quando si riceve in casa, di battute volanti sono piene le stanze: volano, scelgono questo e quel posatoio, tornano a volare o, meglio, a svolazzare. Nessuno ti chiede di riverirle così come tu non hai affatto la pretesa che

quanto dici per l'occasione debba essere diverso da ciò che è. Tiri in ballo i salotti del settecento. Il maggiordomo ti apre, s'inchina (di ciò faresti a meno ma è l'usanza), e subito - a non essere cieco - scorgi Voltaire procedere verso la sala azzurra venendo dalla rosa e diretto alla turchese.

Perché tanta cura per i movimenti di un ospite? Perché non dici l'essenziale!

Interviene Giuseppe:

“Lascia perdere la porta, il maggiordomo che l'ha aperta, i tuoi commenti sul suo inchino. Vai al sodo. Entri nel salotto di Madame de... e vedi Voltaire. Ti saluta il grand'uomo, fa mostra di conoscerti? No?, allora la cosa, anche dal punto di vista narrativo si fa poco interessante. Abbi l'onestà di riconoscerlo, e già che ci siamo, riconosci anche che hai peccato per mancata *brevitas*, che chi te la insegna non merita il tuo scarso profitto...”

Quel che mi succede quando sto scrivendo un libro e che certamente succede ad ogni altro che si getti alla disperata nell'impresa rovinosa quasi si trattasse di finirla con tutto il resto che non sia il libro che sta scrivendo, è che ogni compagno già nato e disponibile negli scaffali si permette il lusso d'interferire con quel che stai facendo.

Quel che stai facendo consiste in quel sedersi al tavolino, in quel premere sui tasti, in quell'andare avanti per un po', in quel fermarsi agghiacciato, pieno zeppo di paura, di timore reverenziale, in quel tornare indietro aggiungendo una parola, togliendone due o tre, guardando alla parola tolta come ad una carogna pronta a farti del male con la sua pochezza scrutando con sospetto le nuove venute sulle quali, al momento, non gravano ancora gravi accuse ma che, (sai come gira) ben presto finiranno in tribunale a rispondere dei tanti crimini commessi.

Un lavoro, sì, come tanti altri, ti verrebbe voglia di pensare ma, per fortuna, resti a metà pensiero, a metà della tua voglia. Sei già abbastanza snervato dal niente che stai facendo.

I libri già nati e che tieni negli scaffali, capteranno le tue richieste di soccorso. Non sono certo loro ad avere bisogno di aiuto ma tu che stai lavorando al tavolino. I libri che hai letto, che stai leggendo mentre a tua volta cerchi di scriverne uno che non sia da buttare non si limitano a captare il tuo allarmante ma poco articolato SOS ma fanno di peggio: nei loro messaggi di risposta, esplicitano volti, situazioni, dai passi del protagonista al colore di quel particolare tramonto sino al profumo di quella particolare menta selvatica che se fosse menta selvatica d'ordinanza di lei non se ne sarebbe mai parlato e che invece...

Insomma, tu siedi al tavolino e loro, sfruttando i circuiti della tua sensibilità, della tua memoria per mal ridotta che sia, ti danno vere e proprie istruzioni per l'uso. Puoi far finta di niente, cancellarle come si fa con gli interessati, cerimoniosi inviti che appaiono sul display del telefonino in forma sintetica, ma loro non si danno per vinti.

Ieri, per esempio, poco prima di interrompere il mio lavoro per chiamare il ristorante e prenotare due posti per il giorno seguente, mi accorgo che da Thomas Bernhard (da due punti focali di un suo romanzo), vengono segnali inquietanti. Lo scrittore austriaco, Wertheimer, Glenn Gould frequentano il corso di Horowitz. Soffrono tutti di dolori alla schiena, specie quando ad insegnare sono i professori salisburghesi del Mozarteum, ma ora, ora che a riscattare quelle serissime barbe c'è Horowitz è tale l'intensità della loro concentrazione che i dolori alla schiena non ce la fanno a rendersi percepibili, e se non si percepiscono è come se non ci fossero.

Tale l'innesco, segue la deflagrazione. Il mal di schiena dei tre allievi stringe un patto con altro mal di schiena, il mio, durato vent'anni e poi misteriosamente sparito.

Quel che sulla linea riservata ci diciamo, una volta aganciato il ricevitore, viene da me preso d'assalto. L'idea è che quel tipo di comunicazione, fra tanti meriti, abbia qualche vizio fondamentale cui porre rimedio. Solo a

quel modo il senso della telefonata da poco conclusa avrebbe potuto rivelarsi e dare i suoi frutti. Se me ne fossi andato per i fatti miei avrei imitato il nababbo dei film che si accende il sigaro, la pipa, o la sigaretta arrotolando una banconota e dandole fuoco.

Oggi, di queste revisioni ed estensioni su altro terreno delle nostre telefonate, ricordo soltanto la meccanica obbligata e ripetitiva, salvo un'eccezione. Se non fossi tornato a *Il soccombente* di Thomas Bernhard, avrei perduto, e per sempre, anche quest'ultimo sedimento.

Sono, nel mio ennesimo ritorno a quel romanzo, arrivato a quando, confrontandosi con i suoi amici e colleghi che frequentavano all'odiato Mozarteum di Salisburgo le lezioni di Horowitz, (unica luce nella buia notte), lo scrittore austriaco dice testualmente di Glenn Gould:

“Non si concedeva la più piccola inesattezza. Solamente dal pensiero estraeva i suoi discorsi. Detestava le persone che parlano senza aver finito di pensare, dunque detestava quasi tutta l'umanità”.

Ecco come andavano le cose fuori dal libro di Bernhard e dentro sino al collo nel dopo delle mie telefonate con Giuseppe: leggevo, e ancora fresco di quel che io e Giuseppe ci eravamo raccontati, mi sentivo, nel mio piccolo (un mio piccolo che riguardandomi tanto da vicino cambiava rapidamente dimensioni), in lizza. Il confronto fra Bernhard, Gould e Wertheimer mi costringeva a non

scantonare e a dirmi “non è per me, perché io, e in mille sensi, non sono della partita. Quella del libro di Bernhard è soltanto la partita dei suoi protagonisti”.

Non che non tenessi nella giusta considerazione le distanze che mi separavano da lui, da loro, ma soffrivo terribilmente di avere le mani legate, la bocca cucita da tanti rispettabili scrupoli e di non rispondere a un'evidente quanto involontaria provocazione.

Se Gould parlava in generale, parlava di tutti, nel capio planetario, lo volessi o meno, c'ero anch'io.

Quanto Bernhard aveva citato di Gould, quanto Giuseppe ed io ci eravamo detti, formavano un inestricabile tutt'uno. Nel groviglio le osservazioni di Giuseppe su Bernhard e il mio ennesimo tentativo di spingere Giuseppe ad andare a fondo nella sua verifica a tappe, più volte iniziata e poi abbandonata di Simenon. Mi ero ingenuamente spinto a prendere come avvocato l'ammirazione del vecchio Gide per il giovane scrittore. Ma Giuseppe aveva altro di cui occuparsi e il postino, ogni giorno, si presentava con un nuovo pacco di libri appena stampati che lui non poteva gettare in un angolo ma che conoscevano la gloria d'incrementare base e altezza dei cumuli formati dai loro fratelli che li avevano preceduti da un mese, una settimana, un'ora. Tutta l'opera di Simenon era materialmente presente nella sua casa ma va da sé che materialmente presente è men che nulla.

Un poco alla volta, con la cornetta nera di quell'apparecchio antiquato ancora calda della mia telefonata con Giuseppe, ero assalito da tanti rimorsi dai quali la realtà era accuratamente tenuta fuori dal giro, cosa che, invece di preoccuparmi come avrebbe dovuto, mi procurava un certo piacere.

Non avrei mai sottoscritto una dichiarazione del genere in presenza di terzi, a meno che non si trattasse del terzo per modo di dire che qui chiamo Giuseppe, che mi avrebbe sicuramente dato del matto come già in altre occasioni quando in me l'assurdo, lo sbilicato, prendevano il sopravvento, assurdo in nessun modo accostabile al noto e in fondo innocuo surreale ma che invece si presentava nella pagina come una nuvola di pece, percorsa da fulmini e pronta a scatenare il finimondo, distruggendo case e giardini.

Se si ha passione non solo per i libri ma anche per tante altre cose che sembrano di un ordine affatto diverso, e "inferiore", anche la ormai ridotta comunità dei parlatori sommersi, i Dascyllus, dall'acquario interferisce incuneandosi e mescolandosi a quel che ho in testa.

Glenn, Bernhard, Wertheimer, Giuseppe non cedono un millimetro di quanto dentro la mia testa sono, ma tuttavia debbono affrontare la non desiderata convivenza.

Mi alzo, e come al solito, cerco di mettere pace, se non in quel che provo, almeno nella vasca dando a quei lo-

quaci rabbiosi un pizzico di cibo. Per qualche istante invece di darsi contro urlando alla loro maniera, mangiano e stanno zitti. Quanto durerà?

Non c'è dubbio, in questi ultimi tempi le pagine-miccia sono di Bernhard, anche se la loro azione deve assoggettarsi al dominio dei libri di Giuseppe. Se così non fosse anche Bernhard avrebbe su di me un minor potere e la quota d'inesplicabile o di non percepito tenderebbe vertiginosamente ad aumentare.

“Detestava le persone che parlano senza aver finito di pensare, dunque detestava quasi tutta l'umanità”.

Bene, tutto chiaro.

Tutto chiaro cosa?

A Bibi deve essere caduto il vaso di vetro con i fiori di camelia che sul terrazzo sono in pieno rigoglio. Staccati dalla pianta, e finiti nel vaso di vetro che deve poi esserle sfuggito di mano. Ora, Bibi, starà asciugando l'acqua con il canovaccio e raccogliendo le macerie di vetro. Non chiama, non serve aiuto. Non mi muovo.

“Detestava le persone che parlano senza aver finito di pensare, dunque detestava quasi tutta l'umanità”.

In fondo alla casa si rompe un vaso, e con distorto effetto d'eco, ciò che non mi era del tutto chiaro nel mio ragionamento su quelle parole dallo scrittore austriaco attribuite a Gould, mi appare nella sua preoccupante

semplicità. L'immedesimazione in qualcosa che non mi era certo destinata, quel sentirmi accusato dal grande pianista (assieme a miliardi d'altri uomini, lo so bene) di aprir bocca, di consentire a quella bocca di buttar fuori parole senza aver finito di pensare, non è soltanto uno dei miei soliti pasticci ma qualcosa di peggio: un errore.

“Io” - dico cercando una volta tanto di spiegarmi nei termini di quella *brevitas* sempre raccomandata da Giuseppe - con quei miliardi di residua umanità detestata da Glenn Gould non ho niente a che fare perché, aprendo bocca, non ho mai fatto precedere l'emissione della voce da un molto o poco organico pensiero. Niente piani di battaglia, niente premeditazione, dunque...

Un frammento di vetro fa uscire sangue dall'anulare di Bibi. Vado in bagno e torno con un batuffolo di cotone inzuppato nel disinfettante.

“Non sarà il tuo maledetto alcol, spero?”

“Quello lo uso solo per me”.

“Sai bene che non serve a niente”.

“Lo so ma mi è simpatico. Al cuore non si comanda”.

Dovrei continuare con il mio lavoro ma non posso. Se un libro amato si fa vivo (e lo fa da prepotente, esercitando l'autorità che gli ho imprudentemente conferito), tutto appare diverso. Invece della scena che stavo mettendo in piedi a cominciare da un primo abbozzo anco-

ra scenografico e traballante afflitto dalle principali malattie generate dall'insicurezza, sono costretto a subirne gli effetti esplosivi. Soffrivano le articolazioni, ma i malati continuavano a vivere: come dire, continuavano a fare le cose di sempre perfettamente identificate con la vita, la loro vita che, malgrado tutto, cronicità dei dolori inclusa, non avevano intenzione di abbandonare per chissà cosa.

Bernhard, Gould e gli altri aggregati, l'incontro degli allievi di Horowitz sul Mönchsberg, e il loro mal di schiena: di tanto in tanto, quando onestamente non ne potevano più, si calmavano con gli antidolorifici di pronto uso, veri e propri veleni, in attesa di essere ricevuti dall'ortopedico, dal reumatologo, dal neurologo e dei loro verdetti.

A Giuseppe, dei miei dolori articolari che in montagna, su e giù per i boschi si erano riaccesi, (solo un fuocherello di sterpaglia ma mi bastava) avevo parlato fra tante altre cose alla rinfusa.

Nel corso di quella telefonata che a nostra insaputa sarebbe anche stata l'ultima avevo evocato da dolorante medium la figura del poderoso poderoso e semi carbonizzato Greenwild, un australiano in perenne giro per il mondo dove contava non meno di trenta studi medici nei quali celebrare a rotazione la chiropratica, ero stato afflitto da diffusi e ormai stabili dolori articolari. Dolori

contro pagine, guerra fra combattenti di due armate improprie, un po' come se Calciti del Molignon e sauri volessero reciprocamente sbranarsi. Eppure...

Lui mi aveva ascoltato con mitezza e pazienza. Si era compromesso chiamandomi "straordinario scrittore orale o no?": sī me l'aveva detto più di una volta con straordinario sprezzo del pericolo e ora ne subiva le conseguenze.

Alla fine non ricordo attraverso quale dei suoi prodigiosi stiletti verbali, avesse affettuosamente nitrificato la mia storia.

"Il signore sta meglio, vero?"

Stavo meglio, ma visto che quel cameriere mi aveva poco prima spaventato lo ripago con una bugia:

"Grazie per l'interessamento, ma direi proprio di no".

Bibi non apprezza la mia reazione:

"Cosa ti è saltato in mente di dirgli?"

"La verità, visto che ci teneva tanto a conoscerla".

"Gli hai parlato come tenendo un coltello in mano".

"Davvero, non me ne sono accorto, scusami".

"Non è con me che dovresti scusarti. Hai sempre la testa da un'altra parte. Non è così?"

Arriva il conto. Di solito Bibi, la mia cassiera (la cassiera di quel che resta della nostra già ridotta famiglia) lo guarda per prima. Io giudico soltanto il totale. Se a oc-

chio mi sembra possa andare non analizzo le singole voci che l'hanno generato. Lei, invece, quelle voci le controlla tutte, come se si trovasse al cospetto di brutti tipi, assimilabili ai tradizionali pendagli da forca di certi narratori dell'ottocento poco tenero con chi ha ucciso o rubato. Se tutto va bene, Bibi cerca nel portafogli la carta di credito che, d'abitudine, si nasconde dietro il tesserino del supermercato. Se qualcosa non va, chiama il cameriere, espone risentita le sue lagnanze mentre io cerco di darmi alla fuga per non assistere alla scena.

È andata bene. Niente contestazioni, siamo stati in un locale dove, in precedenza, avevamo portato Simone.

Il mio pallore, la mia vergogna per non essermene ricordato all'atto della prenotazione, attenuati da uno sciame petulante.

Ognuno è preso d'assalto dallo sciame che merita.

21

I giorni in cui togliere di mezzo l'apparente superfluo riesce a tutti. Ci si dà sotto, s'infierisce nelle vesti del Grande Ordinatore per accorgersi di lì a poco, diciamo dalle sette del mattino a mezzogiorno, di avere fatto

uno dei tanti, irrimediabili errori di cui è costellata la nostra vita. Si sbaglia affascinati da immaginarie verità, da immaginarie semplificazioni, ci si pente, si torna a sbagliare.

Negli ultimi tempi, mio padre (il primo, qualificato vecchio con il quale ho avuto a che fare), sino a quando Bibi andò per ospedali in cerca delle gigantesche fiale di sangue che servivano a tamponare la sua malattia, sbagliava e tornava a sbagliare come se una cosa simile fosse assolutamente normale e noi, diffidando delle buone ragioni, di quel suo passare da uno sbaglio all'altro, dimostrassimo d'essere nel pieno di una frizzante immaturità.

Presto i nodi della nostra immaturità sarebbero venuti al pettine, il pettine avrebbe smesso di andare su e giù e allora avremmo finalmente capito, saremmo intristiti come a lui era successo da vecchio, intristiti nel pieno dell'età, puniti da una legge che non era stato certo lui a promulgare e della quale non si sentiva responsabile. Una legge oculata e fatale, assimilabile a quella che aveva indotto il regime fascista a perseguire chi si chiamava Levi o mostrava, fra nome e cognome, l'appartenenza rischiosa e sfrontata ad una razza intrinsecamente pericolosa.

Un esempio? Samuele Levi, il caro amico, compagno di studi ad Heidelberg di papà, spedito a Buchenwald,

ai margini del grande bosco: wald, bosco, foresta. Samuele Levi, delitto più aggravante, bene, proprio bene, ma che capolavoro! Lì, dentro quelle due parole così inopportunamente vicine e ormai indistricabili, la duplice, insistita provocazione. Levi non te lo toglie nessuno, d'accordo, ma perché distruggere il poco che ancora restava di ariano con quella bomba al plastico, con lo sfrontato Samuele? I suoi genitori Levi non potevano forse usare qualche precauzione? I maschi "usano precauzioni" quando non vogliono mettere incinta una donna, e loro, invece, come se vivessero da stiliti, fuori dal mondo! Eppure commerciavano, guadagnavano vivevano nella nostra società!

Ancor più folle quel mio saltarellare su un piede da un morto all'altro, da un mio morto, voglio dire, ad altro mio morto. Quel saltarellare senza ritegno da uno all'altro dei territori che grazie ai miei morti ora posso attraversare facendomi tanto male. Perché, viaggiando a quel modo non si fa che soffrire, ogni divagazione riconduce (coda fra le gambe) al punto di partenza e così sembra di non essere mai partiti.

Tutto previsto? Certo, tutto previsto, ma tanto non m'impedisce di fare quel che continuo a fare. Mio padre, simpatico, sì ma anche campione di sfrenato e pur ragionato egoismo. La mamma, una mamma uccellin che vien dal mare, bella, infantile, una mamma con cui gio-

care, andare a spasso fra sarte, modiste e in pasticceria avendo per commensali anche la nonna e il suo cane maltese, il piatto dei dolcetti, il *mélange*.

Goethe? Papà sapeva che su quel signore si dicevano tante cose importanti. Nel bene e nel male di ogni studente aveva imparato a memoria alcuni dei suoi versi. “*Studia Goethe, impara i suoi versi, mettili da parte, ti serviranno...*”

Gli erano poi serviti quando li aveva dovuti recitare in tedesco e con ammirabile pronuncia inginocchiato davanti al maresciallo delle SS che gli voleva sparare un colpo alla tempia. “*Destra o sinistra?, scelga lei*”. Lì, Goethe era entrato nella scena della sommaria esecuzione capitale interponendosi autorevolmente e papà si era salvato.

Quattro carabattole e via. Sono da Simone: lo strumentino non è ben accordato. Ci vuol altro per mio figlio. Questione di sangue, dei circuiti che da padre a figlio e ritorno si sdoppiano, si moltiplicano o si dovrebbero sdoppiare e moltiplicare sino a chiudersi inesorabilmente con reciproco orrore, reciproco profitto, congiunti come non mai.

La vociferazione a proposito di quei circuiti del sangue non perde un colpo. Sempre le stesse carabattole e via sino a Giuseppe. Ma come? Non ci eravamo appena la-

sciati? No, sbagliato, conversazione corrente fra i vivi, con e per i vivi, con i miei morti non funziona.

Giuseppe: questa volta i suoi corsi di scrittura creativa. Non li ho mai frequentati. Troppo giovane per, troppo vecchio per. E poi il mio corso di scrittura creativa io già lo frequentavo: il telefono, la linea riservata, il poter sempre contare su di lui, il sapere che non mi avrebbe mai negato una delle sue considerazioni in forma di lama, di arpione. La certezza che poi, sarei stato meglio. E, tutto di fila, ancora Bernhard sull'insegnamento. (Su come insegnava musica Horowitz).

Bernhard, Gould e gli altri aggregati, l'incontro degli allievi di Horowitz sul Mönchsberg, la montagna di Salisburgo che anch'io conosco bene, il monte delle passeggiate e dei suicidi (il posto è ideale, ma disturba che di un simile luogo se ne faccia l'alternativa al cianuro o alla pistola) .

Dice Bernhard: frequento il corso di Horowitz (sei mesi), e cosa faccio, con maggior precisione?, impongo al mio naturale talento il virtuosismo. Horowitz insegnava o trasmetteva?

Non è affatto la stessa cosa. Secondo me l'idea che nell'insegnare si trasmetta, che si sposti qualcosa da una testa trasmittente ad altre teste riceventi accostando così insegnamento e apprendimento ad un circuito postale, (qui un messaggio spedito, là un messaggio ri-

cevuto), non mi convince. Allora preferisco quel che diceva il Burattino al Principe nella baracca issata durante la guerra nel campo sportivo di Fagnano Olona:

“Tant crap, tant zucc”, non so come si scrivono queste parole ma ricordo come lui, il burattino, le pronunciava.

Per non dire della trasmissione dei cosiddetti caratteri ereditari. Non si trasmette mai altro se non un teatrissimo abuso, un coro famigliare di reciproche allucinazioni, di qui pro quo basati su un certo colore delle pupille, su un certo profilo, su una dolcezza o un’amarezza redivive, reincorporate.

Ho sempre inutilmente frugato in Simone alla ricerca di un qualcosa di trasmesso da me, da Bibi, dai nostri genitori. Non per rendere meno ingarbugliata la comunicazione fra di noi togliendole qualche grammo di falsità, ma per turpe mania.

E Giuseppe come insegnava?

Lo scrittore di parole stampate e lo scrittore orale indistinguibili. Ma erano le parole uscite dalle labbra e non ancora scritte a seguire le orme di quelle che sulla carta già c’erano trovandosi a loro perfetto agio. Seguire le orme non vuol dire stare in un ambito, nella scia. Vuol dire letteralmente star dentro a una forma, a quanto l’andamento del suo perimetro stabilisce. E quella forma lui l’aveva da sempre portata a maturazione. Su quella forma aveva lungamente, sapientemente *sofferto*.

Diceva usando le labbra ed era come se leggesse quel che lui aveva scritto o avrebbe sicuramente scritto da qualche parte, quando ne avesse avuti l'opportunità e il tempo necessari.

Il luogo per scrivere: secondo alcuni è meglio essere circondati da mura e da paesaggi poco invitanti. Un ambiente ostile, fatto di cose e gente ostili, ostili per natura, per acquisita malvagità, è quel che ci vuole. Per quanto inglobate nella generale ostilità, le mura ostili separano, tengono fuori il resto. I cosiddetti luoghi ameni fanno ancor più danni degli ostili, perché hanno la micidiale pretesa di volerti distrarre dalle tue preoccupazioni. Paesaggi distensivi il lacustre, il boschivo, eccitante - per il gusto di esercitare l'universale civetteria - quello marino. Neutra la città dove sei nato, problematica, invece, quella dove temporaneamente stai; la città temporanea potrebbe indurre a qualche temeraria uscita di sé, tenendo conto che, una volta usciti di sé, si scrive soltanto quel che ti viene comandato da entità piene di violenza, brave soltanto a punire duramente, a reprimere.

La casa di Giuseppe a Milano, la casa dei suoi libri, prova lampante dell'idea che, come l'universo in generale, nei frammenti dell'universo, vige una comune regola.

Scrivo e pubblico poco? Bene, ho semplicemente avuto quel che merito.

Il frammento *casa Giuseppe*: dal primo piano si è esteso (fagocitazione di senso e di spazio) al piano terreno. Dall'alto al basso. La casa di Canzo, come mi ha detto Bibi, "una bella vista" ma, evidentemente, una vista disattivata, incapace di attentare alla concentrazione di Giuseppe, vista consolidata da antica data e con la quale, all'occasione, poter discutere in amicizia per arrivare ad un reciprocamente vantaggioso *modus vivendi*.

Tutti quelli che con passione, con serietà, fanno qualcosa, promuovono in chi li osserva un minimo sorriso. Non che facciano ridere con la loro serietà messa in prima linea ma al sorriso non si sfugge.

Secondo Bibi, quando io scrivo, faccio un po' ridere, oppure, a corrente alternata, dò l'idea del malato avvolto nella sua malattia come da un futile sudario.

Ho visto scrivere Giuseppe una sola volta, di scorcio, l'ho sorpreso senza volerlo sorprendere, mi sono immediatamente ritratto con dentro, imprigionata per sempre, la tremenda percezione di ciò che si chiama consapevolezza.

Per tanti anni, dunque, il telefono a disco mi ha messo in contatto con la consapevolezza.

Un *a capo* interrompe la tracimazione, torno al giorno propizio per gli sfortimenti d'ogni genere. Sbratto, pulizie pasquali, Bibi vi s'immerge come in una piscina termale, poi va sul terrazzo dove Giuseppe, dopo cena, ci

aveva parlato del suo libro precedente e decisivo dove raccontava di sé e di Andrea in audacissima corsa sulla carrozzella, calcando le piste di quelli che, senza il minimo sforzo, muovevano gambe e braccia.

Va in terrazzo e si dà alle potature cominciando dal corylus i cui rami contorti non finiranno come quelli delle altre piante nei sacchi neri. I rami del corylus sono belli anche da morti, non è il caso di gettarli: ci sono fioristi del centro che con i rami contorti di quel nocciolo senza frutti fanno composizioni da mettere in vetrina e da vendere a caro prezzo.

Io vado nella mia stanzetta, con uno sguardo che lavora al centesimo di secondo, tasto il polso ai pesci corallini stando fuori dal loro elemento, con altro sguardo mi appiccico al vetusto telefono a disco, che non ho mai onorato (?) con quell'aggettivo un tempo visto come il diavolo.

Giuseppe è morto. Se chiamassi sulla linea riservata mi risponderebbe Lucia. Lucia, se mai glielo chiedessi non potrebbe rispondermi "te lo passo", io capirei quel che ho già sofferto e capito e che, come sempre capita, ho rifiutato e continuo a rifiutare.

A Simone, a mio padre, a mia madre e a Giuseppe in ciò equiparati, riservo un'oltraggiosa grammatica, un'oltraggiosa sintassi che ha tutta l'aria di volerli strigliare. Per loro, i morti, il trucco di un costante, ineffabile presente.

Serve?

Un po', soltanto un po'.

A Lucia ho scritto subito dopo la notizia. Con mio figlio ho fittiziamente viaggiato da Milano a Parigi senza molto profitto. Ma, *al vivo* (Simone avrebbe detto Live come per la scritta che appare nelle dirette della Cnn), quel viaggio ci avrebbe fatto ancora più male.

Come faccio ad esserne tanto sicuro, visto che non sono mai sicuro di niente? Perché io e Bibi con lui avevamo e in concreto viaggiato molto nei primi anni, prima che Simone consolidasse del tutto e in modo irreversibile quel suo essere Simone nei nostri confronti.

No, per oggi, giorno propizio allo sbratto non liquiderò il telefono a disco, quel coso nero e pesante con il quale comunicavo con Giuseppe. E questo malgrado mio figlio l'abbia messo più volte sotto accusa denunciandone la mostruosa obsolescenza.

Tutto vero.

Ma non c'è forse dell'altro, di più vero di quella verità? I segni del mio, del nostro intristimento, forse, che invece di trattare il disinganno con la tisana della melancolia in dosi omeopatiche, lo contagiano di rabbia, così come, per rabbia infantile, quando mi hanno detto di Giuseppe mi sono messo a strappare l'insalata matta che stavo raccogliendo con la precisa intenzione "di farle del male".

Finiscono in cantina altri oggetti caduti sotto processo così com'era stato per il telefono. Lui se l'è cavata, loro, no.

Intanto Bibi ha colmato tre sacchi di rami, molti dei quali spinosi. Come sempre quando fa giardinaggio le sue mani sanguinano:

“Ti sei disinfettata?”

“Lo farò dopo, adesso devo cucinare”.

“Dopo non farai un bel niente. visto che non sopporti né l'alcol né il mercuriocromo”.

“L'alcol era la mania di tuo padre: cosa ci ha detto quel medico francese del pronto soccorso?”

“Che l'alcol, ormai, non è più considerato un disinfettante. Ma tu ci credi, ci hai veramente creduto?”

“Tuo padre era simpatico ma di certe cose non sapeva niente”.

“Era ingegnere”.

“Appunto, cosa c'entra la sua laurea tedesca con la medicina?”

Un breve silenzio, poi l'ultimo assalto:

“E il mercuriocromo?”

“Quello macchia”.

Il tetano: Bibi non lo teme, io sì. Per Bibi una spina d'acacia, un chiodo arrugginito sono semplicemente quel che sono e cioè una spina d'acacia e un chiodo arrugginito, pura statica dei concetti. Per me, invece, di statico

non c'è mai nulla. Sento che tutto, ma proprio tutto è in continuo movimento, che da tutto nasce tutto e mi dico:

Atto primo: spina d'acacia, chiodo arrugginito.

Atto secondo (che al primo è legato a filo doppio): infezione tetanica. Morte per soffocamento.

I pessimisti vivono male, in perenne stato di allerta.

E gli ottimisti?

Rispondo subito, se sbaglio, pazienza: loro credono di vivere e basta.

22

Ci sono gesti, piccoli, graziosi tic che aggiungono anni, altri che li tolgono. Nulla, in apparenza, è premeditato. L'ho scoperto guardandomi attorno al ristorante, sulla spiaggia, o, ancor meglio, al cinema durante l'intervallo quando molte teste si voltano come se, finito lo spettacolo offerto dallo schermo, subito si cercasse dalla parte opposta qualcosa di diverso e di non meno stimolante: se la gente guarda noi, noi siamo inevitabilmente indotti a guardarla. Quella donna, quell'uomo ti guardano volgendo la testa a costo di prendersi uno strappo muscolare, e tu, senza contorcimenti, quello sguardo

esplori credendoti perfettamente autorizzato a farlo. Guardi chi ti guarda, si è addirittura voltato per farlo (lo schermo ce l'ha di fronte, non dietro le spalle), ti convinci che ricambiare uno sguardo imposto sia normale, addirittura educato. E, invece, ti trovi nel bel mezzo di una sequenza di abusi, di sconfinamenti che sono, come si dice, privi di storia.

Chi ti guarda, più che altro, ti fa conoscere i suoi tic e pretende che tu, in cambio, gli esibisca i tuoi. Comportamento canino trasferito dall'olfatto alla vista. I tic, del resto non sono sempre lampanti, non sempre lavorano sul filo dell'evidenza, non sempre si materializzano in corrugamenti improvvisi e ritmici di gote, di sopracciglia, in sbattimenti di palpebre, in lingue che escono fulminee di bocca per subito rientrarvi. Le esibizioni semplificate, le esteriori, quelle che per non vederle bisogna essere ciechi, sono il meno. C'è dell'altro, purtroppo!

A cicli alterni sulla cui periodicità è proprio inutile indagare (se ti vuoi togliere la vita cerca di mettere in atto tutto il senso della realtà di cui sei capace), i miei morti tengono banco. Voglio dire che la loro persistenza in te si fa sentire più del solito. Si presentano come possono, come è loro consentito dalle leggi vigenti avendo perfetta cognizione dell'accoglienza che riceveranno. In certi giorni il tuo comitato festeggiamenti è teso allo spasimo. Tensione grande ma non insostenibile, tanto è vero

che dopo avere organizzato un bel po' di serate con loro senza spendere una lira - quei particolari ospiti non mangiano e non bevono - ti senti come al solito, le tue energie non sono aumentate ma neppure diminuite. Sei comunque costretto a fare della notte il giorno perché di notte il tempo a tua disposizione pare allungarsi e senza diluizioni di sorta.

Il cinema: questa volta l'essere andato al cinema con Simone non assomiglia all'aver immaginato un viaggio postumo con lui. L'intervallo fra il primo e il secondo tempo è più lungo del solito, le poltrone comodissime. Chi costruisce poltrone e divani per gli appartamenti dovrebbe venir qui, distendersi in queste conche gentilissime e imparare. Le poltrone di casa, specie le moderne - ma anche la bergère della nonna non scherzava - sono un disastro.

“Hai notato che la gente, quando va al cinema si profuma?”

Simone è sotto tiro. Almeno tre teste femminili niente male, teste rovesciate che hanno disertato lo schermo per lui, gli sono addosso. Tre in una sola volta sono tante. È sotto tiro ma risponde:

“No, papà non me ne sono accorto”.

Risponde ma non gli interessa né la mia domanda né, tanto meno, la sua risposta. Non sta sostenendo un esame, non si trova in balia di clienti esigenti o della commissione d'esame.

“Vedi quella?”

“Ma...”

“Quella che mi sta guardando”.

“Sono in tre che ti guardano, me ne sono già accorto”.

“Davvero?, beh!, quella al centro”.

“La biondina?”

Ride. “La biondina” l’ha fatto ridere. Lui non ha potuto fare a meno di ridere ed io non ho potuto fare a meno di arrossire.

“Ma come parli, papà, sembra di essere dentro un film di vent’anni fa...”

Ha ragione lui; oggi solo i vecchi dicono la “biondina”, la “brunetta”, ma io sono vecchio e i conti tornano. Solo che, in questo preciso momento, la massa non indifferente di nozioni che nella mia testa si rappresentano la vecchiaia, l’esser vecchi e cioè l’essere vicini alla morte, mi sembra particolarmente ripugnante. Per contro, mi sembra anche che i morti non lo siano affatto, mentre a lume di logica, dovrebbero esserlo a causa dell’intolleranza espressa da quel loro non poter tornare .

Troietta e donna come categorie, lo ammetto, hanno più sostanza, sanno meglio comunicare, di “biondina”, di “brunetta”. Invece di pensare a quelle parole come a due semplificazioni, la prima eccessivamente caricata di un significato monouso, la seconda spaesata nella sua genericità pronta a tutto, farei meglio a stare in guardia

e a non compromettermi, specie con me stesso, dato il caratterino che anche Giuseppe mi attribuiva (ma altri erano i termini con i quali, saltuariamente, abordava il soggetto).

Sono al cinema, e di solito cosa si fa nell'intervallo? Le immagini, le scene, le stesse voci degli attori, voci doppiate anche quando gli attori parlano la nostra lingua - so bene come funziona - se ne stanno a fare da alone sopra la tua testa. Se avessi la vista che serve per certi esperimenti esoterici li vedrei tutti quegli aloni, quei fumetti senza parole nel fumetto (di per sé anche troppo espressivo), e invece vedo quel che tutti gli altri spettatori vedono, che io e Simone vediamo: le teste girate di chi siede avanti a noi. Vedere e pensare non sono la stessa cosa e così io vedo che Simone vede esattamente come me, che non ha respinto l'offerta di quei volti, che sta succedendo qualcosa di facilmente prevedibile ma che non so mettere a fuoco.

Pazienza, mi dico, non avere fretta. D'altra parte cosa ci perdi a non saperlo subito? Dov'è il gusto della sorpresa? Quanto a pensare posso soltanto fare una verifica di quel che si trova nella mia testa, Simone, caratteri ereditari o meno, non sono io.

Finalmente qualcosa su cui scommettere. Scommessa fra tutte vana, si sa già in anticipo chi vince.

“Accidenti, non finisce più...”

“Cosa?”

“L’intervallo, papà, cos’altro?”

I giochi sono ormai chiusi, anche se non se ne vedono ancora gli esiti. I tic espressivi, fatti passare dall’astuta “biondina” (supposta troietta) per espressiva ed articolata comunicazione dalla ragazza e come tali percepiti senza meraviglia da Simone, hanno concordato quanto fra lei e mio figlio, c’era da concordare.

Con un prodottino da poco, il migliore cliente della multinazionale dove Simone lavora era diventato una potenza industriale ed economica. Comperava di tutto purché superasse la verifica cui quel tutto era sottoposto dal suo straordinario intuito. L’intuito, quella cosa buona per gli psicologismi da romanzo, l’aveva fatto ricco. Non basta, l’aveva reso simpatico alla gente, un’estesa, irraggiante simpatia pari a quella esercitata da certi attori, bravi, sì, ma ancor più che bravi simpatici, irraggianti, per l’appunto, quella simpatia cui non si sarebbe potuto opporre resistenza anche se lo si fosse voluto.

Simone mi aveva parlato di quell’uomo un mese prima ed era stata una delle poche conversazioni corse fra noi. Quando era un ragazzo, del resto, riteneva di dover ascoltare quel che gli dicevo per necessità, per non provare rimorsi: “È anche tuo figlio, parlagli” diceva Bibi, “io posso arrivare sino ad un certo punto, poi tocca al padre”.

Allora gli parlavo, per niente convinto che sarebbe stato un bene per lui e per sua madre. Nei primissimi tempi, di fronte all'inesplicabile di certi suoi atteggiamenti gli avevo anche parlato con il battipanni. Non era certo l'unica cosa che facevo con sospetta diligenza, l'occhio d'improvviso ravvivato di fronte alla missione impossibile. Altro che giungle tropicali, serpenti corallo, serafici tagliatori di teste!, la mia missione, meritava rispetto, non le altre simili ai polli di rigogliosa cartapesta luccicanti nella scena del Piccolo quando c'era di mezzo la fame di Arlecchino.

In famiglia quel mio parlargli avrebbe dovuto apparire un atto di eroica sopraffazione e invece Bibi lo assimilava a certe misere pensioni d'anzianità chiamate, non a torto, di sopravvivenza.

M'impegnavo con tutte le forze in un compito che mi sembrava non solo inutile ma deleterio. Di lì a poco se ne sarebbero visti gli effetti...

Simone ascoltava le mie parole che cercavano di assumere una forma educativa, di adattarsi a quella forma, e a sua volta, cercava di trasformare l'orrendo monologo di suo padre in conversazione: interveniva assentendo con riserva, esprimeva quelle sue riserve evitando di darmi contro con troppa violenza. Lo faceva senza speranza di successo, certo che presto tutto sarebbe finito, che lui sarebbe tornato in palestra dove avrebbe trova-

to quel che serviva per cancellare la sofferenza patita con altra e nuova sofferenza.

Fare ginnastica nel modo giusto, prima di meritarsi i franchi ringraziamenti dei muscoli beneficiati, infligge un bel po' di dolori, m'informava. E se non fossi stato attento, di quel passo avrei dovuto sorbirmi - detto con le sue parole - l'elogio del dolore, di un dolore finalizzato e non a fondo perduto, come me l'infliggevo io scrivendo o leggendo. (Il soffrire sulla pagina prescritto dall'esimio specialista).

“Basta, papà, taci. Taci tu che sai solo parlare”, mi ero sentito dire anche questo da Simone, io lo morsicavo con la scemenza che l'educarlo fosse un mio preciso dovere e lui che altro avrebbe potuto dirmi? Non me la prendevo mai quando reagiva a quel modo per due buone ragioni: nel dire quel che diceva mi guardava con melanconia, quasi con dolcezza, con la melanconia e la dolcezza di chi perdona, e anche perché ricordavo altre rivolte del genere, la mia, ad esempio, quando assalivo mio padre - la mano sul collo di una bottiglia - solo perché diceva male di quel Picasso, di quel Joyce.

Lo volevo capire o no che di Ulisse ce n'era uno solo e che l'altro scriveva solo oscenità?

Ecco a cosa penso, stando seduto al President con mio figlio attirato da quel film d'azione che seguiva in una diversa realtà, la realtà muscolare delle palestre.

Penso ai miei morti. Simone, quel pomeriggio di settembre non era ancora nella squadra né potevo allora immaginare che ci sarebbe mai stato, mentre mi era concesso d'immaginare che io e Bibi, data la nostra marcatura anagrafica, saremmo stati a breve della squadra defunta e che Simone avrebbe potuto includerci nella sua lista. Ma quando ben l'avesse fatto che ci avrebbe guadagnato? E che vantaggio o consolazione sarebbero venuti a me e a Bibi? Ci saremmo forse messi a correre come matti nell'aldilà raccontando alla moltitudine dei pari grado, "sapete, nostro figlio ora, proprio ora ci sta pensando?". Ci sta pensando perché facciamo parte della lista... "Bene, siamo felici per voi..." E quale misteriosa e repellente felicità avremmo dovuto allora affrontare?

Meglio svelenirsi, pensare alla ragazza nuda che accompagna il protagonista di scena in scena, così piacevole in quel suo essere innaturalmente nuda che quando lo sceggitore la manda temporaneamente in esilio se ne sente la mancanza. Io, almeno, sentivo la sua mancanza sotto forma di una privazione leggera, tutta bollicine destinate a svaporare in dieci secondi mentre sono certo che Simone, durante la proiezione, deve essere stato colpito, sia pure di striscio, anche dalla temporanea e rara mancanza dell'eroe vestito di due epidermidi entrambe luccicanti, la sua pelle abbronzata, elastica e l'altra del giubbotto nero spalancato sull'ampio panorama dei tricipiti.

Pensare ai miei morti durante l'intervallo cinematografico non ha nulla di particolarmente triste, non aumenta il tasso di melanconia presente nel sangue e neppure il tasso delle varie, comprovate mie inadeguatezze al genere di vita che faccio, accolto da mio figlio senza recriminazioni a causa della sua evidente ineluttabilità.

Ricordando quel pomeriggio non mi sembra che nella sala ci fosse alcuna vera emozione, salvo quelle recitate dagli attori. Ma, per la loro professionalità e talento (perché negarlo a bicipiti e tricipiti? più che ingiusto sarebbe come esibire in pubblico la tua vista corta), quegli artisti tenevano in moto una macchina che li riempiva di soldi.

“Ciao papà, forse ci vediamo la prossima settimana. Saluta la mamma”.

Per Simone il “ni” è un segno di contorta onestà. Nel suo linguaggio forse vuol dire no. Un no imbellettato.

Si allontana in moto con quella ragazza.

23

Giuseppe, all'ultimo momento, aveva deciso di venire alla presentazione di un mio libro in una libreria di via Manzoni. Misura prudentiale; se l'avesse annunciato in

anticipo sapeva che ad attenderlo, ai piedi della scala in legno che porta alla saletta superiore, ci sarebbero stati molti giovani scrittori e lui si sarebbe trovato di fronte ad una scena che io avevo immaginato e gli avevo raccontato, passeggiando, in altra consimile occasione. Raccontata come parodia di ciò che l'onirico e il suo nocciolo surreale generano nei film, specialmente americani, e ancor più specialmente, nelle dichiarate forme di un remake d'opere celebri, giustamente famose, alle quali gli epigoni commerciali si attaccano come maialini ai cento capezzoli della scrofa. Remake insulso come tutti quelli del suo genere, perché non manca mai la tentata e mai colta dimostrazione di un'originalità e stacco dall'originale.

Stando al gioco di quei signori anch'io ero uscito dai binari della replica, il parallelismo delle guide si era scomposto e prima o poi il divaricarsi delle due barre d'acciaio avrebbe portato al deragliamento chi si fosse loro affidato.

“Mettili che la tua sala da pranzo dove non mangi un bel nulla perché in quel posto ci sono soltanto i tuoi libri, pur mantenendo quel carattere cui sei tanto affezionato, si estenda sino a raddoppiare, a triplicare. Se il numero dei libri presenti nella stanza reale non seguisse l'andazzo delle pareti resterebbe un cospicuo vuoto. Ora mettili che ad occupare militarmente quel mostruo-

so vuoto intervenga la proliferazione a ritmi coniglieschi della linea riservata sulla quale comunichiamo. Che siano presenti, nella dannata ipotesi, dieci, venti linee riservate indistinguibili ma - sempre nella dannata ipotesi - perfettamente funzionanti e fulmineamente squillanti al levar del sipario...”

Una comunicazione, dieci, venti comunicazioni, monocordi nelle intenzioni e monocordi negli esiti: “agenti in sonno”, si dice così degli 007 spariti, in via temporanea, dalla partita. Un’odalisca, dieci, venti odalische monocordi nelle intenzioni e negli esiti!

Avevo tentato di rappresentare a Giuseppe un’idea declassata dell’inferno, è vero, ma che dire, quanto a declassamento, degli Amleti dove, ferma restando la parola di Shakespeare, gli attori e le attrici recitano stando negli scafandri indossati dai giocatori di rugby? Meglio nudi, completamente nudi e senza peli pubici truccati!

Prima gli rappresento un possibile inferno, poi tocca alle regie teatrali aggiornate, e tutto senza transizione. Addio *brevitas*! che il bel giochino del “narratore orale” si autodistrugga o finirà male.

L’espedito che aveva pensato per intervenire alla presentazione del mio libro senza farlo troppo sapere in giro (nel giro) funziona ma non al cento per cento.

Ai piedi della scaletta vedo una persona con la quale ho intellettualmente convissuto (esclusi i soli rapporti

carnali, incluse talune irresponsabili ma appassionate scelte di autori, note di regia, merende, trasferte per seguire la compagnia del Piccolo ai Boboli di Firenze e altrove, budget al lumicino), che mi saluta con occhio affettuoso e sarcastico. So quanto sarcasmo ci sia sempre stato nel suo affetto, così non mi stupisco del trattamento, niente di nuovo sotto il sole, alla faccia del tempo, della maturazione che, superato il delizioso stato della fragranza non si è affatto alterata. Non sto pensando ad una conservazione museale, no davvero. Mi dico queste cose e un istante dopo mi pento di essere stato tanto precipitoso. Ci si affretta per tanti motivi, a spingerci verso la fretta, verso il rotolare a valanga dei nostri microeventi c'è sempre troppo!

In libreria non c'è molta gente. Si trova lì per curiosare fra gli scaffali, alla presentazione del mio libro è interessata sino ad un certo punto.

Guido Almansi, che dovrà parlare di quel mio lavoro dove una sequenza di ridottissime *brevitas* (contrazione nella contrazione) tiene il posto del cosiddetto plot, mi ha già salutato; tenendo un dito fra le pagine del volume affronta i gradini e nessuno lo aiuta. Il mese prima ha avuto un incidente, porta ancora le stampelle.

Sono le diciotto e quindici, ora topica e appropriata.

Non vedevo quel mio amico e non lo sentivo da qualche anno. Sapevo che non viveva da eremita, che amava

come un tempo le cenette ma a quelle tornate non ero mai stato invitato. Così, di fronte ad uno dei tanti scenari che producono nella nostra indole un ferreo ordine di precedenze, avevo rinunciato alla sua compagnia.

Quando ci frequentavamo, ci eravamo divisi i ruoli attenti a non confonderli mai. Meglio, quei ruoli ci erano stati assegnati da non so chi, non li avevamo respinti, e non ci restava che fare i bravi bambini. Se avessimo fatto la rivoluzione o soltanto la confusione, a punirci non sarebbero stati i nostri genitori, ma un giudice assai meno tollerante.

Il mio ruolo era - per dirla teatralmente - quello del geniale scriteriato che ha in parte (una parte preoccupante), smarrito il senso dell'opportuno e del possibile. Il ruolo del mio amico era quello dell'osservatore attento e pronto a suggerire varianti meno dissennate, meno esplosive. Al lettore, allo spettatore, i fuochi d'artificio non dispiacciono ma devono aprire i loro ventagli sflogoranti al momento giusto. Quattro anni non sono pochi, ci eravamo letteralmente imbottiti di conferenze, prime teatrali, cineteche varie, incontri con gli artisti di Brera che ci sembravano compagni di scuola non proprio straordinari e che invece, beffando la nostra divertita sufficienza, erano andati sempre più su attingendo le aste londinesi, la terza pagina dei quotidiani. Musil, Apollinaire e la marmellata di castagne confezionata da

mia madre e condita con il rhum . Io e mio fratello vivevamo in un grande appartamento, c'era posto per le merende di tanti. Una cara, giovane e stretta parente del mio amico pubblicava con grande successo di critica e di pubblico ma, da quel che mi aveva subito fatto sapere non aveva mai molto legato con Giuseppe che, del resto, personalmente non conosceva e sulla cui opera preferiva non esprimersi anche perché, aveva maliziosamente sottolineato, "si erano già espressi in tanti".

Non ci capivamo più. Per me e per lui le parole assumevano significati molto diversi, non avevo cognizione del quanto e del come, per cui, cadendo nel suo involontario tranello, gli dissi:

"Non hai ancora conosciuto Pontiggia: è qui, a due metri da noi, te lo presento subito".

"Lascia stare, per favore, non si può conoscere tutti!"

Non l'ho più incontrato né sentito dal giorno di quella presentazione anticipata dalla sua battuta fatta correre nell'ambiente a gran velocità, presentazione alla quale aveva generosamente presenziato da ospite muto per farmi un piacere, dopo essere stato snidato da un mio invito scritto e spedito per posta, snidato s'intende, dalla sua casa, dalle sue abitudini, "solo per assistere al solito teatrino".

Tutto finì in breve dopo che Almansi, incurante del suo reale azzoppamento, aveva fatto certe considerazioni

sulla zoppia vista come una categoria metafisica e Giuseppe aveva detto, come sempre, qualcosa di molto interessante e bello. Interessante, bello e utile non soltanto al festeggiato ma anche alla trentina scarsa di persone sedute nella saletta.

Tutto ciò mi riporta ad un aspetto da molti considerato singolare alla Corte Dei Libri. Amici, conoscenti, parenti. Mi ero spesso avventurato, fatto inerme dal mio connaturato sentimentalismo, sull'infido terreno nel quale Giuseppe, a mia differenza, spaziava senza problemi.

Molti dei personaggi di Pontiggia, di tanti altri scrittori e anche miei, nella vita reale esistono o sono esistiti. Anzi, li conosciamo o li abbiamo conosciuti quanto basta perché dalle loro persone si staccasse quel che serviva a trasferirli nelle pagine. Anche noi che quel libro lo stiamo scrivendo come personaggi siamo del mazzo.

Un ordinario viaggio insomma, e non il definitivo trasloco (la casa di base, l'origine, restano intatte) che quelle persone reali hanno affrontato con perfetta cognizione di causa e per nulla renitenti.

“Connaturato sentimentalismo”. Una condanna di grado poco inferiore a quella capitale visto che poi, brandendo quell'arma che spara al rovescio, si deve pur vivere giorno dopo giorno senza mai invocare sconti...

Speravo di averlo soltanto sognato, d'essere ancora nel limbo, come mi diceva seria seria la zia di Varese, quasi il limbo fosse un luogo molto preciso, noto alla maggior parte della gente, una regione alpina frequentata dai villeggianti, dai pallidi cittadini che dopo la prima passeggiata sul sentiero contrassegnato da due segni blu si sarebbero ritrovati con le gambe rotte, pronti a dir male non della loro imprudenza ma della montagna in generale che ti toglie il fiato e ti spezza i muscoli. Bella roba lasciare la città sperando di avere, a caro prezzo (non ti regalano niente) qualcosa di buono e poi...

Se si sta ancora nel limbo è assolutamente naturale non avere le idee chiare. Guai se non fosse così, sarebbe il mondo alla rovescia: con improvviso balzo all'insù si moltiplicherebbero le rivoluzioni, le contro-rivoluzioni, i nubifragi, i terremoti, gli incendi boschivi, le virtuose morti per eccesso di caldo: virtuose perché in poche settimane e senza orribili strazi fanno fuori i già votati a quella fine, gli insopportabili vecchi, gli insopportabili malati cronici che un po' va bene ma alla fine non fanno che rompere.

Dove finisce il discorsino che una zia può fare al piccolo figlio di sua sorella cominciano le considerazioni di

quel bambino ormai cresciuto e che, a un certo punto, si è sposato, matrimonio dal quale è nato Simone.

Simone gli è bastato. Problema dei problemi, i figli, oltre all'abbondante resto, costano soldi, i soldi bisogna guadagnarli, per guadagnarli devi passare il giorno in ufficio. E non sempre va bene.

Se lavori in proprio guai a sbagliare i conti: all'errore seguiranno fallimento e carcere. Se lavori sotto padrone a fare qualche errore, a sbagliare qualche calcolo, va egualmente male e perdi lo stipendio da un momento all'altro. Ci sono solide aziende governate da plurilaureati, che a furia di solidità e d'intelligenze si spengono giorno dopo giorno. Un poco, un niente ogni giorno, e in capo a un anno non ci sono più.

Non sempre va bene neppure quando i vecchi lasciano appartamenti e soldi. Gli appartamenti, come ogni altra cosa, vivente o meno, nascono pimpanti, poi sono trionfanti, in capo a dieci quindici anni, dati i moderni criteri costruttivi basati sul risparmio all'osso, son lì lì per crollare e se non ci metti mano, se in altre parole non dai in pasto a muratori, fabbri, idraulici, imbianchini un bel po' di danaro vanno giù come niente, senza scosse telluriche di mezzo vanno giù o sono dichiarati inagibili dal Genio Civile.

Simone che avrebbe dovuto, nel rispetto della collaudata gerarchia anagrafica, venire prima al mio funerale

e poi a quello di Bibi, non ha potuto farlo. Altri figli, dopo aver toccato con mano com'era andata con il primo non ne hai voluti. Non succede così a tutti? Vero, qualcuno si salva. E i parenti serpenti fanno il resto. Di parenti serpenti, pur non consentendoci quell'espressione sacrosanta ma corriva, con Giuseppe avevamo spesso parlato. Parenti serpenti, le loro povere malefatte s'infilavano nella linea riservata e ci restavano a lungo in quarantena. Alla fine, invece di uscire dalla degenza risanati ne uscivano ringalluzziti, erotizzati, pronti ad avventarsi al minimo screzio.

Scambio di reciproche narrazioni, fatti realmente accaduti, e a breve distanza da noi: esempi di toni, di parole inadeguate o troppo adeguate capaci di congelare affettuosi rapporti per anni e anni. Come se la vita sulla terra godesse dell'eternità concessa all'altra:

“La ragazza con cui esci è una puttana”.

“Il ragazzo con cui esci è un pezzo di merda”.

E si scava il Canale di Panama. Un tratto d'acqua placida ma insidiosa, adattissimo a chi vuol trasformarsi da nuotatore in affogato, divide il fratello e la sorella che hanno pronunciato quelle due frasi non troppo interessanti ma dal significato inequivocabile.

Speravo di averlo soltanto sognato...

Invece!

Via la zia di Varese e tutto il resto.

Ho trascorso come ogni mattino un bel po' di tempo nell'attesa di essere del tutto sveglio. Non sento i passi di Bibi, non la sento muoversi per casa. Guardo la sveglia, come è tardi! No, sarà tardi per chi abita al piano di sopra o al piano di sotto o in ogni altro posto di questo edificio, degli altri edifici, non per me.

E ora cos' è quell'espressione di stupore?

Prendo la medicina contro i dolori articolari, prima o poi dovrò pur uscire dal letto, dalla camera, dovrò pur camminare. Se Bibi è uscita troverò il giornale sull'uscio. In America e come si vede nei film, i giornali del mattino sono piegati stretti e gettati nel praticello che sta davanti ad ogni villetta unifamiliare, ogni villetta ha il suo praticello, ogni praticello fa da cesto per quel lancio. Nella nostra casa il giornale è consegnato alle sette da ragazzi di ogni razza che si alternano.

Già, è domenica. Domenica, a partire da *Il Sole 24 ore* le pagine letterarie sono prodighe sino allo spreco. Lui ne scriveva una al mese, un diario pieno di lucidità, d'avventura e dove la sensibilità letteraria andava a nozze con tante altre sensibilità trattate come meritavano, prese con le pinze da un Ente di Coordinamento Superiore, quello di Giuseppe. Di quel che sarebbe uscito in quella pagina non gli chiedevo mai niente. Meglio la sorpresa - diceva - e con ogni ragione.

Oggi, però, non ho ancora deciso se e quando uscire dal letto. Se do tempo all'analgescico di funzionare soffrirò meno nella fase dell'avviamento.

In questi ultimi anni ho conosciuto molte persone interessanti e ancora attive con la scrittura scoprendo che, nel breve di un incontro, l'argomento meno disdicevole è sempre quello del male alle ossa, seguito da quello della memoria calante, smarrita e perfettamente in grado di produrre smarrimento. E tutto ciò corrisponde alla regola anglosassone per cui, fra i non intimi, è meglio parlare del clima che di politica, di parlare stando sulle neutre generali poco sensibili, alle nostre interpretazioni private piuttosto che gettarsi a corpo morto nei ribollenti calderoni. Il personale è sempre pericoloso, gli anglosassoni lo sanno e si attengono a quanto esce da questa irrefutabile percezione della società. Nel nostro paese tanto avventato e prorompente, proibita è la politica, proibito è lo sport, proibito il discorso letterario, campi nei quali, statisticamente, possono cadere dal cielo tempestoso del proprio lo impermalito sino a dieci fulmini al minuto.

Per fortuna, restano i dolori articolari e la perdita di memoria che non saranno particolarmente eccitanti con quel loro navigare sul risaputo, addirittura nello specchiato, ma che sanno creare fra noi e l'interlocutore un'automatica area di sicurezza.

Cosa speravo di aver soltanto sognato? E perché soltanto, quasi che sognare fosse qualcosa da non prendere sul serio, qualcosa di innocuo, come se, a furia di aver soltanto sognato, non si finisse materialmente a pezzi, attornati da affetti calanti, da compatimenti, dalle espressioni facciali di interlocutori che pagherebbero pur di non doverti parlare ma che sono spinti a farlo dall'educazione mentre, senza muovere le labbra, si dicono a filastrocca "che rovina l'educazione, che peste bubbonica!"

Stando nel solito limbo, e già sul punto di sfilarmene, quel mattino mi ero messo a sragionare da insonnolito, Lo facevo sempre, lo faranno tutti, probabilmente, liquidando quei sussulti di nervi e cervello come qualcosa d'inevitabile e che, comunque, non avrebbe tardato ad andarsene. Quando ragioni immerso da capo a piedi in uno stato del genere, più che mettere in fila parole capaci di suscitare immagini, metti insieme immagini che non hanno affatto bisogno d'essere tradotte in parole.

Non stai scrivendo, non stai sognando. Sei in quello stato e basta: ciò che quel mattino, in assenza di Bibi uscita per commissioni, invece di proporsi con un minimo di eleganza infierisce, passa senza transizioni alle vie di fatto.

Se penso a quel mattino mi vedo affrontare dall'ennesimo cosciente che nel tentativo di legare con me e di

metamorfosarsi in amico o sodale, comincia a raccontar in versione aggiornata la storia del povero Piero, cento volte subita in treno, sorbendo il caffè al bar, nelle cene in piedi e sedute. Al povero Piero è morto il figlio ma lui non lo sa. L'angelo della morte sceglie il soggetto giusto per dirglielo, si affretta. La routine incombe:

Tuo figlio è indisposto... tuo figlio sta male... tuo figlio è grave... tuo figlio potrebbe morire... tuo figlio è morto.

Senza transizioni e a ricalco della vetusta storia del povero Piero, (l'aggiornamento l'ha ancor più raggrinzita) ho la sensazione di un generale rimpiccolirsi del panorama a me ben noto, quello del mio essere ancora in vita e del mio fare, in concreto, quel che tutti fanno nelle mie condizioni. L'opposto, classica cartina di tornasole, sarebbe d'immaginare orizzonti che si dilatano, irti d'ogni specie e sottospecie di virtuosismi ad imitazione dei grandi pianisti alla cui scuola, irresistibilmente calamitati, finiscono i migliori talenti musicali. Da super a super super e avanti sino alla rinuncia o al trionfo, un trionfo che nei più grandi genera l'autoestinzione.

Non occorre salire sulla tetra montagna salisburghese da cui gettarsi, un ictus cerebrale al quale ti eri da tempo votato ti semplificherà le cose.

E tutto, questa volta, è cominciato con uno dei miei penosi risvegli-tipo, usciti in serie dalla macchina che li produce alimentata da sonno e cattiva digestione che si

combattono. Scemenze pari a nuvolette leggermente profumate, petali di rosa, naturalmente. Filastrocche e melopee al posto di idee, moine al posto di gesti. E tutto per il tuo bene...

Sarà anche, ma quanto dolore si porta dietro quel mio bene. Il mio cane più amato, il suo brutto carattere, una vecchiaia di quelle che in certi libri, con poca inventiva e tanta verità chiamano sordida. Sordida la sua vecchiaia che non si decideva mai a finire, lui, il cane, ormai senza udito (sordido sordo), fa come se la voce di mio padre (suo padrone), di mia madre, (sua padrona), non esistessero!

Se almeno si potessero vedere o annusare quelle voci!

Vecchio, decrepito, agli sgoccioli ma non cieco e l'olfatto non perde un colpo. Qui la vecchia pantofola, là l'osso di pollo che, se gli va di traverso è finita, finita per soffocazione, una garrotta che l'ha tentato, e ora lui - il cane - dovrà affrontare la morte che più gli dispiace e che, anche a me, sembra la peggiore. Hai il fiato?, respiri? Bene e adesso te li faccio sparire. Un poco alla volta, naturalmente.

Quel mattino, in assenza di Bibi (conoscendo i suoi polli avrebbe ben saputo come intervenire), l'orizzonte oltre che rimpiccolirsi, e per così dire inasprirsi, si permette il lusso dell'ordine: ogni cosa al suo posto, un posto per ogni cosa. Aboliti il suk inventato dai poeti arabi

e il cassetto delle rimembranze. Non ne esistono più di quei beati orrori? Ne siete proprio convinti?

Se la toponomastica di prima del rimpicciolimento offriva assieme alle strade principali le secondarie e giù giù sino ai sentieri per camosci, un insieme non so quanto organico ma certamente ricco di aperte e fruttifere contraddizioni da adottare per distrarsi dalle incombenze quotidiane, dopo il rimpicciolimento si contrae in un reticolo primitivo ma essenziale, essenziale ma atroce perché amputato di quella ricchezza che ti sembrava dovuta e normale, un po' deludente, forse, ma non abbastanza da frenare il tuo spirito d'avventura e di osservazione.

I morti sono, per così dire, persone serie, serie al punto che le altre persone serie, le ancora vive, al loro confronto cadono nel ridicolo e scompaiono. Guardare in faccia un morto toglie di dosso, anche ai più volenterosi romantici, ai mai pentiti che un giorno sì e un giorno no pensano a come uccidersi, la voglia di credere nella grandiosità di quanto credono, da poveri illusi, di voler fare.

Basta contemplare una spoglia per qualche istante per rendersi conto di trovarsi di fronte ad una ben misera cosa, basta qualche istante per dirsi che se Elias Canetti mostra la sua profonda antipatia per quella cosa chiamata morte spiegando l'inspiegabile in centinaia di

giustificatissime pagine, sta dalla tua parte. Contempla, se vuoi, e sempre in qualche istante l'intera struttura architettonica della tua progettata morte si trasforma in rovina. Pari sorte tocca anche al prezioso gioiello della collezione, *la macchina* piena di concentrate e letali indolenze con la quale avevi deciso di toglierti la vita senza strepito e senza sangue, esalando l'ultimo e soddisfatto respiro al calduccio del tuo letto, lasciando quel che rimane di te già vestito da morte e cioè da sera, agli addetti delle pompe funebri rubando loro, con spirito di amicizia e soltanto per una volta, la battuta.

Sarà che il tasso di romanticismo reperibile nelle mie vene è molto basso o addirittura presente soltanto "in tracce", ma lasciando da parte le moltitudini dei morti generici, quanto mai remoti malgrado tanto chiacchiere a vanvera, i miei morti specifici, (in ordine di apparizione papà, mamma, Simone e Giuseppe), mi sembrano far parte della squadra dei Convincenti Dissuasori che operano in piena libertà e virulenza costringendoti a vivere il vivibile a qualsiasi condizione. Rimpicciolimento, contrazione, sfolemento, allora, non godranno di un trattamento preferenziale. Tutt'altro.

E Bibi che non torna, lei che conoscendo i suoi polli avrebbe potuto, sia pure per brevi momenti, tamponare l'emorragia dei pensieri che non sono più loro, ormai, non sono più quelli cui eri abituato.

Fuori per commissioni? Non sono materialmente portato ai pedinamenti, a quelli di chi si nasconde dietro gli angoli dei palazzi lanciando sguardi radar: in ogni caso, preferisco i più comodi pedinamenti mentali.

E loro, i morti, allora?

Cerco di vedere in modo meno catastrofico quel che mi è successo. Cerco di comprimere minimizzandola la storia del povero Piero: buona per un abitante di Marte, dico per consolarmi, non per me che a differenza di quel tipo inesistente, più o meno esisto.

Loro (la sensazione si fa meno incerta ed è esattamente ciò che temevo), della residua mappa viaria sono i pilastri. Niente circuiti complessi, niente intrichi reticolari. Ho detto ordine, e forse, fra tanto annaspate, ordine, (con il suo carico di indigeribile assurdità), è la sola parola che faccia centro nel generale rimpiccolirsi dell'orizzonte. Per tenere in piedi la disastrosa costruzione i morti lavorano assieme alla squadra dei personaggi che normalmente risiedono nei pochi libri che ho letto in quest'ultimo anno.

L'alleanza fra i morti (i miei morti) e i personaggi dei libri che sono riuscito ad amare sarà per molti puro vaneggiamento ma non per me. Probabilmente, malgrado la tolleranza e il rispetto con i quali li accolgo tenendo conto dei diritti del più forte, al mio esterno, potrà essere vista come una banale associazione a delinquere, ma

i giudizi salomonici di chi sta fuori di me non mi riguardano. Se si dovesse correr dietro a tutte le voci...

So di certo, (non accuso nessuno, non processo nessuno, mi limito a tirare le somme), che dietro a questo rimpicciolimento e drastico sfoltimento ci sono soprattutto loro: Simone, Giuseppe, mio padre, mia madre, Wertheimer, Bernhard, Gould, Maria, la donna robusta dal viso sudamericano, tutti gli lo affatto velati di Pontiggia che di libro in libro, nei suoi saggi e nei suoi romanzi "fanno come se fossero vivi" e avessero, oltre alle ovvie necessità spirituali anche le misere ma rassicuranti necessità corporali.

Chi ci ha lasciato chi se n'è andato, in cambio del suo lasciarci, del suo andarsene avrà un pugno di mosche: non dover più fare pipì, ad esempio o radersi, o chiudere un libro appena aperto.

Il rimpicciolimento - mi dico alle prime avvisaglie - è il carattere più inciso e impressionante, ma poi mi accorgo che ancor più inciso e impressionante è lo sfoltimento. Equivale alla sparizione irreversibile e "per quota", di una moltitudine che ho sempre maltrattato, proprio per quel suo essere moltitudine, pettegolo e tormentoso volo di moscerini. Se fosse stato volo d'aquile avrebbe ricevuto ben altro trattamento e senza bisogno di esibire credenziali di sorta; quanto a visibilità celeste l'aquila non è seconda a nessuno.

Alla fine debbo fare i conti con una sensazione che si sta formando un poco alla volta senza mai definirsi del tutto, e cioè che sfoitare è l'equivalente di decimare, di sottoporre i tentati disertori ad uccisioni basate sull'aritmetica. Uno su dieci (colpo alla tempia), ancora uno su dieci (colpo alla tempia). Di quel passo che al carnefice chiede soltanto di saper contare, la schiera dei tentati disertori si assottiglia, si sfoitisce.

Si sa come funzionano le cose agli alti livelli. Quando poi quegli alti livelli non esitassero a svelare la loro intrinseca falsità e prosopopea, non sarebbero creduti: rivelazioni scambiate per battute, rimorsi scambiati per esercizi acrobatici del talento che sa orgogliosamente denigrarsi pur di ricevere la sua brava stand ovation da festival!

È il momento di tirare i remi in barca: quante volte avevo sentito dire quella frase. Ascoltandola mi aveva dato la sensazione di qualcosa di molto aperto, disponibile, affettuoso, soccorrevole, e nello stesso tempo la sensazione che le autorità competenti di Stoccolma avrebbero fatto il loro stretto dovere assegnandole un Nobel all'insussistenza, alla genericità. Avevo tante volte fatto quel sragionamento trattandola nel più ingrato e scentrato dei modi, quasi si trattasse di una canzonetta senza musica ma egualmente orecchiabile.

Si sa, la cosiddetta saggezza popolare, quella cosa buona per vecchi e bambini che tanto spesso, pur senza saperlo, si danno la mano in tutto e per tutto, è ben raro che attraverso quei concentrati orecchiabili non sia accolta, se non con applausi con una certa benevolenza, così ha modo di correre indisturbata nelle vene di ogni nostra conversazione, va avanti, sempre più avanti e proprio a causa dell'accoglienza che riceve da ogni parte s'infiltra in quel che abbiamo in mente. Prima di quel suo infiltrarsi quel che abbiamo in mente è una cosa e dopo poco ci manca che sia sostanzialmente un'altra.

Non ho dubbi: le morti di mio padre, di mia madre, e le sia pur diverse premorienze di Simone e di Giuseppe hanno dato origine in me a quella sempre più radicata e pur mobile sensazione di rimpicciolimento, di contrazione d'ogni tipo di orizzonte. Modificata senza riguardi la forma che avevo per tanti anni immaginata per passato, presente, futuro. Di ognuna delle tre spudorate grazie, se fossi stato un cosiddetto artista figurativo che non soltanto ama la figura ma la sa anche materialmente disegnare, avrei fatto il ritratto. Avevo già provveduto al titolo, anzi a tre titoli volutamente ripetitivi oltre il necessario scarto:

Ritratto del passato nello studio dell'artista.

Ritratto del presente nello studio dell'artista.

Ritratto del futuro...

Ma, non essendo in grado di eseguirli mi sono poi accontentato di preparare la scheda mentale, che messa in carta, darà luogo ad un insieme di parole dai poteri altamente descrittivi.

È il momento di tirare i remi in barca, avrà pure tanti difetti, (insussistenza, genericità e chissà quanti altri) ma non posso fare a meno di considerarlo come l'ultima, sensata spiaggia restante a chi prova sulla sua pelle quel che io sto provando.

Tirerò i remi in barca, soltanto per farmi capire che so ancora valutare la situazione in cui quelle morti mi hanno precipitato costringendomi a trarne le logiche conseguenze. Se evitassi di farlo incrementerei gli aspetti negativi di rimpiccolimento, contrazione e sfoltimento.

Al di là del nuovo orizzonte contratto non è che ci sia il vuoto, anzi: quanto c'era prima della contrazione non è affatto cambiato, forse è ancora più fitto, eppure, sbiadito come ora si ritrova, non ha la più piccola presa sulla mia curiosità, sulle mie decisioni. Tutto, ora, accade soltanto dentro uno spazio ben delimitato che in compenso si presenta come qualcosa di straordinariamente vivace in ogni dettaglio. Dallo sbiadire di tutto il resto non si salva proprio niente e se prima registravo come il più sensibile dei sismografi l'approssimarsi di una nuova angoscia, oggi assisto come un disincantato, non partecipante spettatore al suo avvicinamento:

“Ti vedo benissimo, so che presto arriverai. Tutto molto grazioso ma per me, ormai, poco interessante”.

“Eppure, una volta, ricordi...?”

“Ricordo ma ti prego di scusarmi. Ho tanto da fare. Addio”.

Una scena madre del genere dovrebbe farmi piangere o ridere. Invece...

Fuori c'è molto buio. A quell'ora non ci dovrebbe più essere. Che anche la luce stia patendo i danni dello sfolgimento?

La cioccolata amara che così spesso mastico a fine pasto perché altrimenti a quel pasto mancherebbe qualcosa di essenziale (l'anima o quasi) i veleni del televideo e della Cnn che sbagliano solo le dosi di quel che avvelena il mondo (non una nuova guerra ma due, non un crash ma tre), i prati di Barzio, le foreste austriache, i mari tropicali, ridotti a larve di carta patinata, di colore patinato, a giochi di destrezza del depliant turistico promozionale a cui molto si perdona.

Tutto via e non sto a farne l'elenco, visto che nel cimitero dei dispersi, degli obliterati per rispetto del regolamento, non c'è ombra di gerarchia: il biglietto della metropolitana e l'affetto per le marionette dell'antico Gerolamo in confusionaria coda.

“Finalmente!”

“Finalmente! lo dico io”

“È che, come al solito, non parliamo della stessa cosa...”

Bibi è tornata. Dalla borsetta esce il sacchetto dei medicinali.

“Turchini mi ha detto di lasciarti dormire, che ti avrebbe fatto bene, e mi anche detto cosa avrei dovuto compere in farmacia. Sai che ore sono?”

“No, non mi sono ancora messo gli occhiali”.

“Eccoli, guarda l’orologio”.

“Si è fermato”.

“Per forza si è fermato, sai che non tiene la carica se lo togli dal al polso”.

“Grazie per avermelo regalato, so che è il massimo, ma non funziona”.

“Funziona per le persone normali. È per le persone normali che lo costruiscono. Lo costruiscono per chi non sta a letto sino alle undici”.

“Allora uno compera questa meraviglia, paga il troppo che costa e perde la libertà di dormire sin quando ne ha voglia”.

“Uno con certe idee in testa dovrebbe essere spedito...”

“Preferisco non sapere dove”.

Debbo essere presente a sprazzi. Momenti di presenza e momenti di assenza si alternano come per una co-

mune intesa, un comune intrigo ai miei danni. In tanto marasma tiene duro, non arretra di un passo, ciò che sempre più mette radici e consolida in progressione il suo stato. Se mi guardo attorno percepisco soltanto - in una sequenza di intensi primi piani digitali - quanto dallo sfoltimento, dalla decimazione si è salvato, quanto non si è rimpiccolito sino ad uscire di scena per manifesta invisibilità. Un quadro ridotto, una scenografia in bilico fra il pretenzioso essenziale e la miseria che sempre affligge ogni superstite.

Il resto, il fuori quadro, posso soltanto immaginarlo perché ormai non è più alla mia portata, e mentre lo immagino tende a svanire, con soavità ma anche senza titubanze. Sa cosa lo aspetta e lo affronta con aria svogliata.

Se non mi decido ad uscire da quella mia puerile esplorazione, Bibi si preoccupa solo di quanto il medico le ha certamente detto. Fra lei e Turchini (si considerano entrambi e con reciproco riconoscimento due persone normalmente equilibrate) chissà quante parole devono essersi agitate! Sì, proprio agitate come avrebbero potuto farlo i loro atletici messaggeri, i loro portaordini andando e venendo dal campo di battaglia, dalla nostra casa, dalla mia camera, dal mio letto e poi ancora più avanti, sino al mio corpo.

Si ha un bel guardare all'atroce scienza di Lombroso come a qualcosa di vergognoso, d'inaccettabile. Secon-

do me, fra il mio strano corpo includente la mia testa, la mia fisionomia, (non sono ancora passato per la ghiottina), e le mie strane considerazioni, sensazioni o non so bene come altro chiamarle, esistono relazioni molto strette. Scandalosamente strette?

Può darsi.

In ogni caso, non mi sento con le spalle al muro, non credo di dovermi giustificare, anche perché ormai, morto Simone, morto Giuseppe, morti mia madre e mio padre, a chi mai potrebbero interessare quelle mie giustificazioni?

A Bibi, solo a Bibi che tuttavia, di stare con le orecchie tese per sentire l'ultima di suo marito, non ha la minima intenzione. Conosce i suoi polli, ho detto, ha detto infinite volte.

Si è allontanata dal capezzale, ora vi fa ritorno con una brocca colma di spremuta d'arancia.

“Sono o non sono ancora malato? Ormai sta diventando un romanzo a puntate. Il seguito al prossimo numero. A cosa stai pensando?”

“Che sei malato e perché non vuoi guarire. I malati che non vogliono guarire hanno un bel ingozzarsi di medicine”.

Mi guardo attorno, penso ancora a rimpicciolimento, contrazione e sfoltimento. Sempre più è lo sfoltimento a vincere sui diretti soci e concorrenti.

Tanta poca luce a marzo vorrà pure dire qualcosa!

Può essere che presto piova. Le nubi nascondono il sole, se manca la luce non vuol dire che il sole se ne sia andato chissà dove, questo lo sanno anche i bambini. Sanno che dietro le nubi il sole continua a fare quel che ha sempre fatto.

Pioverà, forse, come quel giorno che l'acqua me la sono presa tutta essendo uscito di casa senza ombrello ma soprattutto perché, senza saperlo, ero uscito di casa con la minaccia dell'imminente temporale ben in vista, proprio nell'intento di trasformarmi in un tipo fradicio e febbricitante.

Misurarsi con i bambini alla mia età è pericoloso ma se lo faccio ci deve pur essere una spiegazione che né Turchini né Bibi sanno vedere. Se riuscissero a vederla, invece di venderci anima e corpo e tanto stupidamente all'equilibrio, invece di prescrivermi medicine e dire memorabili scemenze, (memorabili perché anche uno smemorato come me possa ricordarle senza rischiare un ictus), si comporterebbero diversamente, oh! quanto diversamente.

Comunque, quel che ho ormai in mente circa rimpicciolimento, contrazione e sfolemento, i testardi guerrieri accompagnati nella loro impietosa azione dai miei morti, è che non leveranno mai le tende. Famiglia allargata ma salda, anzi, rinsaldata.

Ricapitoliamo:

Ho dormito sino alle undici.

Bibi è uscita per commissioni.

Quelle commissioni si sono ridotte ad una sola, e cioè all'acquisto delle medicine prescritte da Turchini.

Sono malato perché non voglio guarire.

Aiutati che Dio t'aiuta. Sarà così per i credenti, io, di fronte a questa temibile parola ho molta paura.

Che succederà a chi non crede a chi, non credendo all'arrivo della Croce rossa non potrà mai essere raccolto dai giovani, simpatici infermieri, distendersi sulla barella e finire al Fatebenefratelli?

Loro, quelli dell'ambulanza raccolgono soltanto chi vuol essere raccolto, esattamente come guariscono solo i malati che vogliono guarire.

Bibi con il suo abito stretto che mi piace tanto. Nella sinistra, (è ambidestra e tanto, nella vita cosiddetta pratica, le dà inimmaginabili vantaggi), ha un bicchiere.

“Cosa fai? torni a dormire. Non ne hai già fatte abbastanza per oggi?”

Sì, lei ha ragione, ne ho già fatte abbastanza. Ciò non toglie che le chieda:

“Non ti sembra che ne ho già fatte abbastanza perché questo non è un giorno come tutti gli altri? Perché tanto buio? sta forse per piovere?”

“Può darsi. Ma di che ti preoccupi? Non hai appuntamenti. E se mai volessi uscire per fare due passi dovresti solo ricordarti di prendere l’ombrello. Non sarà la fine del mondo”.

“Lo ammetto: se mi ricorderò di prendere l’ombrello non sarà la fine del mondo”.

“Corri sempre il rischio di andare in briciole e fingi di non saperlo”.

“Sarei una specie d’irresponsabile?”

“Non saresti, sei. E adesso butta giù le pillole senza far storie”.

A buttar giù le pillole faccio un po’ di fatica. Uno dei miei tanti vizietti, vizietti tipicamente mei e cioè, dice Bibi, tipicamente infantili. Tengo le pillole sul dorso della lingua, poi un sorso d’acqua che non deve essere troppo grosso (le spazzerebbe via da dove stanno in equilibrio), né troppo esiguo (non servirebbe a niente). D’un colpo getto la testa all’indietro, e se va bene...

“Sei uno spettacolo, vien voglia di battere le mani o di prenderti a schiaffi”.

“Devi scegliere, fai tu”.

“E se prima battessi le mani e poi, con le mani ancora calde ti prendessi a schiaffi?”

Dunque sono malato. Dunque deve essermi successo qualcosa che tutti sanno e che io non so. Che tutti po-

trebbero dirmi ma che, per troppe e diverse ragioni, non mi dicono. Dunque, per amore, odio o indifferenza hanno deciso di stare zitti, di tenermi, se non all'oscuro, in una riposante condizione di semi-ignoranza. In quello stato sono a mio agio. Semi-ignoranza, semi-oscurità, sono gentili con me e mi consentono generosamente di non prendere posizione. Giocherello ancora con le parole come sempre. Puri e semplici automatismi, più del linguaggio che del pensiero, tanto somiglianti al "Dio che sete che ho..." di Bibi ragazzina.

Ti sei detto prendere posizione? Movimento, stasi, ancora movimento. Fantastico, che bella esca...

"Posso muovermi?"

"Certo che puoi muoverti, cosa ti salta in mente, non ti sei rotto le ossa".

Un tastare attraverso la meditata scemenza che riceve il meritato compenso.

Dunque e poi ancora dunque a breve distanza. Paura, paura di aver paura e che gli altri si accorgano di tutto infliggendomi la reazione di un pronto soccorso attivo e tecnologico, da sala di rianimazione. Quei bip troppo eloquenti alle mie spalle, quei saettanti grafici sul display. Tutto, dunque, alle mie spalle che trama e fa il punto.

Tre, quattro dunque di fila. Quale miglior prova del dissesto?

Non mi sono rotto le ossa. Fingo di crederci. Ma se prendo per buona quell'espressione, sono poi costretto ad andare più a fondo e a dirti che se non mi sono rotto le ossa potrei essermi rotto qualcos'altro che non è stato da nessuno, men che meno da Bibi precisato per non svegliare il can che dorme.

25

Ho dimenticato l'ombrello, ho fatto tardi, molto tardi, piove e aspetto il tram. Debbo telefonare subito, avvertire che... Avvertire chi?

Avvertire uno qualsiasi, una qualsiasi, sin qui ci arrivo.

Nel pianeta ci sono tre, quattro miliardi di uomini. Avrei solo da scegliere.

Il cellulare è sempre al suo posto, nella tasca più sicura. Bene, bene, è sempre lì, non me l'hanno rubato.

Mi accontento di poco? Forse.

Eccolo il mio *forse* tanto diverso da quello di Simone. Non è più il giorno del President.

Come si chiamava quello che lottava con i combattenti afgani contro l'armata russa (sovietica, sovietica, se dico russa mi vengono in mente Gogol o l'Achmatova)?

Non lo dico e non perché non abbia in mente il suo nome. L'aveva in mente, in altre forme, anche mio figlio. Allora, il famoso pomeriggio del President e del film d'azione, lui e l'altro lui erano ancora vivi, né c'era alcun motivo di pensare che sarebbero morti tanto presto.

Simone faceva tanta ginnastica, per il suo benessere fisico faceva grandi sacrifici. Giuseppe faceva tanto esercizio mentale, per il suo benessere mentale faceva grandi sacrifici. Mio padre, mia madre... Qui nessun eccesso da registrare o troppi eccessi mascherati. Ci sto ancora pensando.

Maschera? A metterla era anche mio figlio. Tutte le mattine footing, doccia, caffè amaro e maschera, poi, con maschera e casco (entrambi obbligatori), saltava su moto sempre più belle e potenti per andare in ufficio.

Scrivendone trovo veramente da abatino fare lo schizinoso quando, nel gran mare della funzionale ipocrisia, del mal detto purché comprensibile ad ogni livello, di fronte alla morte, per dire della morte, annunciarla, commentarla, sono normalmente praticate forme sostitutive del nudo e crudo, poco fantasiose e abbastanza contorte nella loro perfida allusività. Un'allusività che si sforza, senza mostrare tensioni muscolari né spirituali, di attenuare, di esibire a metà, di scolorire esattamente quel che non si può scolorire.

Attenuare, esibire a metà. Lo scolorimento operato dalla morte è totale e non parziale, non porzione ma l'intero della torta. L'esibizione dimezzata si trasforma in puro grottesco, un grottesco di cui, ognuno di noi, fa volentieri a meno.

La capra e i cavoli? Non va, è decisamente troppo.

“Perché non ti alzi? Che brutta mania scrivere a letto, disegnare a letto”.

“È comodo”.

“Per fortuna, pur muovendoti così poco, riesci a non ingrassare”.

“Vedi come sono bravo”.

“Sei bravo perché non dipende da te. Tu aspetti che cada il fico dall'albero”.

“Può darsi ma non cade mai, non me ne è mai caduto uno in bocca da quando sono nato”.

“Simone esagera con la sua palestra, il footing e tu esageri a star fermo, a far tutto da quel letto della miseria”.

“Hai visto cosa tiene sotto il letto?”

“No”.

“Un bilanciere pesantissimo. Solo lui lo può sollevare”.

“Ha paura d'ingrassare, io meno di lui: tutto qui”.

“Ieri con i pastelli hai sporcato il lenzuolo”.

“Hai ragione, farò in modo che non succeda più”.

“Forse Simone andrà al cinema con te”.

“Non l’ha mai fatto”.

“Che brutta cosa veder sempre nero”.

“Papà, ma cos’ha nella testa quel Joyce”.

“Giuro, non lo so. Quel che scrive nei suoi libri, credo”.

“E non è grave?”.

“Sarà grave ma a me va bene così”.

“Simone cos’ha nella testa quel Wilbur Smith”.

“Ha chiamato Lucia”.

“E come sta?”

“Stanno bene, Lui ti voleva parlare”.

“Lo chiamo”.

“Non subito, sarà a casa dopo le cinque”.

Dialoghi di allora, di quando Simone era ancora vivo. Non vecchi, superati ma spettrali. La medium napoletana faceva trucchi con i suoi fantasmi di seta cinese, bianca, frusciante lucciolone nell’oscurità. I miei spettri, invece, ai trucchi sono refrattari. Svelare i trucchi della Palladino toglieva la fede nell’aldilà a tante, a tanti. Ma qui non c’è alcun velo da togliere. Non esisteranno gli spettri ma lo spettrale che ho dentro li sostituisce con vantaggio.

Morte, velario, sudario; tutto della stessa famiglia anche quando le parentele sono di quinto grado, ammesso che un quinto grado esista, nella gerarchia del sangue, dello sperma, avrebbe detto mio figlio. Tutto al suo interno, “all’interno di morte”, e se a perderci è proprio il senso dell’interiorità, peggio per me.

Minaccio sempre di implodere o di esplodere, di vendermi alla forza centrifuga o alla centripeta, ma intanto sono sempre qui. Parlare della propria salute non sta bene. Qualche volta non solo è maleducato ma addirittura oltraggioso. Degli altri che incontri ad un a festa, nel ridotto del teatro, apparizioni di scorcio ricche di profilo e di colonia “da sera”, non sai nulla. Vanno in giro educatamente e cioè con il sipario calato sulle loro disgrazie fisiche e spirituali. Mettendo per un momento da parte le spirituali (troppo vasto e dispersivo il genere), quando l’amputazione di uno o due arti o più modestamente la sostituzione dell’originaria dentatura con la più solida dentiera non facciano luce nell’oscurità celata dietro pantaloni e camicie, farai bene a frenare la lingua.

La lingua e la mania di raccontarti per accendere improvvisi bagliori di chissà cosa nel forzato ascoltatore. Via ogni riferimento ad un passato e ad un presente sontuosamente adorni di sale operatorie, ospedali, cliniche, infermiere brutte e belline, primari frettolosi o

spietatamente analitici senza che mai, spietatezza e analisi, migliorino le tue condizioni.

Zitto allora, parla d'altro. Ma come parlare d'altro se in quell'altro spazio della conversazione tu non sei presente neppure in formato tessera?

“Andarsene, cessare di vivere, lasciare, non essere più con noi”, si facciano avanti. Da parte mia nessuna rivolta delle pulci. Non più.

Tenere, gettare il telefono a disco, allora, diventa ben poco problematico. Anzi, dov'è il problema? Da quando rimpicciolimento, contrazione e sfolemento hanno conciato per le feste l'orizzonte non lo vedo o, almeno, non lo so più vedere.

INDICE

Prefazione di Luca Doninelli	V
Telefono	3

COLLANA EVASIONI

SERIE BLU D'ORIENTE

- 1 - Giorgio Cardoni, *Ero*.
- 2 - Angelo Orlando, *Quasi quattordici*.
- 3 - Salvatore Marino, *Il mistero del toto nero*.
- 4 - Cristina Sborgi, *Il venditore di tempo α - ω* .
- 5 - Angelo Orlando, *Barbara*.

SERIE CROMO/ARANCIO

- 6 - Luca Canali, *Il disagio*.
- 7 - Saverio Fattori, *Alienazioni padane*.
- 8 - Gino Clemente, *La città che non dorme mai*.
- 9 - Vincenzo Pardini, *Storia di Alvisè e del suo asino Biondo*.
- 10 - Barbara Vagaggini, *Cantami o piatto... Poetiche della tentazione*.

SERIE GRIGIO NICHEL

- 11 - Eugenio Zacchi, *Quaderno delle circostanze*.
- 12 - Yuri Leoncini, *Mi piacciono i baci*.
- 13 - Cristina Sborgi, *L'identità rubata*.
- 14 - Valeria Brignani, *Casseur*.
- 15 - Andrea Melone, *La verità sulla morte di Carla*.

SERIE VERDE MELA

16 - AA.VV., *Copyleft*.

17 - Carola Susani, *Rospo*.

18 - Giulia Fazzi, *Ferita di guerra*.

19 - Paola Brianti, *Volavano soltanto aquiloni*.

20 - Gianluca Morini, *Una serena inconsistenza*.

SERIE ROSA DI PARMA

21 - Francesco Colonna, *Rimpiangiamo il vecchio muro*

22 - Andrea Carraro, *Il branco*

23 - Leopoldo Carlesimo, *Baobab*

24 - Eros Damasco, *Il baratto*

25 - Saverio Fattori, *Chi ha ucciso i Talk Talk?*

SERIE ROSSO ACAGIÙ

26 - Vittorio Orsenigo, *Telefono*

Copertina: "Vittorio e Giuseppe"- Illustrazione di Andrea Calisi

Design: ab&c - Roma 06 68308613 - studio@ab-c.it

Impaginazione: Roberta Arcangeletti

Stampa: Edizioni GR srl - via Carlo Ferrario 1 - Besana in Brianza (MI)
0362 996728 - edizionigr@edizionigr.com

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia
"Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Questo libro è stato finito di stampare nel luglio 2006 su carta Glicine da 90 grammi
della linea Natura, carta ecologica 100% della Cartiera Verde della Liguria,
una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione
maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro,
non garantisce la continuità di tinta.*